

ZËRI I



ARBËRESHI

(LA VOCE DEGLI
ITALO - ALBANESI)

8

1974 - 1975

- STORIA
- LETTERATURA
- LINGUISTICA
- ETNOGRAFIA
- ARTE
- TURISMO
- FOLKLORE
- CRONACA



SOMMARIO

		(La Voce degli Italo-Albanesi) Rivista a cura dell'Associazione Culturale Italo-Albanese
QUASI UNA PREGHIERA	Pag. 3	
LETTERE IN REDAZIONE	» 4	COMITATO DI DIREZIONE
EDITORIALE	» 5	Domenico Bellizzi, Franco Blaiotta, Teresa Bruno, Gennaro Cortese, De- metrio Emmanuele, Giosafat Frassino,
MONOGRAFIE DI PAESI ARBERESHE	» 7	Antonio Grobi, Agostino Giordano, Emanuele Giordano, Nicola Mattino, Pietro Napoletano, Francesco Pace,
FLETE GAZMORE	» 22	Pasquale Pisarro, Giuseppe Placco, Lu- ciano Placco, Vincenzo Selvaggi, Gio- vanni Tudda.
STORIA	» 23	
LETTERE	» 28	DIRETTORE RESPONSABILE
MIRR E DIOVAS	» 47	Silvio Rotondaro: 87012 Castrovillari Direzione: Via Raganello, 6 87012 Ca- strovillari (CS) - Tel. 21491.
QUESTI BISTRATTATI ARBERESHE	» 54	Redazione e Amministrazione: Pia- zzale Chiesa, 19 - 87010 EJANINA (CS). Tel. (0981) 32087.
ARTE	» 58	Redattori Capl: Agostino Giordano Emanuele Giordano
CRONACA CULTURALE	» 61	Reg. Tribunale di Castrovillari, n. 30 in data 18-9-1972.
RECENSIONI	» 86	Stampa: Editrice Tipografica BIONDI Piazza Loreto, 16 - Cosenza.
PENTAGRAMMA	» 89	
IL PUNTO	» 90	La collaborazione è aperta a tutti; gli articoli vanno inviati alla Redazione dattiloscritti a doppia spaziatura ed in duplice copia. I firmatari sono re- sponsabili a tutti gli effetti di Legge senza impegnare la Rivista. «Le of- ferte e gli abbonamenti vanno inviati a «Zëri i Arbëreshvet» sul c.c.p. 21/7155, 87010 Ejanina (CS).
LIBRI E RIVISTE IN REDAZIONE	» 91	

IN COPERTINA:
Skanderbeg (A. Marinus).

QUASI UNA PREGHIERA

Dopo un lungo silenzio, che ha messo a dura prova la pazienza dei nostri lettori, — a cui chiediamo scusa, — rieccoci con una nuova veste tipografica, più decisi che mai a continuare il nostro discorso culturale.

Difficoltà di ordine economico hanno impedito ancora una volta la periodica, programmata pubblicazione di Zëri i Arbëreshvet.

Un grazie di vero cuore vada all'On. Mario Tanassi, Bujar Arbëresh da Ururi, ed al suo segretario Federico Irianni — il cui casato è noto agli Italo-Albanesi per il contributo dato alla causa del Risorgimento — che generosamente ci sono venuti incontro, dandoci la possibilità della presente edizione.

Cogliamo intanto l'occasione per pregare quanti si sentono vicini ai nostri problemi di sopravvivenza di non negarci aiuto finanziario: un piccolo sacrificio di molte persone, unito, rappresenta una garanzia di vita per Zëri.

Gennaro Cortese

Të gjithë vëllezërvet Arbëreshë e Shqiptarë,
kudo banojnë në Botë, u urojmë
Krishtlindjen dhe Vitin e Ri të Gëzuar!

(A tutti i fratelli Arbëreshë e Shqiptari,
dovunque essi abitano nel Mondo, auguriamo
il Natale e l'Anno Nuovo felici!)

Drejtoria dhe Redaksia e Z.A.

LETTERE IN REDAZIONE

E nderme Redaksi,
jam një mjeshtër skollje e diovasi me shum pashitë rivistën e bukur « Zëri i Arbëreshëvet ».

U bënj skoll Kajveric, tek edhe fjasin gjuhën arbëreshe e shum herë diovasi kriaturvet t' tim rëmënxat që gjënj ndë rivistë.

Rivista juaj më përquen kështu si është me gjithë notixjet që siell. De' t' gjënja però tek « Zëri » puru cikamika t' vogla sa t' ja mbësionja skollërvet të tim.

Ju dërgonj një fotografi që bëra bashk me skollart e kam shum pashitë ndë që e publikarni.

Ju faljem me gjith zëmër.

San Giacomo di Cerzeto (CS)

3 giugno 1975

Karmenuci Stamile

« Zëri i Arbëreshëvet »

87010 EJANINA

(Cosenza)

Sono una ragazza di un piccolo paese della provincia di Cosenza: Cavallerizzo dove ancora si parla la lingua albanese.

Ho finito le scuole medie inferiori da qualche anno e adesso vorrei dedicarmi allo studio del nostro mondo albanese e imparare la nostra bella lingua anche a livello di competenza. L'ins. Stamile Carmine mi ha fatto conoscere la vostra rivista: Zëri i Arbëreshëvet e adesso gradirei ricevere un numero vecchio o nuovo per conoscerla meglio e quindi abbonarmi.

In attesa di ricevere quanto vi ho chiesto invio distinti saluti.

Cavallerizzo 29 maggio 1974

Muraglia Silvia

FRANKFURT MBI MAIN, 3 QERSHOR '74

(Gjermani P.)

I dashur si vëlla Papas Imanuil, mendimi im per revistën është ky:

1. Revista është e mirë sepse Arbëreshët janë më të gjallë se të gjallë dhe duan organin e vetë.

2. Artikujt që më pëlqian më shumë janë:

V. Bruno: Appello ai singoli 1973, 6-7 faqe 11-12

De Rada e noi 1973, 6-7 faqe 2-3

E.G. Come scrivere in albanese - 972, 1 f. 19 (cituar nga A. Kostallari,

Gjuha e sotme letrare shqipe... Tiranë 1973, f. 49

Rubrikat janë: Poeti d'oggi, Poeti di ieri, Vjershat, Mirr e djovas.

3. Duhet të shkrujmë arbërisht, shqip e pak lëtishtë.

Më atëj: shqip, arbërisht e fare pak lëtishtë.

4. Për vitin e ri unë po pres:

Krahasimin e gjuhës letrare shqipe me gjuhën e jonë

Tekste nga çdo katund arbëresh

Sepa Katapanit, Jakup Ceraja, vorea Ujko, Pietro Napoletano, Buzë-

duhet të bashkëpunojnë ro Randelli, Francesco Castellano etj.

dhelpri, Leshkuqi, Domeniceregullisht me ne.

Enxin (Vincenzo Golletti)

EDITORIALE

L'insegnamento della lingua albanese nelle scuole delle Comunità arbëreshe è un diritto imprescindibile secondo gli articoli della Costituzione italiana ed una necessità improrogabile secondo la più moderna psicologia didattica.

1) Continuità dell'elemento etnico

Anzitutto l'elemento etnico ne uscirebbe salvaguardato e conserverebbe così inalterati i tratti fondamentali della sua tradizione culturale. Non dimentichiamo infatti che una lingua si regge sul numero e sulla preparazione di chi la parla. Nel nostro caso, la qualità lascia molto a desiderare. E questo perché la lingua arbëreshe non ha canali di rimpinguamento anzi va soggetta a influssi incontrollati dall'esterno che si trova impreparata a respingere o, quanto meno, a contenere. E così con estrema facilità si adottano italianismi là dove ancora resiste il termine equivalente arbëresh, a volte senza neppure rendersi conto di simili arbitrarie (ma inconscie) operazioni, frutto di pigritia e di « imborghesimento linguistico ». A questo punto l'insegnamento dell'albanese assolve alla formazione delle nuove leve, esercitandole ad una graduale acculturazione lessicale.

2) Fucina di nuovi cultori

Si lamenta poi oggi un ristretto numero di cultori e la loro (a volte) inadeguata preparazione; si lamenta scarsa disponibilità dei giovani a raccogliere l'invito alla cultura albanese. Questi sono purtroppo i risultati di una alfabetizzazione « personalistica »: un'esperienza, al limite della vocazione, che lascia sbavature di preparazione imperdonabili ed evidenzia lacune.

Venute a mancare le premesse di fondo, con esse anche le conoscenze soffrono di relatività. In questa precarietà di mezzi, non si può pretendere che il cerchio dei cultori si allarghi; non si può pretendere che i giovani seguano un esempio sulle ali del solo entusiasmo. Avranno sì, i giovani, frequentato corsi di albanese alle Università, ma è stato come costruire la terrazza prima del garage. Mancano le basi per un sano equilibrio culturale.

Con l'introduzione dell'albanese nelle scuole, invece, il ragazzo italo-albanese si crea, come per le altre discipline, le basi per una completa lezione culturale. E da questa scuola potranno uscire i cultori di domani, gli eredi di una tradizione storica.

La « scuola » — quindi — intesa come « fucina di nuovi cultori ». E questa esperienza, a livello scolastico, costituirà per gli Arbëreshë il punto di partenza per una più sentita presenza etnica in terra italiana.

Naturalmente l'insegnamento dell'albanese comporta necessariamente una aderenza dell'insegnante alla particolare « parlata » della comunità in questione, proponendo così agli alunni, specie nei primi tempi, un tipo di conoscenza linguistica la più familiare possibile.

Solo col tempo, da questa esperienza « locale » si può allargare l'orizzonte didattico ad un campo di conoscenze linguistiche più vaste, arrivando così, dalla sfera dialettale alle attuali possibilità lessicali e grammaticali dell'albanese comune.

In questa opera di graduale formazione, gli stessi scrittori arbëreshë vi

sarebbero coinvolti, adottando nei loro testi più spesso l'uso dell'arbëresh a scapito dell'albanese comune, che oggi invece prediligono per dare alle loro opere un tono più letterario.

3) Investimento della cultura arbëreshe

Le pubblicazioni nel campo culturale arbëresh escono a singhiozzo: un parto faticoso dopo una gestazione altrettanto laboriosa. Vedono la luce e non hanno chi interessare, a parte uno sparuto numero di cultori. Una specie di letteratura «ad uso e consumo interno», a circolazione obbligatoria; un tipo di cultura per soli iniziati e che non trova sbocco per lo smercio (perché lettori non se ne trovano!).

A questo punto, viene spontaneo chiedersi: «Ma allora per chi si scrive, se nessuno può leggere o capire?»

Mancano lettori alla giovane letteratura italo-albanese, manca il necessario dialogo col pubblico.

Per intavolarlo, occorre innanzitutto alfabetizzare l'arbëresh nelle scuole. Ma come? Saranno gli stessi cultori che forniranno loro abbecedari, antologie, vocabolari.

«La cultura — quindi — al servizio della scuola». Nello stesso tempo, «la scuola come investimento della cultura arbëreshe».

Poste queste premesse, la cultura arbëreshe avrà modo di estendere il suo messaggio a tutta la massa arbëreshe. E allora sì che acquisterà in utilità e praticità nel discorso che andrà proponendo.

4) Impiego per disoccupati

Non dimentichiamoci però anche dell'aspetto utilitaristico, in questo contesto culturale. Oltre all'evidente profitto che ne deriverebbe agli scrittori — che potrebbero così smerciare a basso costo le loro opere — si porrebbe la necessità di occupare le varie cattedre di albanese con altrettanti cultori preparati.

Se contiamo solo le comunità arbëreshe della Calabria, che assommano a una trentina, volendo fare delle statistiche, vi dovrebbero essere posti di lavoro per non meno di 500-600 insegnanti.

Come si può notare, il problema a questo punto prospetta risvolti interessanti per gli arbëreshë abilitati e laureati disoccupati o in cerca di lavoro. Sono in tanti, infatti, ad aver frequentato l'albanese all'Università, sono parecchi gli abilitati o quelli che hanno seguito corsi di perfezionamento indetti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Perciò la possibilità di impiego pone il problema ad un livello decisamente pratico per l'intera diaspora albanese. Una volta tanto, gli interessi culturali e quelli socio-economici troverebbero una intesa circa la soluzione di un problema che non va differito ulteriormente, se non si vogliono compromettere le attuali possibilità di riuscita.

5) Conclusione

Queste note, che vogliono prospettare solo alcuni dei benefici derivanti dall'introduzione dell'albanese nelle scuole d'obbligo, rimarranno a livello di fantasie, se il problema non trova pronti e bendisposti gli organi competenti arbëreshë e quelli della Regione. (v. cronaca).

LA REDAZIONE

MONOGRAFIA DI PAESI ARBERESHE

SAN BASILE

di Tamburi Luigina

Cenni storici

San Basile, uno dei 91 paesi italo-albanesi, pare tragga origine, secondo il Rodotà, da un antico borgo abitato da popolazioni italiane di rito latino e sorto nei pressi del Monastero di San Basilio, oggi noto come monastero di S. Maria Odigitria e distante dal paese circa un chilometro.

La penetrazione dei monaci basiliani in Calabria iniziò sin dal VII secolo. Questi monaci provenivano dalla Sicilia e il loro afflusso diventò sempre più numeroso in seguito alla conquista dell'isola da parte dei mussulmani intorno al 900. Il monastero di San Basilio sarebbe sorto tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo. «Possedeva molte rendite e beni elencati in una platea redatta in greco e tradotta in latino, sulla fine del secolo XV, da Paolo Greco, prete della Chiesa di S. Giuliano di Castrovillari. Ora, di tutti i beni posseduti dal cenobio basiliano, non conosciamo che la zona dove sorse e poi si sviluppò l'odierno abitato di San Basile, ed un fondo rustico detto di San Pantalemo, posseduto fino al 1400 e sito nel territorio di Laino, presso i confini di Mormanno»⁽¹⁾.

Il 17 ottobre del 1451, il monastero greco di S. Basilio Craterete fu aggregato «in perpetuum», da papa Nicolò V, alla mensa vescovile di Cassano⁽²⁾.

In seguito, Ferrante I confermò al Vescovo di Cassano, G. Francesco Brusato (1463-76) la giurisdizione civile su S. Basile. Infine il vescovo Marino Antonio Tomacelli «il 18 dicembre del 1508 ebbe da Giulio II la conferma dell'unione del monastero greco di S. Basilio Craterete di Castrovillari alla mensa vescovile, già fatta da Nicolò V, che viene espressamente ricordata nella relativa bolla pontificia»⁽³⁾.

In questa occasione viene fatta menzione del Casale di San Basile Craterete, sorto alcuni anni prima all'ombra del monastero, dal quale prende anche il nome.

L'appellativo di Craterete pare derivi da "crateròs" (forte, grande...) cioè «ripete il nome del Santo Vescovo di Cesarea e

Padre della Chiesa, Basilio Magno, fondatore dell'ordine basiliano »⁽⁴⁾.

Inizialmente la popolazione di questo borgo non doveva essere molto numerosa, dato che fu sommersa dal nuovo elemento etnico sopraggiungente, gli Albanesi.

« Il borgo di San Basile appare per la prima volta fornito di abitanti nel 1506, quando esso, elencato fra le terre di « Schiavoni ed Albanesi », contava 16 fuochi equivalenti a circa 35-40 abitanti »⁽⁵⁾. Ma l'incremento demografico è rapido: i fuochi salgono a 52 nel 1532 ed a 74 nel 1543.

I nuovi venuti si dichiararono vassalli del Vescovo di Cassano, mons. Tomacelli, che promulgava, il Gennaio del 1515, 27 « Capitoli », in cui si concedeva agli Albanesi di coltivare le terre del monastero, previo pagamento di una decima in natura.

Gli abitanti di San Basile incominciarono intanto a costruire le loro case, povere, semplici, quasi dei tuguri, prima nella zona vicino al Monastero e poi man mano in quelle un po' più lontane. Si provvide anche alla costruzione di « una Chiesa, che venne dedicata a San Giovanni Battista, sulla quale fu poi edificata l'attuale parrocchiale, alla cui officatura avrebbe provveduto certamente, secondo il rito latino, lo stesso vescovo-abate, come sembra potersi desumere dall'articolo 9 dei « Capitoli ». Di fronte alla fiancata occidentale dell'odierna chiesa, venne, anche in questo periodo, eretta una solida costruzione, riconoscibile per una lunga iscrizione, ora assai logora e perciò di disperata lettura, sovrastata da uno stemma vescovile ostentante un calice fra due leoni rampanti; costruzione, penso, adibita per l'alloggio ed il servizio degli ufficiali destinati al reggimento del borgo del vescovo, che nelle sue dimore certamente preferiva abitare nella vecchia Abbazia »⁽⁶⁾.

« Il borgo così formato passò poi sotto il dominio dei duchi di Castrovillari, che nel 1534 ne fanno donazione a Giovanni Costa da Castrovillari. Dopo il 1544, per il matrimonio di Laura de Costa con Nicola Interzato di Cariati, il possesso di S. Basile è trasferito a questa famiglia »⁽⁷⁾.

Poi la giurisdizione fu venduta « nel 1544 a Felice Campolongo, il quale lo cedeva, nel 1568, mediante il versamento di 900 ducati, a Giacomo Strambone, da cui, pochi anni dopo esserne entrato in possesso, passava a Giovanni Interzato di Cariati nel 1574, che la rivendeva a sua volta, per la somma di 1700

ducati, a Francesco Campolongo di Altomonte »⁽⁸⁾, che il 4 Agosto 1596 lo vende a Giovambattista Pescara, duca della Saracena. Ma poiché i Vescovi di Cassano sostengono sempre liti per il mantenimento della loro giurisdizione civile del borgo, il duca della Saracena, stanco, vende il fondo di San Basile a Cesare L'Abate di Castrovillari (1620). Da questi va ancora a Persio Tufarelli di Morano, che nel 1638 lo permuta con Francesco Guarguaga per la terra di Mormanno. Finalmente, nel 1643, 7 ottobre, la terra di San Basile è venduta, per 2500 ducati, con tutti i suoi diritti, azioni, aziende, vassallaggi, angherie, fondi, ai principi della Scalea, i quali ne dividono la giurisdizione con il Vescovo di Cassano, allora monsignor Palumbo. Dal 1750, epoca in cui il governo abolì tali mostruose giurisdizioni e vi sostituì i regi governatori, San Basile ha una vita uguale a quella degli altri borghi tra cui è posto »⁽⁹⁾.

« Il Casalnuovo afferma che, in quanto alla giurisdizione civile e criminale, questo villaggio andava con l'Abbadia, ed il suo territorio con la giurisdizione di Castrovillari, sicché i suoi abitanti erano trattati come cittadini di questa città, e come forestieri non erano tenuti ad alcun pagamento, tranne la portolania e la zecca, che pagavano alla corte ducale »⁽¹⁰⁾.

Il paese dunque attraversò spesso periodi critici e difficili, ma gli abitanti, tenaci ed instancabili, riuscirono a superarli. Il paese conobbe anche il brigantaggio e le angherie borboniche, ma ebbe uomini valorosi e patrioti fervidi che, impavidi, sacrificarono la loro vita per il trionfo della libertà.

Dopo il 1750, avvenimenti veramente notevoli per il borgo non ve ne furono. « Vi è però un avvenimento assai importante nella recente storia del laborioso borgo. Esso, di altissimo valore spirituale e storico, consiste nel fatto che nel 1932 il monastero basiliano è ritornato ad essere abitato da monaci di questo ordine »⁽¹²⁾.

Così, dopo quattro secoli di abbandono, il monastero risorse a nuova e fiorente vita ed ancora oggi è centro di cultura non solo per la gioventù del paese, ma anche per quella dei centri vicini.

Il monastero è comunemente chiamato di S. Maria Odigitria perchè sull'altare maggiore si trova un affresco raffigurante una Madonna coronata, che fu erroneamente ritenuta l'Odigitria (Guida, Condottiera), mentre in realtà si tratta della Madonna Regina, nota anche come Madonna della Misericordia.

L'affresco è di grande interesse e valore artistico per la rarità del tipo di Madonna rappresentato. Nelle linee si notano sicuri caratteri bizantini, anche se piuttosto tardi.

(1) Cfr. B. Cappelli: « Monastero basiliano di S. Maria Odigitria » - in Supplemento al n. 9 - (maggio 1932) del « Bollettino della Badia di Grottaferrata », pagina 8.

(2) C'è da notare che il Rodotà e il L'Occaso riportano la notizia al 1468.

(3) Cfr. P. Francesco Russo: « Storia della diocesi di Cassano Jonio » - vol. III, pag. 84.

(4) Cfr. Domenico Zangari, op. cit. pag. 98.

(5) Cfr. B. Cappelli: « Monastero di San Basilio de Craterete e bria e per la Lucania », pag. 50.

(6) Cfr. B. Cappelli: op. cit. pa. 52

(7) Cfr. B. Cappelli: op. cit. pag. 9

(8) Cfr. B. Cappelli: op. cit. pag. 54

(9) Cfr. B. Cappelli: op. cit. pag. 9

(10) Cfr. Cristoforo Pepe: op. cit. capitolo IX, pag. 156.

(11) Cfr. B. Cappelli: op. cit. pag. 59

(12) Cfr. B. Cappelli, op. cit. pag. 59.

Posizione geografica

San Basile, uno dei 155 comuni della provincia di Cosenza, sorge a 540 m. sul livello del mare, sulle propaggini del monte Mula, quasi porta meridionale del Mercurion, su un pianoro a cui fanno corona, verso Nord, i monti « Lacca » (Llaka), « Monte Buscicchio » (Mal Buzhiqi), « Erta della lepre » (Brinja leprit), e « Erta della roccia » (Brinj Shkëmb), che danno origine ad un paesaggio alpestre aspro e aggrovigliato, e si ergono contro il gruppo montuoso del Pollino.

Il paese è al centro di un'area occupata da paesi italo-foni; ad Est Castrovillari (comunemente chiamata « Hor », cioè città), a Nord-Ovest Morano e ad Ovest Saracena. Questa posizione, se da un lato ha favorito un più rapido inserimento degli Albanesi del luogo nella vita degli Italiani, dall'altro ha provocato un precoce imbastardimento della lingua originaria, che presenta pertanto molte parole italiane albanesizzate. Questo fenomeno è più raro invece nei paesi albanofoni ubicati in zone più isolate.

A metà strada tra San Basile e Castrovillari, ma spostata un po' a nord, sorge una collina, che impedisce la vista delle basse pendici del Pollino. La collina è costeggiata, sul versante sud, dal fiume Coscile (l'antico Sybaris), un tempo ricco di acque; acqua che ora viene utilizzata da una centrale per la produzione

di energia elettrica. Questo fiume divide il paese di Castrovillari e costituì, durante i periodi bellici e anche all'epoca dell'ultimo conflitto mondiale, per la caduta del rudimentale ponte, un vero problema per le comunicazioni.

Clima

Il clima è temperato. Le estati sono piacevoli e lunghe, non molto afose data l'altitudine. Gli inverni sono piuttosto miti, perché i venti freddi provenienti dal Nord vengono fermati dalle montagne che costituiscono una barriera protettiva.

Centro abitato e territorio

Il paese è attraversato dalla SS. 105; un'altra strada, asfaltata di recente, unisce San Basile a Morano.

Su queste si affacciano le case più nuove e moderne, mentre, nei vicoli che da esse si dipartono, esistono ancor oggi vecchie costruzioni. All'incrocio di queste due strade principali, sorge una piccola villa con fontana, vicino alla Chiesa parrocchiale e al Palazzo Municipale.

Una strada comunale di circa un chilometro unisce il paese al Monastero di S. Maria Odigitria.

I quartieri più importanti sono: « Breggo », dalla parte di Castrovillari; « Chiesa », « Croce » dalla parte di Saracena, « Palazzo », « Conza », « Bigliasciata » che si trova nella parte più alta del paese ed è il quartiere più antico.

Il paese, anche se piccolo, ha un aspetto curato. Gode di un bel panorama, ha un clima mite ed un'aria salubre.

Il territorio del comune non è molto vasto: misura appena 1848 ettari ed è diviso in 24 zone catastali.

Popolazione

La popolazione attuale è di 2050 abitanti. Negli anni scorsi e specie agli inizi di questo secolo, le disagiate condizioni economiche, la difficoltà di trovare un'occupazione, la mancanza di un lavoro stabile spinsero molti ad emigrare. Fu l'America del Nord e del Sud ad assorbire un numero notevole di albanesi.

Di solito erano gli uomini a partire in cerca di lavoro, ma non pochi erano quelli che, dopo qualche anno, si facevano seguire da moglie e figli, sicché il paese subì, in breve tempo, un decremento demografico rilevante. L'emigrazione verso l'America si può dire che oggi si è del tutto esaurita, ma il fenomeno dell'emigrazione non è scomparso: ha solo cambiato aspetto e



Panorama di S. Basile

direzione. Ora sono i paesi europei (Francia, Germania e Svizzera) che assorbono il maggior numero di emigrati. C'è da notare, comunque, che l'abbandono del paese non è definitivo: tutti tornano, dopo aver fatto un po' di fortuna, per trascorrere gli ultimi anni di vita nella pace del paese natio.

Proprio in questi ultimi anni stiamo assistendo ad un fenomeno di rimpatrio dall'America.

Accanto all'emigrazione determinata dalle strette necessità economiche, dobbiamo ricordare un altro tipo di emigrazione: un'emigrazione interna della classe più colta ed elevata, fenomeno questo che interessa un po' tutti i paesi del Meridione. L'impossibilità di trovare un lavoro adatto, adeguato, e la scarsa industrializzazione del Mezzogiorno sono le cause di questo esodo dai paesi alle città. Fenomeno che rientra nella tendenza generale all'inurbanizzazione, tipica dei nostri tempi.

Attività economiche

Il progressivo spopolamento si spiega facilmente considerando la povertà delle risorse economiche del paese e i bassi costi dei prodotti agricoli sul mercato. L'orografia accidentata del territorio e il frazionamento dei possedimenti non consen-

tono, nel settore agricolo, né spettacolari riconversioni, né l'acquisizione di un sufficiente grado di meccanizzazione per uno sfruttamento razionale. Ciononostante con l'agricoltura vive ancora la stragrande maggioranza della popolazione. Al presente, le sue principali produzioni sono: olio di oliva, vino rosso, poche specie di frumento, taluni tipi di frutta: pere, mele, pesche e fichi. Quest'ultimi sono molto richiesti sul mercato. Le donne usano essicarli al sole e quindi infilarli nel mirtillo, formando lunghe collane o trecce (hjet). Molto buoni e caratteristici sono i « kruxhèt », fichi disposti in forma di croce, imbottiti di noci e mandorle, dorati al fondo e impolverati di zucchero.

Ridotte, e comunque poco remunerative, le attività silvo-pastorali, un tempo molto diffuse. Scarso l'allevamento dei bovini e dei suini.

Una certa importanza ha ancora oggi la produzione di formaggio pecorino. L'industria potrebbe considerarsi del tutto inesistente, se non fosse per l'attività edilizia, sostenuta dalla domanda di nuove costruzioni da parte di emigrati che contano di tornare in paese.

Il prevalere di un'economia di sussistenza più che di mercato, limita evidentemente anche le attività commerciali. Per quanto riguarda il turismo, si può dire che è inesistente, mancando impianti ricettivi: le attrezzature complementari si riducono a due « bars ».

Indole degli abitanti

San Basile, pur essendo circondato da paesi italo-foni, e pur avendo, nel tempo, subito un influsso non indifferente da questi, ha conservato inalterate le caratteristiche della stirpe albanese. L'influsso dei paesi circonvicini si può notare in un raddolcimento del carattere ma anche in uno spiccato senso di diffidenza, non solo verso il forestiero ma anche verso lo stesso compaesano.

Il contatto con gli italiani, che gli italo-albanesi ancora oggi considerano « forestieri », lo ha indotto ad addolcire la fierazza del proprio temperamento, forse per motivi di carattere economico. La diffidenza ha la stessa origine e motivazione. Mostrarsi gentili non ha mai significato, per il popolo di San Basile, essere uno stolido che si lascia ingannare. Chè anzi ha dovuto difendere sempre i suoi interessi contro i soprusi dei paesi limitrofi; questo almeno nei secoli passati. Ma, come dicevo, le caratteristiche

etniche sono rimaste inalterate: la fierezza, il pudore dei propri sentimenti, il senso dell'onore, l'ospitalità sempre sacra. Ed è davvero un fatto incredibile come questo piccolo centro abbia potuto conservare, e conservi tuttora, queste caratteristiche.

Gli abitanti di San Basile sono laboriosi, hanno sempre cercato, e cercano, di elevarsi socialmente. Alla base della loro vita, c'è un senso altissimo dell'economia, che a volte può persino rasentare l'avarizia: « Gjindjat ng' shohnjin maj ató ç'hëngra sot » (La gente non vede mai quello che hai mangiato oggi). Tengono moltissimo alla pulizia e al nitore delle loro case: forse per un certo senso di ostentazione insito nel loro carattere, o forse perchè troppi secoli di stenti, di rinunce portano a questo tipo di rivalsa: è questo certamente il motivo di molte emigrazioni.

San Basile non ha mai offerto una fonte duratura di lavoro. Pochi terreni, perlopiù aridi, scoscesi e petrosi, non potevano certo offrire una tranquillità di vita. Una decorosa miseria di secoli e solo il lavoro all'estero ha permesso il benessere.

Sarà stata la scarsità di mezzi o una naturale predisposizione ad accettare le cose con un senso di fatalità, il motivo per cui San Basile è uno dei pochi paesi albanesi che non ha dato i natali a nessun uomo illustre, la cui fama valicasse gli angusti confini del paese. Gli abitanti di San Basile, in genere, si sono sempre accontentati del poco, pur mostrandosi orgogliosi della propria condizione, anche se povera. Mai un gesto di intima ribellione, mai un gesto che sconvolgesse l'ordine naturale delle cose. Forse per questo gli è mancato l'uomo che segnasse un'epoca.

L'uomo di San Basile, che è strutturalmente onesto e laborioso, ha sempre lasciato le redini del governo della casa alla moglie, disinteressandosi, molto spesso, delle questioni più gravi: questo perchè era impegnato a lavorare con tenacia e senza sosta. Ma questo atteggiamento ha favorito l'instaurazione di un « matriarcato » ante-litteram, per cui le donne hanno sempre visto con dispiacere che un loro figlio potesse avere soltanto la pretesa di battere altre strade o di percorrere altri mondi.

Rito

San Basile appartiene alla diocesi greca di Lungro e conserva il rito bizantino-greco. Particolarità specifiche non ve ne sono, tolta la festa del « Corpus Domini », introdotta, più che

dal rito latino, dal rito italo-greco, preesistente all'arrivo degli Albanesi in Italia.

Uomini illustri di San Basile

Pochi sono i nomi di uomini illustri (ma non nel senso di cui dicevamo prima) che possiamo annotare. Di quelli più antichi si è persa ogni memoria, in quanto molti documenti, importanti per notizie al riguardo, furono distrutti nel 1806, nel periodo della dominazione francese, quando il paese fu messo a ferro e fuoco dalle orde del re Coremme (il vero nome di questo guerriero, al servizio dei Borboni, era Santoro).

PIETRO BELLIZZI — (II metà secolo XVIII - 1807) Sacerdote e patriota, predicò contro i Francesi, che l'uccisero, a Castrovillari ⁽¹⁾.

Arciprete di Civita, scrisse alcune opere, di cui due si trovano nella Biblioteca Nazionale di Napoli:

- 1) « *Sacra eloquenza del Sacerdote italo-albanese Pietro Bellizzi* », in 5 libri.
- 2) « *Riflessioni e Annotazioni sopra la prima lettera pastorale del Vescovo di Cariati* », in 6 capitoli.

(1) Cfr. P. Francesco Russo: « Gli scrittori di Castrovillari » 1952, pag. 20.

ANGELO BELLIZZI — (19-10-1754 - 20-9-1836) Sacerdote di rito greco e scrittore di molte opere, inedite, di teologia, filosofia e medicina. Trascorse molti anni a Napoli, dove nel 1784 fu Rettore dei Cavalieri; quindi, dal 1789 in poi, Cappellano presso la Corte di Ferdinando IV. Si ritirò a San Basile nel 1829 e visse gli ultimi anni circondato dall'ammirata devozione dei compaesani.

MICHELE BELLIZZI — « Figlio di Francesco Saverio e di Agnese Rubini, oltre che letterato fu anche buon oratore sacro e profano. Alla qualità di sacerdote unì quella di educatore, dando prova del suo acuto ingegno in pregevoli pubblicazioni. Insegnò per vari anni nel collegio di S. Adriano, a San Demetrio Corone, nei Seminari diocesani di Cassano e Morano, in Maratea e prevalentemente in Castrovillari. Costituitasi in Castrovillari nel marzo del 1848, la setta della « Giovane Italia », detta Chiesa di Lagaria, il Bellizzi ne fu istruttore e predicò contro la tiran-

nide. Fu così processato durante la reazione (nel 1850) e dovette scontare due anni di carcere. Rimesso in libertà dalla Gran Corte speciale di Cosenza, si diede alla formazione dei giovani fino al 1860. Contribuì notevolmente all'istituzione del Ginnasio di Castrovillari, di cui fu il primo Direttore »⁽¹⁾. Scrisse tra l'altro:

1) « *La poesia in rapporto alla società* ».

2) « *Tre periodi della mia vita* ».

3) « *Breve disamina di un'opinione del Baldo* ».

4) « *Il pensiero italiano* ».

Morì nel 1886.

COSTANTINO BELLIZZI — Nacque a San Basile il 4 febbraio 1818. Oltre che medico illustre fu fervente patriota, assertore della libertà, antiborbonico.

Nel 1848, con altri animosi di San Basile, combatté contro le truppe borboniche dando esempio di grande valore e offrendo un valido aiuto agli insorti del circondario. Ma le imprese dei patrioti fallirono; i patrioti più ferventi furono condannati a morte oppure a lunghi anni di carcere. Costantino Bellizzi, dopo un periodo di latitanza, fu arrestato e tradotto nelle carceri di Castrovillari. « Il 9 agosto 1852 era stato condannato a 25 anni di ferri dalla Gran Corte speciale di Cosenza, per complicità in attentato a distruggere e cambiare il governo, e per eccitamento agli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale. Il 15 dicembre dello stesso anno fu chiuso a Nisida, e da qui trasferito, undici giorni dopo, insieme al Damis, a Procida. Morì a soli 34 anni nell'ospedale del Bagno di Procida, il 19 aprile 1853 »⁽¹⁾.

PIETRO BELLIZZI (junior) — Nacque il 25 aprile 1828. Compi gli studi nel Collegio di S. Adriano, a S. Demetrio Corone. Ben presto cominciò a farsi conoscere per la sua facilità nel comporre. Scrisse poesie, elogi funebri, panegirici. Ordinato sacerdote, si interessò anche di matematica. I Vescovi di Crotone ed Oppido lo volevano come professore nei loro collegi, ma l'incarico venne rifiutato dal Bellizzi, che rimase invece, dal 1851, per cinque anni, come precettore in casa Caracciolo di Villa San Giovanni. Più tardi, lasciati gli abiti sacerdotali, insegnò nel Collegio di S. Adriano. Morì il 13-7-1875.

PAOLO BELLIZZI — Nacque il 4 aprile 1890. Studiò alla Università di Roma laureandosi in Scienze Economiche e Commerciali. Combatté valorosamente e morì nel corso della I guer-

ra mondiale. Era solito infiammare i combattenti con i suoi discorsi. Amante di filosofia, studiò con impegno anche durante il periodo trascorso al fronte. Valoroso e sempre in prima linea, venne decorato con una medaglia d'argento ed una di bronzo. Cadde giovanissimo, a Bosco Cappuccio, alla testa del suo reparto, mentre tentava un ennesimo assalto alle linee nemiche, il 26 maggio 1917⁽²⁾. Quando si seppe della sua morte, tutto il paese lo pianse. Una lapide gli fu dedicata il 30 settembre 1917.

A questo grande figlio di San Basile è intitolata la piazza antistante il Municipio.

⁽¹⁾ Cfr. F. Campilongo, op. cit. pag. 70.

⁽²⁾ Cfr. F. Campilongo, op. cit. pag. 73.

TOPONOMASTICA

Quartieri più importanti

- **Bilashata**: è la parte più vecchia del paese, come mostrano le strade molto strette e lastricate in maniera rudimentale, le case addossate le une alle altre e l'esistenza dei caratteristici angiporti.
- **Bregu** (la costa) indica una zona del paese piuttosto pianeggiante e ridente.
- **Qisha** (la Chiesa) è così chiamato il rione sviluppatosi intorno alla Chiesa parrocchiale.
- **Kriqazi** (le croci) indica un rione sviluppatosi attorno ad un luogo dove si ergeva una croce di ferro.
- **Konza** deriva da Ikonza, che a sua volta deriva da ikona. E' una zona sviluppatasi attorno ad una piccola cappella.
- **Pilasi** (il palazzo) è un rione dove anticamente erano riunite le famiglie più nobili e dove ancora oggi esistono antichi palazzi.

Toponomastica del Territorio

- **Vreshkurta**: (vigna corta) è una zona un tempo ricca di vigneti.
- **Votat**: zona di terreni irrigui, ricca di orti.
- **Murxhat**: zona coltivata a vigneti. Il suo nome deriva da una villa chiamata « Murgia ».
- **Difizat**: (ovile, zona proibita) terreni a pascolo.
- **Lisi rar**: quercia caduta.
- **Pandana**: zona ricca di acqua.
- **Shuraz(i)t**: è il diminutivo pl. di shurë = sabbia.
- **Rahji gurit**: Collina del Sasso.
- **Rahji Nuvalit**: Collina di Novallo.
- **Listatonat**: (Le querce nostre) zona un tempo ricca di querce ed ora coltivata a vigneti.
- **Fillrosa** (?)
- **Llaka**: l'altipiano.

- **Brinj - Shkëmb:** L'erta della roccia.
- **Dushqëa:** da dushk = bosco; zona anticamente boscosa ed ora ricca di uliveti.
- **Mal Bushiqi:** Monte Buscicchio.
- **Kollëicat (?)**
- **Firaz:** da fir = felce; dimin.; zona ricca di felci.
- **Frustelaz(i)t:** dimin da frust = virgulto. Nella zona ci sono molti uliveti.
- **Farnitat:** Farneto.
- **Mëngaz(i)t:** forma dimin. da mëngë = manica.
- **Perroj luc:** burrone bagnato.
- **Doda Janjit.**

ONOMASTICA

Nomi e Cognomi albanesi

Liqi = Angelo; Faxhi = Bonifacio; Nxhiku = Francesco; Dila = Domenica; Mikuci = Domenico; Rina = Caterina; Ndreu = Andrea; Resja = Teresa; Ndoni = Antonio; Ngjiskandoni = Francescantonio; Xhënxa-i = Vincenza-o.

Bellizzi, Quartarolo, Pugliese, Masci, Occhineri, Belluscio.

SOPRANNOMI E NOMIGNOLI

Patronimici

Faxh = Bonifacio; Janj = Giovanni; Llixh = Eligio, Luigi; Kostandin = Costantino; Vasil = Basilio; Lluç = Lucio; Kasëndir = Cassandra; Nikolljël = Nicola; Nofir = Onofrio; Pirr = Pirro; Kallurinë = Carolina; Lluk = Luca; Xhamatist = Giovanbattista; Kristofull = Cristoforo; Llavrinx = Lorenzo; Pipiniq = Peppino; Kastirjot = Castriota (ha origine storica); Ballaband: da Ballabani, rinnegato albanese, che combatté contro Skanderbeg. Kollagjin = Cfr. Kolëgjini, nell'Albania del Nord.

Soprannomi derivanti da mestieri

Masturök = Mastro Rocco; Mastxhakini = Mastro Gioacchino; Mastrënxhull = Mastro Angelo; Kordharar = Stagnino; Nxhikmasar = Francesco massaro; Kullon = colono; Bors = nevaiole (uccello); Karratuc; Kavallir = cavaliere.

Soprannomi derivanti da caratteristiche fisiche

Çermelësh = viso con peluria; Bithrrangët = dal deretano frettoloso; Pillat = calvo; Buzi; (da buzzi) = bocca nera; Çikat = cieco; Lesh = capelli; Kochanar = testa di banana; Mustak = baffo; Buzdär = bocca spaccata; Sipul (si-pul) = occhi di gallina; Zgurd = sordo; Vesh-shkjerr = orecchio strappato; Rrushkullël = ricciutello; Hund-kuqa = naso rosso; Blin (forse di origine slava) = bianco.

Soprannomi derivanti dal carattere

Kunill = coniglio; Dash = montone; Marröc = chiocciola; Nclnxiir = cicala; Karkalëc = grillo; Qeni = cane; Shabanëlla = pecorella (pecorona); Markadësh = lucciola.

Soprannomi vari

Panunx, Bank, Marrün, Karuz, Mullaq, Citonj, Kopulliq = berrettino; Piri-

kök = albicocca; Pend = penna; Rregji = re; Kruvel (da kravela) = pane; Lug = cucchiaio; Kez = diadema nuziale del costume albanese; Butil = imbuto; Çikullatërja = bricco; Shosh = setaccio; Kashun = cassone; Mish = carne; Far = seme; Karramünx = piffero, cornamusa; Coh = gonna verde bordata d'oro. Le donne albanesi la indossano in caso di lutto, al posto dell'abituale gonna rossa; Kapuç = cavolo; Kapuçin = frate; Miu-kuq = topo rosso; Cistarëlla = cestino; Vasalljan, Kucumbria, Garoç, Shirviq, Mep, Menx, Cidek, Makon, Pallatër, Cikel, Papuc, Piranji, Pickoc, Kanoç, Njur, Karmandon, Shafand, Rrinigat, Mingët, Kumogjull, Fallatut, Pikun, Markjon, Nxush, Ngaciz, Koshtalli, Grop, Muçun, Niz, Kadhorr, Morë, Pandan, Vllat, Nuk, Xhakëtun, Çarlatan, Piçivë, Xhar, Shkafuc, Fanok, Marush, Fanozh, Kadhiq, Tirrli, Nunan, Badhun, Ndandë, Zhin, Pinun, Mikarel, Piçinin, Miçaroll, Karak, Xhop, Cikilliniq, Çilli, Nxin, Frid, Ngat, Llong, Makarun, Mutgallin, Cipop, Shujanar, Sulun, Tup-Tup, Firmik, Korraresh, Rrosp, Bökull, Nar, Cungan, Kont, Balladakin, Katrixh, Kurçarjel, Franguman, Ron, Muskarel, Shkark, Bajok, Stupel, Çucar, Rarra, Llimonër, Mor, Bonfaxh, Garrun, Çinpec, Kocendër, Pankuç, Skag, Nxhoush, Lipjan, Pancarel, Gosh, Çen, Pinixh, Çinin, Brashk, Pirrinugji, Xhamir, Veneran, Kambur, Muckid, Balluc, Vitiçid, Tumin, Tronc, Ting, Kroç, Pinjatar, Kaçel, Kollamar, Xharnë, Ricarrel, Lluq, Shamak, Ndrabir, Njur, Piçek, Lluband, Majll, Xhesufat, Kodil, Mashkulliq, Rick, NXhiKbastun, Tang.⁽¹⁾

Tamburi Luigina

(1) Monografia stralciata dalla tesi di laurea di Luigina Tamburi: « San Basile e le sue tradizioni popolari », Roma A.A. 1968/69, relatore il Prof. Ernesto Kolliqi.

DAL NUMERO PRECEDENTE

(Continuazione della Monografia di S. Benedetto Ullano e Marri)

Nomignoli

A	—	Açi, Amarona, Aciuci, Apundati.
B	—	Bithëzeza, Buzashti, Bumbüqa, Bakuçuni, Bardhashi, Batja, Brekrati, Ballila, Borrici, Birreu, Bardhoshi, Bravunandi, Brigandi, Borboni, Bandera, Brekrufjani, Bajardi, Badduge, Bevtija, Bellöqa, Böja, BeBja.
C	—	Cukanarja, Cimiriqa, Cikineta, Cakania, Cingari.
Ç	—	Çirmjelli, Çicarjelli, Çunxhalli, Çalögu, Çaçania, Çikacuni, Çalafirini, Çekja, Çonxhi, Çikujangu, Çikula, Çikandonia, Çiuciu, Çinenga, Çauella, Çirazi, Çicotti, Çambrëla, Çaptaluni, Çikallëla, Çekalëu, Çolari, Çuçunëla, Çori, Çikalia, Dhëjpra, Dhexhisöldi, Dhonditja.
DH	—	Famäxa, Frakasëu, Frizuraja, Frushkuni, F(P)anikëla, Frakakau.
F	—	Falaska, Ferdüci, Frunxili, Farkunia, Fedherikjeli, Faqeviçi, Faqeqeni.
G	—	Grifuni, Garrafuni, Gërthja, Guali, Gualëta, Galäci, Gavatuçi, Garini, Gränxhi, Granuni.
GJ	—	Gjoni.
K	—	Kapoculli, Kürçi, Karruçi, karmaria, Kaxhera, Kapekölli, Ko-

		ini, Kokubini, Kokzàta, Koçàleu, Kudhëta, Kània, Kulishi, Kullkakàti, Kucjetibùkur, Kokullùni, Kapegàti, Kòkulla, Kokol-lonobi, Karpanëta, Korovila, Kostëja, Karrukòka, Kucumbri, Kalàndra, Kardallània, Karkaqëni, Katabrùzhi, Kokonëla, Ku-qamani, Kudhàlia, Kosticëla, Kuqàta, Klögjeri, Kiskisi, Ko-kullini, Kokòl, Kaninëa, Karatulli, Kuadharela, Kakòca, Këm-baleshi, Kristoni, Krispi, Krollixhi, Kokovëa, Kackatërja, Jizulla, Judhëa.
J	—	
LL	—	LLolloi, LLagàta, LLapëtra, LLurëqi, LLitrari, LLeপুরini, LLi-xhi, LLamàti, LLòshi.
M	—	Molëta, Macòla, Mungrëu, Mbinàti, Mazëla, Markaçifari, Mbi-xhàti, Marrupëpi, Magarëla, Manhini, Mbillafiku, Miròku, Miumiu, Magarjeli, Marashalli, Maniaròla, Manàra, Mishme-grùri, Mishkini, Mallanàta, Monaku, Mirinëla, Mijëra, Miò-na, Mamazòni, Murùzi, Marta fjeli, Monakini, Misëra, Man-duani, Marizòlla, Masimila.
N	—	Nxhiktevëra, Nguëla, Nxhikëlla, Nxhikllanxuni, Nàska, Nxhik-mili, Nxhikmadhona, Nxhinxharëla, Nxhikatërta, Nxunxa, Nxhiknxhiku, Nxùli, Ngarròlla, Ndini, Niurjeli, Ngllëzja, Nini-ku, Ngënga, Nxhiknxhòku, Ngjòkeza.
NJ-O	—	Njërta, Njërta, Olliu.
P	—	Pandòlla, Piçingòngu, Piçanëla, Palangungu, Piçacëngu, Pindà-kulli, Podipòdi, Papasùku, Piòna, Pillari, Pisturini, Pilpiçi, Pi-shitjeli, Pupulliqi, Pirùka, Pellikòrja, Pinòli, Picillòrqi, Pinullà-ri, Pishandërra, Peturalli, Piçikëla, Pitullila, Pikuni, Piripiqi, Panikëla, Parrila, Picili, Pordhakùqi, Përùli, Pordhëkarkalëci, Pajizi, Pillatani, Pagonia, Piflji, Pikuku, Palëni, Paparròti, Pa-paruni, Pullitirini, Porkaria, Pruplùzja, Palaci, Pepàla, Pidhi-nia, Pjeshiti, Paparashani, Pekaçeci, Paçurrja, Pistòlla, Pito-zh'i fòmit, Pashkòta.
Q	—	Qarastila, Qësti, Qëngarëla, Qingjiu, Qirjelësoni, Qoqoni.
R	—	Ròni, Rici, Rubini, Ramaràmi, Rituni, Riçillòngu, Rènga.
RR	—	RRëgja, RRbëku, RRusili, RRRambinia, RRRagonia, RRRimiji, RRRafjani, RRònga, RRRedhikòpa, RRRibjeli, RRRuzikëla, RRRimi-nici.
S	—	Skakàti, Skatrejati, Stupëli, Strupistrupi, Strimbillini, Sham-banja, Skarçelati, Sukarëla, Skarpallëxha, Shkùti, Shkutiti, Si-garëta, Sagàqi, Spàkja, Sarkandàrja.
SH	—	Shkaròlla, Shabatània, Shëmri-e-shatit, Shillibàrdhi, Shqëndri.
T	—	Takanàri, Trikulbni, Tarandëla, Tripàrmi, Tibini, Totòti, Ta-taròsha, Tudhisku, Tropëa, Tetëa, Tafuni, Tòxi, Tatanjùshi, Tariniëli, Tototrotòli, Turtujuni, Tutadhini, Tashuci, Turrùni, Tumbini, Tòpa, Tardiu.
U	—	Ujku.
V	—	Vòmari, Veqarëla, Vixhillàndja, Vrigòri, Vervongari, Vrixhivri-xhi, Veqvidhòri, Vikluci, Vavëza, Villaardi.
X-XH-Z	—	Xavina, Xufifi, Xhamanari, Xhirakapu, Zbjëzhi.
Toponimi		
B	—	Brunëlli, Bitòndi, Bjùzi, Barràkat e Nitit.

C-F	—	Cararulli, Çitatëla, Çikùta, Dhòksat, Dhëstrat, Friùlli, Fond'e Bëku, Fajat, Fos'i Madh, Frashnjë, Fund'i Katundit, Frana, Fos'i LLamàtit, Fos'i Gatanëles.
G-CJ	—	Galëra, Gur'i Pullumbit, Graudhi, Gur'i Vallestriërit; Ga-sparjeli; Gjoni.
K	—	Karumbi, Koc'i tellëfonit, Koc'i Bitòndit, Koc'i Don Orestit, Koc' picuti, Koc'i Batajës, Koc'i Kambusandit, Koc'i Segre-tarit, Koc'i Jatroit, Koc'i Stpëlevet, Koc'i don Benedhiti, Koc'i Ullinjvet Koc'i Marupepit, Koc'i Veqës, Koc'i Pul-lumbavet, Koc'i don Pombillit, Koc'i Fatavet, Koc'i Mbinatit, Koc'i Bëkut, Koc'i Mund Tabòrrit, Koc'i Manduanit; Kroj i shkavit, Kroj i stost i ftoht, Kroj i Shën Thanasit, Kroj i Bitrit, Kroj i Magaravet, Kroj i vjetër, Kroj i Kosticëles, Kroj i shkavit, Kroj i stost (i ftoht), Kroj i Naskës, Kroj i Pishallhe-tit; Kurtinat, Kupònja e priftit, Kupònja e Mall'idhës, Kallvã-ri, Kërperat, Kava e Jatroit, Karkarat, Kaçuba, Kazini i Na-skës, Katerratet, Kroj i Surrikut.
LL	—	LLi tri akui, LLaka e madhe, LLakicjeli, LLaka e Muzaqit, LLakrita, LLavina.
M	—	Mbar'i Katunxarit, Marfitani, Mbar'i vashavet, Mund'i Bù-fallit, Maqet e Sarës, Mbar'i Don Ndemiskut (il piano di Don Temistocle), Mëngat, Mbar'i Piçinaskut, Mullir'i Qimën-devet, Mulliri i Jatroit, Mulliri i vjetër, MajonXet, Morçelli-ka, Mbar'i stacavet, Mbar'i Millanit.
N-P	—	Nuçili; Pandani, Papajani, Pas'i Shën Mërisë, Pandan'i Kar-maries, Paskavali, Pillingrati, Pekurçet, Përroi i Çaneles, për-roi shkash, Pajarun'i Pindakullit, Pajarun'i don Nxhënit, Pe-trarat, Pundara, Pecarëla.
Q	—	Qanë Ili Rusi, Qanë Ili kuarti, Qarrinat, Qish'e Madhe, Qi-sh'e Bo Konxijit.
R-RR	—	Rug'e Pinòti; RRUvjëci, RRotatùri.
S	—	Stròshi, San Xhuan, Serrakò, Salladhini, Sënd Fiji, Spartat e Qimendevet, Spanjanotet, Strishujit, Surfàra, Sumarici Strat'e magaravet, Serraut.
SH	—	Shpëllat, Shëshet, Shkutòri, Shkurdhëshi.
T	—	Trejumàra, Timbat e Xorritit, Tavullari, Trembat e Pinullës.
U	—	Urez'e Paskavallit, Urez e Marinëlevet, Urez e Vrixhit, Urez e Allimarrit.
V-XH-Z	—	Vardilluni, Vakand'i Bitondit, Vër'e Ujkut, Xhàllòrmi, Xhìrù-ni, Zguili. (1)

Alfio Mocca

(1) La presente Monografia è stata stralciata dalla Tesi di Laurea: «Le Tradizioni Popolari di S. Benedetto Ullano e Mar-zì» che il prof. Alfio Antonio Mocca difese presso l'Univer-sità di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia - A.A. 1970-1971, relatore il Prof. Ernesto Koliqi.

I dashur Antropolog,
si arbëresh, nuk besoj se do të bjerrni kohën tuaj të gëmuashme duke
analizuar elementin etnik të fisit tim. Nuk lypset mikroskopit të jipeni
se na jemi stërniprat barbarë të të parëve kanibalë.

Filasm një gjuhë monosillabike, me një këndimth malësorësh, ko-
pracë fantazie.

Ngapak shënojmë me thikë nër lisat ndonjë gërmë abecceje, ashtu që
të mbahemi në stërvitje me kulturën.

Bëjmë konferenca dhe mbledhje, gjatë të cilave numërojmë delet
dhe nganjë rrëfye aventura të qenit besnik.

Të veshura nuk përdorim pothuaj kurrë. Vetëm tri ose katër ditë
në vit, tradita na vish me boja të larme: një rit tribal që nuk di të spje-
goj ende.

Si po shihni, i dashur Antropolog, nuk lypsen studime të lartë për
të kuptuar një realitet kështu të thjeshtë. I vetmi veprim që mund bënit,
do të ishte që të na ibernoni në ndonjë Muzë, bashkë me delet dhe me
lisat të incizuara. (Nuk do të na nxjerrni librin e vogël të gramatikës!).

Sidoqoftë, më parë se të na ibernoni, fare regjistrim! Një blegëri-
më me tingëllim të keq mund dëmtojë shumë etnikërinë tonë të dalluar.

Kinmi besë

Një irredentist arbëresh

A.A.A. Shpifës i referencuar dhurohet me tërë shërbim edhe në shtëpi.

— Megjithatë ka të jetë një mënyrë për të nisë një dialog!

— Po! Mjafton të marrësh një dorë fjalësh dhe t'i qepësh mirëlik mbi
gojën. Mësejthë, mund dalë jashtë monolog! (i cili pra është gj-
thmonë tipi i dialogut më i pëlqyer...)

Buzëdhelpr

PINI EDHE SHIJONI VERËN E PULINIT

« Pimë Pimë »

të Vasil Miralës nga Ejanina

(BEVETE E GUSTATE IL VINO POLLINO

« Bevimi Bevimi »

di Basilio Miraglia da Ejanina)

Geografia feudale della Calabria

di Francesco Basile

E' questo il primo capitolo stralciato dalla tesi di laurea in
storia medioevale « Feudi e Feudatari in Calabria nella seconda
metà del '400 », discussa da Francesco Basile, relatore il prof.
Mario Del Treppo, dell'Università degli Studi di Napoli.

Il lavoro può essere esemplare riferito agli aspetti della vita
e della feudalità calabrese durante gli anni delle emigrazioni
dei profughi albanesi.

Provincia la più meridionale del Regno di Napoli, la Calabria della seconda
metà del secolo XV si presenta come una terra impaludata, inselvatichita, se-
mipopolata. E tale dovette apparire ai numerosi gruppi esuli d'Albania a se-
guito dell'avanzata turca.

L'assetto della Regione era comunque feudale: grossi centri, casali, case
rustiche e castelli.

La totalità delle terre era rappresentata da feudi: i più appartenevano a
baroni e a piccoli signorotti locali.

Questa situazione andava di pari passo con quella dell'intero Regno di Na-
poli, dove agli inizi del governo di re Alfonso d'Aragona su circa 1.500 terre
— esattamente 1.462 secondo il Giustiniani (1) — solo 102 erano demaniali e di
proprietà del Regno (2).

Per la Calabria, il numero complessivo delle terre durante il secolo XV
non lo si rinviene in alcuna fonte, neanche di natura fiscale.

Una idea la si può derivare comunque dal Giustiniani (3), il quale rilevava in
Calabria per il 1505, sulla scorta di un regesto intitolato « Levamentum focula-
riorum Regni », che lo stesso Giustiniani assicurava fosse conservato presso
l'Archivio di Stato di Napoli e di cui egli ci dà un transunto, 245 terre abitate
così ripartite:

— Calabria Citra, terre abitate 114

— Calabria Ultra, terre abitate 131.

Pertanto riesce anche difficile definire l'incremento delle terre e dei centri
abitati in seguito alle emigrazioni di Albanesi che si stanziarono in quel pe-
riodo in Calabria.

In proporzione, tali cifre rappresentavano pertanto esattamente 1/6 del
numero delle terre dell'intero Regno di Napoli e quasi la metà dell'attuale
numero dei Comuni calabresi che in seguito ad un forte incremento nell'età
moderna, ammontano a 410 così ripartiti: 155 Comuni in Provincia di Cosenza
— allora Calabria citra — e 255 Comuni in provincia di Catanzaro e Reggio
— Calabria Ultra —.

Di queste terre, i demani statali nonostante il perenne sforzo dei sovrani
aragonesi di ricostruirli rappresentavano una piccola parte. Non erano nume-
rosi e neanche di grandi estensioni, fatta eccezione del demanio della Sila.
L'insieme era pascolativo e boschivo.

Il che spiega come e perchè in questa parte della Regione maggiormente
si registra la presenza di casali ripopolati o fondati dai gruppi di albanesi ben
accolti, almeno ufficialmente, dal re di Casa Aragona.

La parte più rilevante delle terre apparteneva ai baroni che erano principalmente dei grandi latifondisti.

I baroni feudali che si affermarono in tale periodo in Calabria, avevano gli stessi caratteri rilevati dal Gothein per l'intera classe feudale del Regno di Napoli (4).

Infatti la feudalità calabrese, simile a quella del resto del Regno, non era come quella di Francia e di Inghilterra, non aveva vincoli di tradizione e di compattezza. I feudatari calabresi sotto la cui giurisdizione vennero a dipendere gli stessi esuli d'Albania, ignoravano un proprio concetto di onore particolare ad una classe (5).

In definitiva, egoismo dettato da grettezza e incostanza, dato che le fazioni si orientavano mosse da capricci e da interessi particolari (6), erano l'emblema di questi baroni calabresi che in un giuoco vario e caotico di rivalità e di egemonie davano origine a una situazione povera di « viver politico » e quanto mai confusa e fluida.

Della schiera delle grandi casate baronali, relativamente alla situazione del 1485, anno assunto come indicativo perchè più degli altri dovrebbe rappresentare un periodo di assestamento, posto com'è, dopo la serie di confische seguenti agli anni 1439-1464, nei quali anni la Calabria per effetto dei baroni ribelli è teatro di una gravissima agitazione a carattere politico, economico e sociale (7), e immediatamente precedente alla grande congiura baronale degli anni 1485-1487, erano presenti in Calabria le seguenti famiglie baronali:

- 1) I Sanseverino, nei quattro rami di Bisignano, Lauria, Capaccio, Mileto;
- 2) i Ruffo presenti nel ramo di Sinopoli;
- 3) i Carafa a loro volta nei due rami di Roccella e di Fiumara;
- 4) i Caracciolo nel ramo di Feroleto;
- 5) i d'Aragona titolari delle signorie di Squillace-Nicastro e di Gerace.

Queste erano le famiglie baronali più potenti nella Calabria del tempo. La loro importanza e i loro attributi derivanti dalle loro funzioni giurisdizionali, politiche ed economiche verranno esposti in seguito.

Seguivano poi altre famiglie meno importanti, ma pur tuttavia appartenenti sempre alla schiera dei baroni, nome generico che denota i diretti vassalli, tenentes in capite, del sovrano (8).

Di queste famiglie baronali abbiamo notato: gli Adorno, gli Alagna, gli Archamono, i Corrales, i de Aquino, i de Caivano, i de Campitello, i de Castrocuoco, i de Loria, i de Monica, i de Musitano, i de Tarsia, i delle Trece, i de Toraldo, i Gattula, gli Orsini, i Palenologo, i Perez, i Pignatelli, i Rodia, i Siscari. Dalla metà del secolo XV fino al 1485 erano pertanto venute a mancare, in parte anche per la sollevazione dei Centelles (cfr. Pontieri), famiglie baronali come i Ruffo-Centelles, i Marzano Ruffo, i Caracciolo di Gerace, i Caracciolo di Nicastro. E poi ancora altre famiglie: i Coppola, i de Ascaris, i d'Avalos, i de Cardona, i de Michele, i della Noce, i de Sorrento, e i Riario.

A partire dal 1487 a tutto fine secolo, a seguito della congiura dei baroni di tutto il Regno di Napoli, congiura che il Gothein amò definire « impresa disperata fin dal principio », compaiono nella schiera dei grandi detentori di terre in Calabria nuove famiglie. Le più importanti erano i Borgia, i Carafa nei tre rami di Montesarchio, di Sant'Irpino e Sessola e di Chiaravalle, gli Sforza.

Seguivano poi altre nuove famiglie come i de Alerba, i de Castroblis, i de Montibus, Gaspare de Sorrento, i Merolla (o Marullo), i Ricca, gli Spinelli e i Trivulzio.

Le ragioni del fenomeno di queste modificazioni caratterizzate dalla scomparsa di vecchie e preesistenti famiglie feudali e dall'avvento di nuovi signori nel sistema feudale calabrese, sono da spiegarsi nel contesto generale di rivalità e di lotta tra la monarchia e il baronato, due entità di forze distinte ora avverse, ora amiche.

Il passaggio dei feudi da una famiglia all'altra era quasi sempre identico a se stesso: confisca per ribellione vera o presunta delle terre e dei titoli, momentanea amministrazione regia, e poi in seguito secondo le occasioni donazione o vendita.

Del resto, le confische per ribellione furono numerose per tutta la seconda metà del '400.

Da provvedimenti di confisca furono colpiti a metà del secolo grosse famiglie feudali come quelle dei Ruffo-Centelles, dei Marzano-Ruffo e dei Caracciolo.

E' da pensare che le famiglie feudali più grosse fossero le più colpite da confische anche perchè erano le dirette avversarie dei re ai quali pertanto ispiravano invidia e gelosia.

La donazione di un bene feudale confiscato era concessa o a nuovi signori discendenti dalla casa reale, come i d'Aragona, o a imparentati per matrimoni con discendenti della stessa casa reale come i Borgia e gli Sforza, o a diversi signori, ufficiali regi, uomini d'arme e baroni per ricompensarli dei loro servizi.

Il sistema di donazione dei feudi era antico quanto il sistema feudale stesso.

Con la dominazione degli aragonesi incominciò a prevalere maggiormente il sistema della vendita dei feudi.

A ciò i sovrani aragonesi furono spinti per fare fronte alle maggiorate spese del Regno che a seguito delle continue guerre e bufere, malgrado tutta la buona volontà d'un sovrano d'ingegno e di qualità fuor del comune quale Ferrante d'Aragona, non aveva una finanza solida e adeguata ai suoi bisogni (9).

I maggiori acquirenti di questi beni feudali furono quasi sempre dei ricchi signori già di famiglia baronale e possessori già di altri feudi.

Succedeva così che il possesso della terra rimaneva nelle mani sempre dei grandi latifondisti.

Comunque non mancarono alcuni borghesi arricchiti come Campitello, ufficiale regio, e Ricca, facoltoso commerciante di Napoli, i quali investirono le loro fortune nell'acquisto di alcuni complessi feudali.

La provenienza di origine delle famiglie baronali calabresi era diversa. Le famiglie originarie della Regione come i Ruffo e i Rodia di Catanzaro erano poco numerose. Alcune famiglie invece si erano trapiantate in Calabria in età più o meno remote, come i diversi rami dei Sanseverino, dei Carafa e dei Caracciolo.

Alquanto numerose erano le famiglie baronali provenienti dalle varie parti del regno, particolarmente dal napoletano: i Corrales di Sorrento, Gaspare di Sorrento, Ricca di Napoli e poi ancora i Coppola di Napoli. Presenti ancora erano gli extraregnicoli, sia italiani come gli Sforza, i Borgia, gli Adorno

di Genova, e i Trivulzio, sia spagnoli come i de Campitello, i de Maldà, i Perez, i Siscar, i d'Avalos, i de Cardona, i Riario.

La situazione feudale della Calabria Citeriore nel 1485 era la seguente:

I Sanseverino di Bisignano possedevano le terre di Mormanno, Morano, Saracena, Lungro, San Donato di Ninea, Altomonte, **Acquaformosa**, **Firno**, San Sosti, Buonvicino, Belvedere Marittimo, Sangineto, Bonifati, Sant'Agata d'Esaro, Malvito, Fagnano Castello, **Santa Caterina Albanese**, Roggiano Gravina, San Marco Argentano, Tarsia, Cassano Ionio, Francavilla Marittima, San Lorenzo del Vallo, Terranova da Sibari, Corigliano Calabro, Acri, **San Giorgio Albanese**, **San Demetrio Corone**, **Vaccarizzo**, **Santa Sofia d'Epiro**, **Mongrassano**, **Cervicati**, Bisignano, Luzzi, Rose, Lattarico e La Regina, **San Benedetto Ullano**, Rota Greca, **San Martino di Finita**, **Cerzeto**, Torano Castello, Castrolibero, **Falconara Albanese**, Fiumefreddo Bruzio, Trebisacce, Calopezzati, Cariatì, Terravecchia, Scala Coeli, Campana, Bocchigliero, Umbriatico, Verzino, Cerenzia, Caccuri, Rocca di Neto, Casabona, San Maurolo.

I Sanseverino di Lauria possedevano in Calabria: Rocca Imperiale, Oriolo, Amendolara, Cerchiara di Calabria, Villapiana, Laino, Orsomarso.

I Sanseverino di Capaccio possedevano le terre di Nocera, Canna, Roseto Capo Spulico, Scalea.

Gli Orsini possedevano la terra di Montegiordano.

I De Castrocuoco possedevano Albidona. **Don Federico d'Aragona** possedeva Rossano. **I Siscar** possedevano Aiello Calabro, Pietramala, Savutello, Lago.

I De Tarsia possedevano la terra di Belmonte Calabro. **I De Aquino** possedevano Castiglione Cosentino. **Il Vescovato di Cosenza** possedeva San Lucido.

Gli Adorno possedevano Rende, Domanico, Carolei, Mendicino, San Fili. **I De Loria** possedevano Maierà. **I De Calvano** possedevano Scigliano. **I Paleologo** possedevano la terra di Civita. **I De Musitano** possedevano solo il diritto di baliazione della città demaniale di Castrovillari. **I De Monica** possedevano a loro volta il diritto di mortafà di Cosenza anch'essa demaniale e il diritto di baliazione nei casali di Paterno e Tessano Calabro.

Sempre per il 1485 il demanio regio nella **Calabria Citeriore** era costituito dalle terre di Castrovillari, Amantea e Cosenza coi suoi casali: San Pietro in Guarano, Circlarium (Cerchiara), Celico, Lappano, Spezzano della Sila, Spezzano Piccolo, Pedace, Pietrafitta, Aprigliano, Fillinum, Mangone, Rogliano, Carpanzano, Malito, Paterno, Dipignano, Tessano, Donnici e Grimaldi.

Altre terre come Longobucco, Paola, Fuscaldo, Montalto, Cirella, Tortora, Aieta, Abbatemarco erano nel 1485 terre confiscate e in momentanea amministrazione regia.

La situazione feudale della Calabria Ulteriore, sempre per il 1485, era invece la seguente:

I Sanseverino di Bisignano possedevano la sola Strongoli. **Don Federico d'Aragona** possedeva Belcastro, Cropani, Zagarise, Barbaro, Cirò, Squillace, Soverato, Girifalco, Satriano, Montepaone, Chiaravalle, Petrizzi, Nicastro, Maida, Feroletto, Motta Lacconia. **I De Campitello** possedevano Melissa. **I De Calvano** possedevano il feudo di Mesoraca. **I Perez** possedevano Simeri. **I De Torano** possedevano Badolato. **I Sanseverino di Mileto** possedevano Mileto, Francisa, Caridda, Pizzo, Francavilla Angitola, Montesanto. **I Delle Trece** possedevano Castelminardo, Polia, Monterosso, Montessoro. **Gli Alagna** possedevano Motta

San Giovanni, Montebello Ionico, Pentadattilo, San Lorenzo. **Il Vescovato di Reggio** era titolare della terra di Bova. **I Malda** possedevano Palizzi. **I Pignatelli** possedevano Bianco. **I Gattula** possedevano Oppido. **I Carafa** erano signori di Fiumara, Calanna, e Catone. **I De Nava** possedevano la terra di Scilla. **I Ruffo** di Sinopoli possedevano Sinopoli, e Bagnara. **I Correale** di Sorrento possedevano Grotteria, Cinquefrondi, San Giorgio Morgeto e Polistena. **Don Luigi d'Aragona** era signore di Gerace. **Gli Archamono** possedevano Gioia, Rossano e Borrello. **I Carafa di Roccella** possedevano le terre di Roccella e di Castelvetero. **I Caracciolo di Feroletto** possedevano Anoia, Galatro e Feroletto. **Il demanio regio** nella Calabria Ulteriore era costituito essenzialmente dalle terre di Crotone, Catanzaro, Taverna, Tropea, Monteleone, Condojanni e Reggio. La terra di Rodia era possesso feudale dei **Rodia** e Torre dell'Isola era signoria dei **Potì**. Altre terre come Arena, Santa Severina, Rocabernarda, Pettilia Policastro, Stilo, Monasterace, Seminara e Santa Cristina d'Aspromonte erano nella situazione delineata per l'anno 1485 terre confiscate e ancora in momentanea amministrazione regia.

Questo quadro riferito alla situazione feudale della Calabria del 1485, rappresenterebbe una situazione indicativa delle condizioni generali della feudalità nella seconda metà del Quattrocento. Tale anno è stato assunto non peraltro, ma perché più di ogni altro dovrebbe rappresentare un periodo di assestamento della feudalità, soggetto del nostro non facile lavoro di ricerca. Il possesso delle terre feudali non è facile fissarlo entro quadri ben definiti a causa dei continui spostamenti di proprietà delle terre e dei feudi dalla signoria di un barone all'altro a seguito delle continue donazioni, confische per ribellione o defezione, e vendite. Tutto originava un alternarsi continuo di famiglie feudali che sorgevano e tramontavano spesso nel corso di una sola generazione. A causa di questa frammentarietà feudale e per le intrinseche difficoltà di ricerca non sempre è possibile essere esatti e sufficienti nel definire determinate situazioni. Per tali motivi, anche il Galasso, almeno per gli ultimi anni del secolo XV da cui l'eminente professore prende inizio per il suo lavoro *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, non sempre può essere nel giusto, specialmente quando le fonti reperite tacciono o sfuggono.

Francesco Basile

(1) L. Giustiniani, Dizionario geografico del Regno di Napoli, Napoli 1797, pag. CXXXIX.

(2) L. Bianchini, Istoria delle finanze del Regno di Napoli, Napoli 1859, pag. 131.

(3) Giustiniani, op. cit., pag. CXXXIX.

(4) E. Gothein, Il Rinascimento nell'Italia Meridionale, tr. it. Firenze 1915, pag. 3.

(5) Idem, pag. 14.

(6) Pontieri, op. cit., pag. 217.

(7) Pontieri, op. cit., pag. 11.

(8) cfr. A. Marongiu, Il Parlamento in Italia nel Medioevo, Milano 1962, pag. 16.

(9) P. Pieri, Il Rinascimento e la crisi militare italiana, Torino 1952 ed. II, pag. 95.

MARTESA (Il Matrimonio) di B. Bilotta

IL POETA E IL SUO AMBIENTE

III Parte

a cura di Agostino Giordano

Siamo all'ultima parte della «Shkulqia», quella che chiude la parentesi del fidanzamento in Chiesa, alla presenza di un prete e di due testimoni. Ma che soprattutto mette i novelli sposi di fronte alle proprie responsabilità.

Il Bilotta si sente protagonista in quest'ultima parte; non può rimanere in disparte a sfoggiare, come altrove, una distaccata analisi. Questa non può essere la solita razione di impressioni indirette da dispensare con annoiata disinvoltura: qui tratta un argomento che interessa la sua missione, il suo «mestiere» di sacerdote. E quindi si fa sotto, esperienza alla mano, a scervare nei minimi particolari tutta la casistica del sacro rito, a evidenziare circostanze, a puntualizzare momenti che a uno scrittore laico sono estranei o, se non altro, possono apparire fin troppo circostanziati. Ma il Bilotta è fatto così. Una volta che si trova a giocare in casa — ferrato com'è fin troppo nella propria materia — non si lascia sfuggire l'occasione per esaurire l'argomento.

Per non travisare questo eccessivo «sfruttamento» da parte del Poeta, non dobbiamo mai perdere di vista il «vero» scopo che vuole raggiungere con la «Martesa», cioè dare forma storica, fissare un «topos» ricorrente nella tematica spirituale bizantina delle comunità italo-albanesi. Se non altro, non possiamo tacciarlo di scarso realismo in questa paziente impresa di dare forma poetica ad un rito che, nei troppi particolari in cui è frammentato, rischia di invischiare il Poeta (e in qualche parte vi riesce) in un tortuoso e difficile periodare, dove le parole vorrebbero conservare ai gesti la loro intatta veste spirituale, e invece a volte non fanno che elencare cerimonie legate l'una all'altra dal solo nesso ritualistico. Del resto non è la prima volta che ascriviamo tra i limiti del Nostro l'avara dose di poeticità delle sue opere. In questo caso, la «Martesa» ne perde in poesia ma ne acquista in «storicità», l'unico vero scopo che l'ha mosso a stendere questa dettagliata monografia.

Sarebbe un errore, del resto, voler rintracciare altri motivi e pregi nelle vere intenzioni che Lo hanno spinto a codificare un rito. Sarebbe un errore voler addebitare limiti artistici ad un'opera che non ha di simili pretese; a un Poeta che — a volte — sa di non piacere agli esteti, che non si sforza neanche ad obviare alla censura degli esteti.

Premesse queste considerazioni, la lettura della «Martesa» scorre su binari più umani; a questo punto, interessa più la funzione comportamentale degli attori che non la veste poeticizzante che spesso si vuole, a ragione, abbinare a queste forme di sognante misticismo. Ed è proprio questa l'intenzione del Bilotta: dare una cornice umana ed essenziale al rito. Magari dando più spazio alle note psicologiche che la circostanza dispensa a piene mani. L'elemento folkloristico viene così a completare il quadro ritualistico con i suoi colori e personaggi caratteristici.

138. Ngrëhet nusja e një lotë me të kësirë
lëshon si harea zëmres më ja siell,

se errën ndë kocarajt, ku vren të rrirë
ulet malli saj shkëlqier si diell.
Te qetet pra me lotzit mos'përgonjë
qeren kë lajtë, aq të zbukuronjë!

Le lacrime sono l'ultima ancora a cui la novella sposa si aggrappa per poter rivivere, nella gioia del momento, quei legami d'affetto che la tenevano teneramente abbracciata al seno della madre, al tepore del focolare domestico.

L'ansia di una nuova vita, che le sta aprendo le porte, la coglie quasi di sorpresa. E solo all'ultimo momento s'accorge che le si sta sfilacciando fra le mani l'ultimo filo dei suoi ricordi di ragazza.

139. Te ngrëhet nusja t'verë ka qisha, nisen
gjithë shokët e dhëndrrit me dhëndrrin për krej:
pra pas këtire vashat gjithë që ishen
me dhëndrrin. Pra që nusen dhëndrri vrei
të dalë ka shpiza saj e pas t'i verë,
zënë shokët e dhëndrrit kështu ture kënduer:
«Se ti trim e lumi trim,
asaj udhje që të shkoq,
aqë lule nëmëroq!»
140. Pas vashavet që dhëndrrit bëjen nderë
trimat e burrat vijen, që të mbajen
me nusen; vjen, pas këta, nusja me vrerë.
zbukuron e ndërruer mbë nuse: i mbajen
ka njera-anë e jetra me di gjishitë
di gjiri palen e cohës si s'hën bisht.
141. Te bishti'buravet, që mbjedhur venë
me nusen, prindi e vëllezrit e gjiritë
të shihen bashkë me lalrat. Gjithë me hjenë
q'i ngjet kta ngasen but. Ca të kanë sitë
të lagët me lotë, për helm se vashen nxjeren
ka shpiza e, me të, një q'i doj bjerin.
142. Pas gravet, gjiri t'nuses me hje ngasen
gjithë shoqezit kopile me k't'u dish.
E ndër kto vasha di ca fjasen
e të ruejen mënjandë ndë me të mb'Oishë
venë trimat që t'i duen; di ca shtellojen
vjershin e ëmbel: kështu nuses këndojen:

Il Bilotta non sa stare dentro i panni, per lui stretti, del narratore distaccato, e allora qua e là esce dal seminato, pennella scorci di abitudini paesane. Come qui, dove le ragazze del corteo nuziale non fanno altro che voltarsi indietro, per vedere se i loro ragazzi sono lì a guardarle e le seguono in Chiesa.

La donna non si smentisce mai. Per lei ogni luogo è buono per fare sfoggio della propria bellezza: come se ad ogni angolo di strada ci sia uno specchio in cui ammirarsi. Dipende dalla sensibilità del fidanzato soddisfare il suo amor proprio.

«Paç mbë hje, ti motra ime,
dha si dielli kur del,
dha si peta ndë mësallet,
si taria ndë skamandit.
Asaj udhje që të shkoq,
aqë lule nëmëroq:
mëma t'është tek arrivoq,
moj ti nuseza hajdhjare!»

143. Te nusja e dhëndrri ngasen kështu të kënduer
ka Qisha, ka finestrat si ka shkojen,
i shtien kulëndra e fiq, fasule e grurë,
e di ca shkrehien tek maj s'e furnojen
kumbaret udhes me buna e shkuptata,
njera t'errëjen ku jipet urata.
144. Sa t'errëjen ka Qisha, t'vënë kurorë,
qindrojen t'presen zotin të furnonjë
meshen. Si këtë furnoi zoti të thorrë,
gjindja krieshpije del e vete t'bënjë
të ngrënit me që mbrumi me vé e miell,
t'e harë me lëngtë e mishit se ë e diell.

Il Nostro, anche qui, non fa altro che evidenziare un uso, che a tutt'oggi sopravvive.

Nell'economia della vita paesana, queste donne, madri di famiglia, assolvono alle due esigenze, la spirituale e la materiale; esigenze che trovano in loro la necessaria comunione. Ciò che basta per proporre all'attenzione della comunità come esempio di vita cristiana.

145. Zoti, xheshur t'veshurat me k'tha
meshen, stollen të veshen e të pret
prindin e dhëndrri t'verë t'i thetë: zot, ngà,
se dhëndrri e nusja t'errëtin ka një jetë
e rrinë përpara deres e të presen,
të mirren si t'i nget, me t'Krishtit besen ».
146. Zoti, qëndë kështu thirrur se të verë
nusen e dhëndrri ardhur t'verë kurorë,
merr librin e kallaret: gjën mbë derë
dhëndrri që ká ka njera e jetra dorë
prindin e gjirizit tij, e mënjë
kumbaret e sa do mbë tries të hanë.
147. Këta nxjeren shapken gjithë, sa zotin shohen,
e thërresen nusen t'qaset si ka rri
llargu ka dhëndrri. Si përpara vëhen
zotit, ki pien dhëndrri fage-brë:
« O ti, Pinun, Pinunlen do për shoqe? »
— « Pinunlen dua për shoqe, thom Zotrotel »
148. Kështu nusen edhe pien: « Thuej nd'e do » ...
Rri qet, po ulen kriet si s' thuhet jo.
Këtu dhëndrri shkrehet mb'qishë e hin, te dalë
e dalë nusja të vjen po ndër gjirite
me kriet një çik kërrust e t'ulet shtë...

La donna ama, prega, soffre anche quando non guarda, anche quando non parla. E' il suo modo di convincere.

E dietro quelle sue ciglia abbassate si agita un mondo di pensieri. Sembra che muova i suoi passi, verso il matrimonio, su un sentiero conosciuto, dove ogni ciottolo risponda cantando al dolce peso del piede.

Su un nuovo diario sfoglierà i nuovi giorni, che la vedranno muoversi libera fra altre mura.

149. Vënë mb'hundë Zotit pra, me një qiri
për një dhezur ndër duer kush vën kurorë,
zë të psalurit zoti atjë tek rri.
Ture psalur, si sheh se ë herë e orë,
unazat të bekonjë lipen: kumbaret,
q'i kanë, t'ja ndëjen kush të rrgjendë, kush t'aret.
150. Mbi librin këta vë zoti e bekon;
pra t'artin merr, e, si ja shkoj tri herë
ndë ballet ngriq dhëndrri, q'e dishëron,
te gjishti vogel' manxhintë ja këllet me nderë.
Pra, marrë unazen' rrgjendë tri herë ja shkon,
si dhëndrri, nd' ballet nuses ngriq e e gëzon.
151. Kur te gjishti djathë i vogel ja këllet,
ka dhëndrri e nusja kërruset prë ca herë,
e kumbarvet, që presen t'venë, thërret,
të ja ndërrojen ngriq ndër gjishtë tri herë.
Pra q'tue thënë urime unazat ndërruen
dhëndrri e nuses e ka ata u llarguen,
152. zoti lë librin mënjë e atire afrohet
e di gjishtat e vigjel, ku qenë ndërruer
unazat, i merr e i qasen t'zëhet
i dhëndrri me të nuses. Kështu dërtuer,
të di, t'i lë të rrinë ndë vendt të parë.
Prëret e librin merr: një gjellë pjot arë,
pjot të mira, pjot nderë e pjot shëndetë
për ta të lipen Tënzoti, që mburon
gjithë të mirat me lusur ndë për jetë,
e i zdreth mbi gjithë që zoti të bekon
nd'ëmrit t'Jatit, Birit, Shpirtit Shëjt,
që qenë e janë ngaherë, e një Inzot është!
154. Tuc psalur, zoti errën te ká t'bekonjë
kurorat, që të dive ká të vërë,
zotra të shpisë e t'bilvet t're t'bënjë,
e di zëmrat si me unazen njësh t'i zërë.
Sa atjë t'errën, kumbarvet ai lipen
kurorat, q'ata kanë, mbjatu t'i jipen.
155. Mbi librin zoti i vë. Pra q'i bekon,
merr njeren e ka dhëndrri ai më parë
qaset e tri herë mbi krie ja shkon
ngriq ture e bekuer, e gjellë me arë
e me t'mira ture i lusur. Pra ja lë
mbi krie, ture thëne tri herë, si shkruajtur ë.

156. Pra ç'vu dhëndrrit kuroren kështu, e zot
ai t'e bëri, edhe nuses të ja vë
si atij ja vu, e s'prier e thom, se mot
s'kam sa dua, se shumë më pënur ë
ka u, që shumë djovasa me kta si,
e mos m'e shkruajsha gjithë mbë paqë së rrit

Ritorna il Bilotta a parlare in prima persona, esternando la sua insoddisfazione a ripetersi, quasi che il tempo perso nelle ripetizioni gli sia di ostacolo nella sua continua corsa a nuove sensazioni, a nuove situazioni da trattare.

«Non mi ripeto — dice — perché non ho tempo; devo scrivere tante altre cose, perché molto ho visto e so; e se non le scrivo, non trovo pace». Questi quattro versi mettono in risalto, nella loro fotografica concisione, il metro descrittivo del Poeta, metro che rifugge da ripetizioni, ripensamenti, rifiniture. Ogni opera è legata, nel bene e nel male, alla felicità creativa del momento.

157. Si zoti edhe nusen bëri zonjë
ndë krahut dhëndrrit, zot i gjithë shpisë,
me kuroren ç'i vu asaj tue thënë:.....
llargohet si ka atë për nderë t' Shën Mërisë
e t' Zotit Krisht, të venë ngriq të ja ndërrojen
158. Te kumbaret kurorazit ndërrojen,
epistull e vangjel zoti të thot.
Gjiritë e dhëndrrit e nusja të dishrojen
gjë fjalë mos' lërë zoti pa djovasur
ndë vangjelt, ku të thënet është të masur;
159. se dhëndrrit, njmos, e nusja urje s'kanë
të mirë e njeri o jetri t'ri vëdesen.
Fërrnuer Vangjelin s'thëni e më janë
të tjerë racjuna prapë që bëjen Besen,
errën tek verën nd' qelqit ka t'bekonjë
me bukëzen, të hanë e t'pinë ja ndënjë
160. nuses e dhëndrrit, ç'presen. Sa kjo herë
t'erru, zoti kumbarvet, që rrinë mbanë,
atë bukez lipen e butilen verë;
ka bukeza tri copa merr e çan
e nd' qelqit i shtie pra ç' verën vë...
161. Praç Qelqin kështu ndrequr e të mbjuer
me bukë e verë, e merr e e bekon,
pra ç' verën e buken të qindruer
atij që shërben qishen ndër duer shkon
t'harë e t'pirë, se është pjesë ç'i nget,
se lodhet të nëmrenjë gjindjes t'rrirë qet.

La figura del sacrestano, sempre presente nelle cerimonie religiose, risalta qui nelle sue tipiche funzioni di intermediario fra il prete ed i fedeli. Un aiutante prezioso che, nella sua goffaggine di modi e trasandatezza di vestire, si dimena a far rispettare il silenzio in Chiesa. Un servizio che, in questo caso, gli frutta i resti del pane e del vino, che sono serviti al rito nuziale. E' ormai un personaggio, in paese, e quindi il suo scalmanarsi suscita l'ilarità dei presenti.

A volte bastano versi come questi, freschi nella loro immediatezza, a compensare il grigiore di altre parti.

162. Pra që tri herez buken çikë e çikë
dhëndrrit zu me dhëmbë pakex të harë,
si dhëndrrit edhe nuses ndën një çikë
Tue bënë si bën dhëndrrit. Si e mbarrarë
sqepi që ka ndë çoret e turp ka
atjë të harë, dhëndrrit bën e t'e ha.
163. Te gjindja rri "potirin" e këndon,
zoti verën, që me buken bekoj
ndë qelqit, ngriq tri herë dhëndrrit ja shkon;
t'i shkon edhe, se i nget, atë ç'qindroi,
pse nusja nëng e do atë ç'qindron.
Pra qelqin zoti mb't'uell me forë shtëllon.
164. Të çahet mos të pirë vo më njari
atjën ku dhëndrrit e nusja të pinë bashkë.
Ndë qelqi bëhet çika me tringlli,
kur zoti e zdreth të çahet, si ndër Pashkë
të qeshet me harë; ndë pra s'u çë,
me nusen e gjiritë hejm dhëndrrit ka.
165. ...Pra që t'e çajti, dhëndrrit ndën të zërë
stollen e tij me doren djathtë t'e mbanjë,
e pas t'i ngasë me nusen, kë s'ka t'lerë,
si ai t'e ndreqi t'rrij pra që t'i ndrruen
unazat di kumbaret që t'e duen.
166. Me nusen, kuj zënë cohen di gjiritë,
dhëndrrit të nget pas Zotit, që t'i këndon,
e xhiraren tri herë gjerë, marmaçitë
mos t'i vijen. Te pra qindron
zoti me fjalë që libri thot, i nxier
kuroren kuj ja vu të paren herë.
167. Pra nuses të ja nxier e t'dia ndën
njerit ndër di kumbaret, që s'i lanë
ngëmshtin kur zoti stollen i kish dhënë...
Kumbari i merr e nd' skamandit i vë,
t'i qellenj mbi shtrat' dhëndrrit ku t'i lë,
t'i mbajen vjerrë, ndë një gozhdë ndë muret këllarë
mbi shtratin, për sa më për të t'jetë jetë.
Kurorat dhënë, si thamë, njerit kumbër,
zoti më një çikë djovasën, me shëndetë
e nderë e t'mira e gas e shëjtëri,
t'i truenjë gjellen e tire Kuj lart rri.
169. Pra që furnoi atire zoti s'dhëni
si është me dhënë urata e Zotit Krisht,
i lë të venë; e shkat ka shumë dhimoni
se vunë kurorë si të kërshterë ndë Qishët.
Këtu gjiritë të puthjen nusen vet:
«rrroshi sa buka e vera» — i thonë — «me shëndetë».

170. I shtien mbi krie kulëndra, e ndëpër Qishët
shprishjen turres — ndë janë gjiritë të bëget —.
Kështu dalen, si Shën Meriza e Zotikrisht
të duen, ka dera, ç'hijtin; se shëndetë
së kanë ndë gjellet tire e mirë e nderë,
ndë dalshin ka të Qish's ndonjater derë.

Superstizioni come questa rivivono, nel contesto storico, come necessarie appendici di un corpus di tradizioni; completano un quadro di vita, conferendole un pizzico di atipicità comportamentale.

Il Nostro annota, con coscienziosa puntualità: quel tanto che basti per una fedele ricostruzione d'ambiente.

171. Sa dalen, zënë kumbaret e gjiritë
e shkrehjen gjithë shkupet' t' ture gjimuer.
Dhëndrri, me shokët e vashat tij, ndë shpitë
nget si kur erth mbë qishë qënë i kënduer;
me gjindjen saj, aq hurra sa grá, nget,
pas gjindjes dhëndrrit, nusja monu e qet.
172. Llanguer ka Qisha, zënë pamët e këndojen
dhëndrrin e nusen njera ç' venë ndë shpi
të dhëndrrit. Ka dritisorat nën ka shkojen
i shtien kulëndra e i shkrehjen prë shokri:
aqë shoqezit sa ndrikullat shtëllojen
kështu vjershin e nuses kë këndojen:
« Ulu, mal, e bënu udhë,
se të shkonjë këjo thëllëzë,
kjo thëllëzë gureshit:
vjen të bjerë e s' ká ku t' bjerë,
bie nd' deret s' vjehres.
Asaj udhje që të shkoq,
mëma t' është tek t' arrivoq,
moj ti nuseza gadhjare »
173. Shokzit e kumbaret dhëndrrit këndojen
e shkrehjen si t' i d' ekset, me harë:
« Se ti trim ti, vëllathim,
dha si dielli t' r del.
Se ti trim e' mi trim,
asaj udhje që të shkoq,
aqë lule nëmëroq! »
- Tue kënduer, kështu, ndë shpitë errëjen,
te dhëndrri përpara deres pjet me hjé
pret nusen se t' i verë, te ajo qindron,
pakë llargu, si qift stroset e e kallon
e t' e qellen me mall e me harë
174. ka shpia, te rri ndë deret jëma e e pret
me skamandil të hollë e pikstë me hjé
o me një galun të gjatë dulpk ndër duert,
kë ngrëjtur krahët i shtie sa nënga errën,
e i rrëmben të di e i puthien, se t' e gëzojen .

175. I lëshon pra e i lë të venë mbanë shtratit' shtruer,
për ta të di, ku ngasen me gjithë hjé;
atjë të di mbanë ulen prë ca herë:
dhëndrri me mall ngrën sqepin nuses re
ka çera e ja zbulon, të zbukuronjë
përpara shoqet saj si fatë e zonjë!
176. Këtuna, të shpisë dhëndrrit ca gjiri,
uralat shkojen gjithëve prë harë:
pra ç' këto marren ikjen ka kjo shpi
sa janë te gjaku nuses Ndonjë të thë
të gjegjet ture ikur: « Je të mbajen
këtë rrodhez, që t' i ngj' tim jo të majem ».

Riecco il Bilotta dei momenti migliori: interprete curioso, questa volta, dei sentimenti interessati delle parenti della sposa.

Una nota che solo un profondo conoscitore d'ambiente sa cogliere fra i bishigli delle donne. Parole che a volte restano nella sfera della pura intenzionalità, ma che un gesto, uno sguardo fuori posto può tradire.

Il Bilotta è lì, a curiosare fra le parole; a carpire, fra le pieghe del viso, indiscrezioni e sorrisi di circostanza.

Lo storico cede il posto al cronista.

177. Njera prana triesen të venë,
ca vashaz, ç' i qenë shoqez, nusen ngrëjen,
kangjelin: me duer ngriq zënë valle e s' lucjen
nde këndojen si ndë vallet, ndëpër shpitë
këcejen ture kënduer e nd' gjitënitë.
178. Duken fataz, që bredhen ture kënduer,
ato vasha të zgjedhura me hjé:
të qelljen lart e posht rrotë ture gëzuer
nusen, që, e stolistë me dritë të re,
shkëlqen për kreit atire si ndër zoqtë
gardhulliqja e hilnari ndë katoqt.
179. Kështuna zë kangjeli: që, të gëzojen
nusen, vashat me hjé bukur i thonë:
« More nuseza gadhjare,
ti, ndë do të jec gadhjare,
ki pjetë golëzën me mëmë,
ki pjetë golen me kunatë.
Ndë ti do të jec gadhjare,
nëndë ditë një bosht stoq,
tri ditë një furr bukë,
kater ditë një bute verë,
tri ditë një hjiromër.
U di e dielltja menatë,
muer një stupel grurë,
e m' e vu ndë prëhrit
e më shkoi ka qengza.
Bëri sikuna kish turp:

bëri nxinjall ndë veshlet,
muer e u mbjoth ndë shpizet.
Të vù poçëzen po dreq,
të shtu di galiqe kripë,
vu edhe di barrë qepë,
vu tri paka hjiromër,
pra duell ndë derëzet:
«Mbjidhi, ndrikulla e kumbarë,
se kem ' shpomi karratjelthin!»
U mbjoth burri mbrëmanet:
lidhi kriet me napzen
e m'u vu për krei vatres.
«Çë m'ké, grua, e rri' helmuert?»
duell mixira mbi katund,
dolla edhe u të shih'ja;
hiri qenthi' kumbarit,
hënger tri paka hjiromër;
hiri gjell' ndrikulles
e cimbisi karratjelthin».
Ajo nuseza hadhjare
këtë rrëflejti' helmuert.
Burri zu ture batuer,
ajo zù tue bënë bë;
muer një drù ai cinxifë:
ture u ngurtur ka mulliri,
ai tue râtë si ka shiri.
Sa u ngur ka rrugullima,
aqë brace follondina,
të mëndavshita e të linda;
sa qime ká një dash,
paç libra mëndash;
sa qime ká një mi,
pash aqë murra dhen e dhë».

Njater kangjel

Këtje lart mbi një mal,
atjë ish një shesh i math;
nd'atë shesh mburoi një krua,
nd'at krua biu një ftua.
U duk një kamnua i zi
ma ai s'ish kamnua i zi
po më ish një trim i ri.
Se ti, vashë, e lumja vashë,
çë ké mallthin e t'ët ëmë.
Buka çë të jep e há,
shoshurish me nëndë sitë:
vera çë të jep e pí,
muskatjeli e mollvozi;
shtrati çë të jep e fjë:
veren, ndrë llunxole,

dimrin, ndrë të leshta.

Rëkimi i vjehrrës mbrej së resë

Kam u bushtren time zonjë;
buka çë më jep e há,
krundja' nëndë sitëvet;
vera çë më jep e pí,
feca' nëndë butëvet;
shtrati çë më shtron të fjë:
veren, ndrë të leshta,
dimrin, ndrë llunxole!»

Njater kangiel i nuses çë vete mbë të parë

«Kur të vec, ti vashë, mbë të parë,
me lesht të lëshuerith,
me djepe ngrakuarith.
Duell Stihja si ka deti
e ja muer djallëthin,
djallëthin e mialthin.
bëne alla ninëzen,
nanith vjen jat ëmë.
Bëri tufë e e shtá mb'udhë,
mb'udhë shervëtorëvet.
Shkoi i pari e m'e shkeli;
shkoi i diti ashtu vetë;
shkoi i treti e m'e shkeli.
«Shkelsh pizarin, ti trim,
si më shkele tufen lule!»

Pra çë vashat kopile të furnuen,
nusen ka shpia, ç'ë triesa vënë, të lënë,
me krushqit e kumbarët t'harë e t'pirë,
sikuna ká turpë t'harë, e t'harë do shtirë.

180. Si gratë edhe kumbarët se të harë
e shtijen; ndonj' varat edhe të thonë
se t'qeshenj e të rritë e gëzuer, si bar
i mbajtur nd'grastë e nd'kopsht të rritë i njomë,
të vinjë era si kënda e të lulzonjë
e ndër harërat e tjerë më t'zbukuronjë.

Qui il Bilotta ricalca, per istintivo trasporto poetico, il metro descrittivo dei verseggiatori popolari che, nella composizione dei «vjershë», si affidano ad una visualizzazione metaforica la più vicina al loro mondo d'affetti, la più genuina del loro ambiente bucolico, umile e discreto, sano e rigoglioso. Magari ispirandosi al monotono sciacquo d'una fonte o al lento sbocciare d'una rosa.

Qui il Poeta ha scelto per la sposa una metafora che la raffigura bene, nel nuovo ruolo di regina della festa: erba aromatica ben curata in un vaso o in giardino, che fiorisce e supera in bellezza le altre erbe.

189. Kur gjegjen, mbë tries, të ngrëhen me ndër duer
qelqin e pjotë, t'e faljen, veshin ndën,
e të gjegjen ç'i thonë, t'e bëjen gëzuer.
I ka harë kuj me më t'ëmbel t'thënë.
e lëmon, si macja lëmohe, e si kruhet
delja rrunjuzë, që drizavet ferkohet!!

Një t'fala veres

«Më se të tjera herë,
e ëmbel mua më duket
këjo e bukur verë.
Më kënda tek e pi,
se zjarrin që duhet,
më çelen mbë gj.
Tek e pi, më nget
të falenjt atë zot,
që mb'tries m'e jep.
Më nget edhe të falenjt
zonjen ç'i rri mbanë,
nusen buzë-kuralen.
Tue të pirë këtë verë,
të falenjt dhe sa zotra
kësaj tries bëjen ndërë.
Ju fala sa më jini,
që me harënë e dhëndrrit
e nuses hani e pini!»

190. Pra ç'nusja e dhëndrrit t'falur ndër duer
qelqin e pjotë, të qenë, dhe pjeqtë' velët
për sa hëngërtin e pinë e gjimës të derë
u bënë, o neshra, si thonë, të gzuër e t'çelët
të shtien vjershin mbë tries e të këndojen
triesen, si heret prind't e tyre bëjen:
«Kush m'e gjëndi, kush m'e gjëndi
triesen? buka je vera...»
191. Ndë bisht
trieses sjellen kulaçin se t'e çajen
e pjesen që t'i nget kumbarëvet ndajen.
197. — «Na erthim se të.....»
- 192.-194.t'gjejen hjenë,
195. Vijen gjiritë e nuses me helm e t'qarë,
që nxuërtin ka shpia e mbrola e ar.
të stolisur e paltuer m.....
196.shohmi si na rrini,
me ju të prëharepsemi ndë kt'ditë».
— «Mirë se na erthit, krushq, mirë se na vini
çëdoherë ju kënda — i thonë krushqit.
ke t'haç ti, krushk, kët dardhë që u t'qironj;
198. pini kso verje t'bardhë: shini sa e mirë!
Na erth ka Saraçina, qënë dirguer

ka një shok, me k'na duhem shumë mirë!»
— «Mos kishem pirë mbë shpi ka dëcaherë,
e pijem. Na e vloni, se janë ditë
më se së janë lëkëngë të gjithënjë vit!»

199. — «Bëni poka si doni. Na helmoi
mbë tries sot nusja se së dish të haj;
ka pasur frushi turp, e s'kish më ç'thoj
dhëndrrit e gjithë t'e shtijem. S'bëri maj
ndonjater nuse kështu, e vet një cimb
mirr te çëdo i ndëjem: haj sa nj'krimb».
200. Ktu krushqit i përgjegjen: «Bilza jonë
së haj se të kish turp ndër aqë t'kërshterë:
Kur kishem gjind të huej ndë shpizet tonë,
edhe kshtu bënej, e më se nj'herë
të vej ka shpia mbatunë e vetem rrij
e atje, ndë i këndnej, vetem haj e pij.
201. Ndomos se janë të huej, kaq turp së duhet,
pse kur ka t'hahe, s'ë njari që shan.
Pse triesa mbë shpi vëhet? Se ka t'shuhet
uri e eta që ndiejn sa gjellë kanë!...»

Il Bilotta ripropone una scena di vita stralciata di peso da un consueto colloquio tra familiari. L'elementarietà dei temi è vicina al gusto del popolo, cara alla sua quotidianità: una semplicità che non è maniera. Il dialogo cerimonioso è quello tipico delle visite «ufficiali»; ma si percepisce quella carica affettiva che non è affettazione; nei modi garbatì si ostenta una capacità di donazione che non scade mai a pura esercitazione comportamentale. E fra le parole si scopre un modo semplice di donarsi; si scoprono moduli dialettici che corrispondono ad altrettanta carica emotiva, contenuta a malapena dentro i confini di un cerimoniale volutamente «ufficiale».

Il Bilotta si tira da parte e si gusta questo dialogo in un cantuccio, da spettatore. Il personaggio parla spoglio di quella occasionalità artificiosa che il Poeta gli potrebbe dettare o imporre.

Te foljen kështu, ndiejn gjithë se njon
karramunxieri të bjerë. Nganjë të harë lëshon:

202. puthen triesen e shkon ka shpia që luhet...
- 203.-207.
208. Pra që luejtin shumë mot gjithë di o tri herë,
të luerit lënë e vashat vallen zënë.
Ndrë të paret, për krej, gjithve më e shkilqiërë
ndëhet nusja, kuj malli zëmren prën,
se erru nuse të vej me kë më doj,
të shkonej gjellen saj: t'haj, t'pij e t'fjej!
209. Di kumbarët janë krerat e ksaj valle,
që pra që ndëpër shpitë caherë këndoi,
e luejti me harë, si ndër Natalie
ëngjlit kur Krishti leu e pisës na lëshoi,
del jasht e shkon katundit lart e nën,
të valles tue të zdredhur mirë kënkëne

210. Tue luer e tue kënduer nga gjitoni
të shoqevet, t'gjirivet, si ka shkojen,
ngaçik gjegjen kumbaret me t'ngrohtë gj
të thrresen «helli-he» te krahun ngrëjen,
krahun, që vallen s'mban, e lart e posht
pjerren vallen që zdridhet herë si bosht.
211. Me serposur, lëshohet vallja e ndë shpitë
dhëndrrit lë nusen. Papá triesa vëhet
me drrudhezit qindruer mjezditë. E ngritë
t'ë triesa mbrëmanet e farsë pak bëhet,
se gjuml që kallaret mbi gjiritë,
kumbaret e të shpisë, bën të rëndë sitë.
212. -----
213. Tek e martja pas' dielles, e' vunë kurorë,
dhëndrrit e nusja mbë t'parë te jëma venë:
te jëma nuses (dura t'thom), ajo t'i shorë.
Stolisen, parë të nisen, si vo ditën
që vunë kurorë. Nj nusja s'mban ndër si
sqepin, po mb'krie si skamandil t'i rri.
214. ... Nisjen pak përpara gruan, që qellen
kulaçin e nuses mbi krie, ndë spazët.
Ki ë kulaçi i çarë mbë tries, e e sjellen
s'ëmes, si është i dënuar, te ajo t'e ndajen,
të bëjen pjesë kuj kanë me pulë t'e marren.
215. Si t'errëjen te jëma, që t'i pret
ndë deret me të jatën, të di sulen
atire e doren i puthjen, si t'i nget,
e hijen pra te i japen tek të ulen.
E jëma pra menjand të bilën pien
nde dhëndrrit e qellen mirë kur venë e fjenë.
216. Njera të bëhet për darsmin, që të vunë
mbi zjarr të zihet, at' kulaçin sjelë
ndajen me thikë që pret e s'qellen dhunë;
còpat që bëjen, një e një pështjelë,
dirgojen me nj'kriate ndër gjiritë,
ndër ndrikullat e shoqezit ndër shpitë.
217. Gjimsa' kulaçit, që ndajen, ka t'qindronjë
s'ëmes, që ja bëri bilën saj.
E jëma kët të mban se t'e dirgonjë
atire që muer me pulë: për nderë t'asaj
ni t'i marren të bilën nuse t'vatë.
Gjith ki i bukur zakon vete tue rat!
218. Çë kur hiri trizeti, mot i keq
për shpirtrat e për kurmrat të kërshterë,
zunë gjindja e u shkatarruen. Zakonet pjeq
venë tue u harruer, si mos t'kenë nderë?
Sa ruejen t'nxijen, t'kallojen e t'mallojen,
e t'qelburat shurbise rranga t'bëjen!

219. Sa mirë të ish kur shihej t'bëhej nderë
ashtu nusevet të hueja e gjiri!
Tek të mirrshin me pulë nuset, me vrerë
ish si shpiza t'i mbjohej me vapzi;
se mbjdhjen grur, mumbak e krikomele,
pula, pëlhurë, kuleç, lësh e llanxhele...

27-5-1894

Il Poeta, ligio al principio di una fedele narrazione storica, non può esimersi dal constatare, con un'amarezza senza limiti, la desuetudine dell'aspetto folklorico nel rito del matrimonio.

Ma è un discorso che investe, a più ampio raggio, l'intera tradizione folklorica arbëreshe, che dal 1860 (come dice il Nostro) comincia a patire la circostante cultura italiana. E fu, questa, una data fatidica per molti paesi albanesi d'Italia: il passaggio da uno stato tirannico (quello borbonico) ad uno liberaleggiante (quello di Vittorio Emanuele II) costò caro a quelle comunità che avevano mantenuto rito, lingua e costumi solo grazie ad un regime costituzionalmente tradizionalista.

Per Frascineto si trattò dell'inizio della desuetudine dei riti folklorici e dei costumi.

Certo che il Bilotta, testimone di un lassismo etnico generalizzato, non poteva prevedere, nel lontano 1894, che quella prima falla non sarebbe stata causa di naufragio, per Frascineto. Anzi, proprio da Frascineto attinsero altri paesi limitrofi «arbëreshë» per rimpinguare frange di folklore perduto. Quindi il paese natìo del Nostro non ha deluso le sue attese; ché anzi è assurto a patria di alcuni, forse tra i migliori, cultori e letterati arbëreshë del momento.

Ma l'amarezza del Poeta non scivola facilmente via da questi ultimi versi: sembra restarvi appiccicata, quasi in ostinata, triste meditazione. Quasi un risveglio difficile che non può rinnegare gli incubi della notte.⁽¹⁾

Agostino Giordano

(1) Con queste note non si è voluto proporre uno studio completo ed esauriente della «Martesa» del Bilotta, bensì si è voluto solo presentare l'opera nella sua veste ambientale e nei suoi risvolti psicologici più appariscenti.

Prossimamente l'intera opera verrà data alle stampe, e in quella sede sarà corredata di tutte le note storiche, critiche e linguistiche necessarie.

Le strofe omesse si devono ascrivere alla nostra intenzione di offrire al lettore una redazione la più agile dell'opera.

Këngë e shkruar

Nga xhadeja e fshatit
midis vrullit të maqinave
papandehur para sysh
një shkutë e shtypur
dhe vajza tek dritarja
kur zemra si zog
dhe mbrëmjet e pamatura
posi agimet
në një hulishte
ku binin zhurmët
ende varur n'ajr
dëshiri i fjalëve të pakuptueshme
Tash unë dua
një heshtje të thellë
ta thërres ëmrin
e ta dalloj trupin tënd
nga largësia e hijeve
drejt dritës sime

Vorea Ujko

Vet krenaria të mban

Nën gazin tënd
me kreni
unë shoh lotët e tua
e dishërimin e dhezur
të shtihesh
ndër krabët e mi
për të më lypësh
ndëlesë.
Po krenaria
të mban
e të dy
lingomi
ndonjë mënyrë të parrëfyer.
Unë shkonj
përpara shpisë sate
kur dera e mbëllitur
e mbase ti
më ruan prapa qelqevet
e qan
për atë që më bëre.

Pietro Napoletano

Për ty, arbëresh!

Ke zbarkuar prej detit
lirinë mbi majën e shpatës
dhe ke luftuar për t'i mbërthehesh një buce
Për duar dy burime shkëndilash
dhe aqë mall nër sy
Shekujt askurrë të kanë mohuar
dashurinë e gjuhës sate
Rrënjët e tua janë të thella
dhe shuajnë etin nën diellin e Lindjes
si heronj të lashtë që përtërijnë
veprimet mbi buzët e popullit
Ka Lindja vjen nami yt
Ka Lindja gjaku yt bujar
Historia jote është e moçme
e qepur mbi lavomat e prindërve
e shkruar mbi lugadhet
Zërin tënd e njeh era
me fjalët e tua ka përpiluar një poemë
Je një vetijë që i thërret për mallimet e veta
me të njëjtin tërbim të stuhisë
Eshtë natyra e lirisë sate

Je tarë heronjsh
hero ti vetë
dhe mbaron ditën tënde
si të prasmin dyluftim me kohën
Por kohën e ke mike
dhe shkruan me ty dhajtën
që do t'u dorëzosh stërniprave të tu
Fjalë të thjeshta të ashpra
që nuk kërkojnë rimën
Legjendat e tua
tregojnë Zana të hieshme
fate të mjera
Po nuk ushqejnë lugate vdeke
E ardhmja jote, o Arbëresh,
është e ngjyruar mbi një ylber premtimesh
Nuk ka frikë për agimet e rea
nuk ka dëshpërim për perëndimet e rea
Flamuri yt valëvit edhe pa erë
Janë dëshirat që fryjnë përmbi ngjyrat
dhe ftojnë në arritje të rea
Për ty ylberi vazhdon të ndriçojë
horizontin e maleve

Buzëdhelpr

Zëri i arbëreshvet — da un profugo kosovaro in Turchia

Pesëqind viet ma parë,
Nga vendi ynë Shqiptar:
Arbëreshët u larguen,
Në Itali u strehuen.

Ikën nga anmiku rebesh.
Të huejin nuk duruen,
Otomanin s'e pranuen,
Mija familje « Arbëresh ».

Nga vendi dashun' Italisë,
Nga vjen burimi i Lirisë:
Arbëreshët e luftuen,
Anmikun nga larg sulmuen.

Dhe të parët kordhëtarë,
Të famshem poetë e shkrim-
[tarë:
Nga ky vend kanë dalë,
Shqiptarësinë kanë ngjallë.

Pesëqin e sa e sa vjet,
Na kanë bindë të gjithëvet:
Se si t' vetin Komb muejnë,
N' vende t' huej t' rruajnë.

Doket e lashta Shqiptare,
Zakonet mijavjegare:
Arbëreshët, njerëz të rrallë,
I kanë rruajtë të gjallë.

Zëri i Arbëreshvet jehon,
Zëri Shqipevet sot ushton:
Jo vetem në tokën Shqiptar
Kumbon nëpër botë mbare.

Me Arbëreshët e Italisë,
Me Shqipet largë Shqiperisë:
Kombi Shqiptar krenohet,
Mbi popuj t' tjerë naltsohet.

Nijazi Sulçoglu

Mirë mëngjes! Sot që mbarova pushimin veror, mbaroi edhe lodhja.
Para se të fillonte pushimi unë u lodha tue menduar se ku të shkoja.
Pastaj u lodha tue i paketuar rrobat që duhet marrë me vete. Pastaj u lodha tue i zgjedhur librat, tue e pregatitur automobilin, tue i mallëkuar pushimet e verës. Pastaj u lodha —

- Motër moj, pse i merr me vete edhe gjërat që nuk na duhen?
- Si mor nuk na duhen!
- Nuk na duhen pse nuk na duhen, se nuk po shpërgulemi nga Frasnita tërë jetën.
- Gjithnjë kështu — të nisemi si cingare.
- Cingare — pjesa më e bukur e njerëzisë — me fantazi dhe liri.
- A nuk do të turpëroheshe nga fqinjët të nisemi në pushim vetëm me një valixhe?
- Pse?
- Vëllaut i ka plasur cipat!
- Po mirë, i thash, i lodhur nga fillimi i pushimit e nga kryeneçësia e grave. Lodhja vazhdoi gjatë tërë pushimit, një lodhje e paspieguashme që i shuante ngjyrat e agimeve dhe bojërat e perëndimeve. U lodha nga thash e themet që dëgjova në «Bagamojo» siç e quajnë kë të vend turistik.
- Mirë bën që shkon atje, miku im më kishte thënë, sepse ke rast të dëgjosh të rejtat e ditës e — të natës.
- Tash unë u lodha edhe tue qëndruar në rrëzë.
- Më lodhnin fëmija të cilët kërkonin akulllore e ma shtonin mërzinë gratë intelektuale që shtriheshin në rranishtë si balena.
- E mua më grumbulloheshin në vete zemërime të paditura.
- Tërë ditën e lume i shtrirë në rrëzë meditoja mbi problemet e peshqve, mbi problemet e ndryshme jetësore.
- Kur papandehur, pranë meje kalonte ndonjë frasnjote e cila më drejtohej me atë fjalën e zakonshme:

- Edhe ti këtu?
- Po, dhe unë.
- A u lodhe?
- Po, përgjigjesha unë, u lodha duke pushuar.
- Një javë pa mbaruar pushimin unë e lireva mëmën, Motrën, vëllau, mikun dhe u gjenda në zyrë.
- Mirëpo, ti ke edhe një javë pushim, më tha bashkëpunëtori.
- Po, miku im, por nuk më duhet pushimi veror.
- Pse?
- Pse e pse. Sepse dëshiroj të hyj në zyrë dhe të pushoj.

Mbaronte tekembramja lodhja dhe m'u tek të këndoja kështu:
Iku vera, iku vera
e tash po i kemi
çmimet e reja.

Kur isha i vogël e venja mbë shkollë, jeta ish e shkretë e njerzët ngoseshin me bukë e qepë. Skolla ime gjënde tek një rrugë e ngushtë e e vjeter, mbrënda tek një katoq i errët e i lagët. Kish vetëm një dritësore të vogël të vogël, shumë lart murit, pa qelqe, e mbuluar me dy hekura të vënë ngrëq e shkryq.

Te njera faqe muri, virej shtrëmbur një kartë xheografike e vjeter, e shqerrë, e koljësuar me dy gozhdë të vjetra e të prierë ka një anë. Ndë mes t' murit, kundrelja neve, një kryq i zi me Zotin Krisht: njeri krah, i këputur ka gozhdë, virej, pa dorë, gjat kurmit.

Murmagat rrijn të ndejtura si pëlhuara nën dërrasat e shkallmuara të qiellit, skollës.

Triesa e zotit mjeshtër ish e tërë e sarakosur, me një këmbë më të shkurtur e dy ljomadhez të vëna përposh.

Brënda te banket, të gërvishur me thikëzit e që kërcisnin si do tundëshin, gjëndshin, bashk me librin, korqa kështënash, bathësh, kërcjele mollash.

Tek skolla ime ishin dyzetepesë skollë, të shtrënguar tre e kater nga bank.

Më të shumë ishin të veshur me petka të grisur e plot arrna, me kalleje të leshi të bënë ndë shpi e të lidhur nën gjunjvet me llinxa liverje; këpucët ishin të trasha, me gozhdë përposh.

Shuë kishin morra ndë kryet e pjeshta te dhiepat e tirqvet.

Kur prirshim ndë shpi, mëma na krehnej e na pastronej; trëmbej se na kishin ngjitur morrat.

Zoti mjeshtër fjit shumë arbrisht e pak lëtitsh, njëmos e mirrjin vesh. Kish një frushërë kështënje të gjatë me të cilën rrit ata që nën rrijn qate.

Ndë dimer skolla ngrohej me pak prush të vënë tek një dëgan i vjeter... (1)

(1) La novella resta così interrotta per la improvvisa morte dell'Autore, avvenuta il 29 Dicembre 1971. Con la sua scomparsa, il mondo arbëresh ha perduto uno dei suoi appassionati cultori.

LEXONI DHE SHPALLNI

«Zërin e Arbëreshvet»

(LEGGETE E DIVULGATE

«La Voce degli Albanesi d'Italia»

Pubblichiamo 4 poesie di Alessandro Pagano da Castrovillari, inedite in volume. Egli è un ammiratore degli Arbëreshë d'Italia.

UN SOGNO TRASCOLORA

Già declina l'estate
col canto solitario
delle ultime cicale,
col vespero più breve
che prolunga la sera.
E come quest'estate
un sogno trascolora.
Così la prima foschia
ricopre l'orizzonte
e paiono remote
le scogliere di Dover
al turista inglese
che vi fa ritorno.

LA NOSTRA LONTANANZA

Soli
su due opposte rive
ci scambiamo dei cenni
ci inseguamo
ci gridiamo parole
da sovrapporsi al murmure
mutevole.
E tu di qua io di là.
La nostra lontananza:
un ponte
caduto ai nostri piedi.

IN SAN GIOVANNI

Non gli stupendi pilastri
borromini
né le vetuste navate
coi soffitti d'oro
o il gioco dei mosaici
ti distrassero da me.
Nel muto e breve
tuo raccoglimento
accomunasti me
nella preghiera.
Me lo dissero gli occhi
sereni e sorridenti
e la tua mano
stretta nella mia
mentre uscivamo
in Piazza Laterano.

PENOMBRA

Un ragno tesse
la sua tenue tela,
il cuore sogna
e dentro il sogno piange.

MIRR E DIOVAS

DA ACQUAFORMOSA

ANEDDOTO

Një vate' u skomollis e tha se kish bën një mkat të madh, pse
kish hëngur mish nj' dit që ish e prëmtë.

I tha prifti:

— Bëre ndrishe mkat?

— Jo, fare!

— Mos u kuqarte ndë nj' her me shok të xheshjit njari e t'e vrisjit?

— Një! — i tha priftit, — pa kto jan çotari që i bëmi ngadita e ngi
na shkojin ka koca e ng'i mbami fare ndë kushenxjet!... (1)

(1) Stralciato dalla tesi di laurea di Ermelinda Catanese: «Acquaformosa e le sue tradizioni popolari», Roma, A.A. 1969-70.

DA LUNGRO

VJERSHE

Oj lulez t'bukur që më nxier gaxhia:
ashtu t'bukura m'i ka bilat qo grua!
Ti mbatan e u ka kroi Piruks,
shkilqen ti mall e m'duke illi dits!
Ka mali m'u kallat një nel e zez
e çerza jote është si gjak e gjiz.
Ndi kit shesh e shprisha nj' dor llunaza:
oj sa hje t'ka ai gas kur t'del ka buza!
Doj t'isha zog, doj t'isha t'fjuturenja,
folën ket tupi it t'vinja e t'e bënja.
Garofullith i kuq ç'rri ver e dimer,
kush mund e harronj t'bukurin ëmir!
Doj t'isha ajir i holl ti t'rrinja pran,
ti t'rrinja nad'ata ball, kur vap të bën.
Ti portogale me skorcin e holl,
nga or e nga momend je e zëhur fill. (1)

(1) Versi raccolti da Pasquale Pisarro.

DA FIRMO

GRAXETA

Vajta, një të dilë, tek mesha e madhe:
atjë ishin shum kopile e një u e zgjodha.
E zgjodha t'bukur shum u kët kopile:
ka sit të zes e faqet trëndafille!
Kur del ka dera ti duke bubuqe
e, sa të m'shohsh mua, ndër faqet nguqe.
Ti duke fjuturele ç'fjuturen
e kush do tina t'ruan, të dishëron.
Nga nat, tue ruajtur qiellin, jasht u rri,
se t'shoh ndë ç'është ndënjë ç'shkelqen si ti.

Jot'ëm e prilli që lulen nxuar mbi dhe,
ti, mall, je lulja që ndë maj ka hje.
Vajta ka kroi, një dit, sa t'pija uj:
atje t'pe tij e zëmra më shërtoi. (1)

(1) Versi raccolti da Pietro Napoletano.

DA SAN BASILE

ANEDOTTO

Nj' dit, nj' burr ket priraj ka Volat, pá nj' mik e i tha:
— Sot pé nj' lakir aq t' madha sa mënd rrijin ml' hje nj' qind dhen!
— Enja! U sot pé di kordharar' ra ç' ishin e bëjin nj' kusi e aq ç' ish
a madha se ai ç' batiraj ka nj' an ng' gjegjinaj ató ç' batir-
naj ka njetir an!
— Ng' i thom gjë t' mbidhenj. ishin e bëjin kusi t' zjin at lakir
ç' pé il! (1)

(1) Stralciato dalla tesi di laurea di Tamburi Luigina: « San Basile
e le sue tradizioni popolari » Roma, A.A. 1968/69.

Narratore: Francesco Tamburi; data di registr. 23-11-1969.

DA FRASCINETO

Gjuha Arbëreshe

Gjuha jonë e dashur s' ká të mbaruar,
gjuha jonë e dashur e e kënduar.
Ndë gjithë jetën e madhe kado shkon,
kado ka punë njeriu e kudo rron,
gjegjen Arbreshin që vjershin këndon.
Ndë malet, ndër fushat, ndër bregjet e te sheshi,
kudo më rron njeriu, më rron Arbreshi...
Gjithnjë për mot e mot që qemë të shprishur,
kudo shkoi Arbreshi qe sembri i dashur;
ndër gjithë vendet e huaj ç' al më rroi,
foli gjithë gjuhët e huaja, e i këndoi.
Zakonet e huaj i mbësoi me dituri,
po kurrë harroi zakonet e Mëmës-dhë!
Po edhe Arbreshit i qindroi e thëna:
kurrë harron gjuhën që i mbsoi e jëma!

Ujit

Ujit që ka mali rukulliset
suvalat hjeth të shpejta që thërresën
e prana si ujë kroji të buthtohen.
Ujit që rri mbë hje si të likosur
bier gjithë dëshirën e meringohet,
verdhet, qelhet e të helmuar bëhet.

Epifanio Ferrari (1)

(1) Età: 77 anni; Istruzione: III elementare; Genitori: ambedue al-
banesi; Professione: coltivatore diretto.
Data di registrazione: 8-5-'75.

DA EJANINA

VJERSHE E GRAXETA

— Si ti m'e doja një mollez ndë vresht,
sa t'vet rrija mbë hje kur piqshin rrusht;
durak e muskatjel, që piqen nd' gusht,
ndë qoft fërtunex, kem t'i hamë bashk!
— Ti malith që m'vjen ngarkuar me bor,
kur të t'marr amuri t'mbjon me ar;
e kur t'vinj hera që vëmi kuror,
ahina kam e t'qellenj ka m'vjen mir!
— Ndë ti m'doje si t'dua,
lëje t' t'ëm e vije me mua;
po ndëse propriu m'doje mir,
hapje deren e m'thojë « hir »!
— Shok, na vemi dal e dal,
te gola ime kam një hal:
m'nxuar mëma e m'la nd' at der,
m' tha: « ec tek malli, të t' e nxjerr »! (1)

(1) Narratrice: Maria Miranda; Età: 54 anni; Istruzione: elemen-
tare; Genitori: ambedue albanesi; Professione: casalinga; Data di
registrazione: 20-11-1973.

DA CIVITA

BESA GRAVET E BESA QENVET

Nj' her, nj' i krishter, ture folur me ca miq, u zu me kta pse
« qeni mban besin më se gruja ». E kur u mbloth mbë shpit dish
t' shih ndëse ish vritet.

Një menat, i kirsiti di mballambese s' shoqes ç' i lan glisht nd' çer-
rit. E shoqja, ç' maj e pandehnij, si ruajtiti nd' çerit, ture dhën vuxh
si derku kur e vrasin, pshtoi nd' fund e njëi stanxje e mbilli derin.
I shoqi i venij pas, ture i thën se e donij mir, se ai kish bredhur,
e se atë ç' kish bën s' e bënij më... Ma e shoqja, pir shum dit, s' u
pà më.

I shoqi u pruar prap e i thrriti qenit, ki erth ture shkundur
bishtin plot me harë. Kur ju qas afir t' zotit, ki muar nj' hu e ja
kirsiti nd' gradhit di o tri her. Qeni i nëmur, ç' nëng e prit, si ndiajti
t' rrahurit, shum e shum thrriti e vate e u fsheh nën shtrat. I zoti,
si pà kshtu, i thrriti pir çmri, ture i thënur fjaliz t' ëmbila, e qeni,
me bishtin anamesa shalvet, u qas ture dridhur, ma u qas. I zoti e
lmoi me duart e tij e i shkoi gjithsej; ma gruaja s' dil më ka stanxja.
E vet kur gjegj se i shoqi kish bën e shprishur vuxhin se kish t' mar-
tohej papàn, u pruar, e shum dit i mbajtiti hund.

Gruaja u pruar ka i shoqi se trëmbej se e bir. Qeni u pruar ka
i zoti vet se pat më bes tek burri se gruaja. (1)

(1) Stralciato dalla tesi di laurea di Diana Filardi: « Risultati di
un'inchiesta demologica nella colonia albanese di Civita », Bari, 1970.
Narratore: Cataldi Leonardo, anni 56, III elementare, falegname.
Data registr. 21-10-1970.

DA PLATACI

KAVALLELA (1)

Ish festa e Shën Rokut e Kavalleta, par dhispjet, mangonej ka festa. Tri të motrat e tjera ishen e ajo jo. U ç' e doja par nuse piajta pse mangonej ajo. M'u pargjegj një e m' tha:

— Kur mangon Kavalleta sikur mangon gjimsa e murr' s!

Mbrëmnet vajta e i këndova këngen:

- Të Shën Rokut nat nat
nj'pekurar kish dal paç,
vej tua piajtur ndapar grat:
— « bora defen, s' di ku vata!... »
— Mos e rrmbei ndonj ulk pas?
— Jo, se s' pë fare traç,
se ka shkonej kish t' lëj gjak.
— Poka e muar ndonjë, par rrac!
Si vrejti dhëmbt e ish nj' çik plak,
e muar e e qelli ndë markat. (2)

(1) Kavalleta ish një vashëz pllantanjote, e bukur e me forë!

(2) Narratore: Brunetti Clemente, nato il 15-10-1929 a Plataci, da genitori albanesi; Commerciante.

DA CASTROREGIO

PARAMBOTE PILLATANJOTRAVET

- Pllantanjotët tue u vanduar,
por sa panë palën ndër duar,
i shkoi ngullia për të martuar
— Luaj kangjelin, moj Rok,
se ká t' i shkëlqën Pllantanjotët!
I than: « Flamurin ku e lat?
e lat ndë nj' dushk sqini?
Fshini buzën, kur të vini! »
— Gjegjëm, moj ti Sep-nikoll,
kuj ja vure kapjelin e hollë?
Ti menat vete punon
e nusja me zotin rrxhunon!
— Xhaballakra Pllatanis,
hani e pini e ndëndi në gaz,
lidhni Krishtin me tërkuzët
e si Judhi pështini nd' buzët! » (1)

(1) Versi stralciati dalla tesi di laurea del Papàs Giovambattista Mollo: «Castroregio, colonia albanese di Calabria: notizie varie», Palermo 1966.

DA SPEZZANO ALBANESE

VJERSHA

Garofulliq i kuq te grasta viret,
e mosnjëra ati për mua qikaret.

E kur të thahet deti e të nxjerr nj'moll,
ahirna të harron i pari mall.

Si shkandër te stomahji m'u qandove,
më shture rrënjëzat e zëmren m'e ngave.

E pat partirja ture ratur bor,
nga mund ju kisha thën: « ju rrini mir »!

E bukur keq e bukur llambarisën,
si bora nd' ata male bin e losem.

E ngreu, lujle e re, e eja m'lipis,
se jam i vogël e për tij vdes.

Ti vër xhipunin se u vë mandjelin,
e tundu tundu vem' xhirjarmi malin.

Të desha e të dua sembri mir,
e mir të dua për sa rron kjo gjell. (1)

(1) Versi stralciati dalla tesi di laurea di Mariella Parrotta: « Racconti e canti popolari da Spezzano Albanese » Roma, 1967.

Narratrice: Rosina Camodeca; età: 41 anni; Genitori albanesi; I Elementare, Casalunga.

DA SAN NICOLA DELL'ALTO (ka shën Kòghi)

GHUÇIA (Lucia)

Ghuçia kish jòmin. Iòma e dej mir t' bijen. Ng' e dërgohj mank' te qisha. Pra, nj' dit, e ká derguer te mughiri, i ká ngarkuer gadhjurin e e ka derguer natnet te mughiri.

Ká rrón te mughiri, ankora ish nat. Ajo ká zbatirtur te dera e ka thón:

— Mughinár, mughiar, ngreu. Se u kam ardhur t' bjüer! Iam Ghuçia e kam ardhur t' bjüer!

Mughinari u ngretur e ka hapur Ghuçin. Ka shkarkuer gadhjurin e u von sa t' bjuehj.

Kur bjuehj, mughinari ká puçur Ghuçin. Ghuçia i ká thón:

— Mughinár, ti mos i bôn kto koza, se u kam rivollverin e ngarkuer e t' e shkarkonj ngrah, e kush 'dis, 'dis!

Ashtu ká shkrehur tre kurpe e ka vrar mughinarin.

Ghuçia muer miëght e vate mbrónða e ja tha jòms. (1)

(1) Versi stralciati dalla tesi di laurea di De Biase Rosalba: « Racconti e canti popolari da S. Nicola dell'Alto »; Roma, 1973.

DA CASALVECCHIO DI PUGLIA (FG)

Një her, nj' burr mendru vej jasht ma kavallkaturat e saj, lji doli parapërpura njetrë burr që dijsi nxiri kavallkaturat. Patrini kavallkaturvat u pundua e kaljoti për dhet. Kur ai burr dishi vjedhi anmaljet, si a zu ta qafa, a derdhi për dhet e i dhezi aq grushta ta kaka, ta dhëmbet, e i butojti pur' sht. Kur u dënua ke marjuollli ngë mund bëj asgjë më, a vu për dhet gjims të dekuri.

Marjuolli, kur shkoti mir, vata ta masaria t'atij burri dhe nat, zumbillti deren e vodhi gjith ato shubisra që ishen ta masaria. Ma, pe' t' bėj shumë shpejt, lja brënda masaris kopllen a saj. Kur vatu karabinieret për t' shihjen shubisrat që vodhi, gjetn pur kopllen, e kshu zun marjuollin e a qelitin ngallëra, (1)

(1) Dall'Archivio di Z.A.

DA MACCHIA ALBANESE

FILASTROCCHÉ

Gur gur stipatur
edhe gras edhe gadhur!
Mikandoni që ish masar
shkoi e bjeti një pullar;
e pullarin që ish pa bish!
m'e ngrakoi me di ca pishq...
Popo bir, kuj ja lireve?
Ja lireva tatëmadhit
të m'i thoj një mesh pullarit.

Jam e bila Trëmaniqt
q'u martova Çervikat:
çova një pëllas të lart,
ish stisur me fol kart.
Ato kamaret atej
in pjot me pastile;
vejin e vijin ato kopile:
mbjojin pjot ato vandile;
vejin e vijin ato kumar:
mbjojin pjot ato panar;
vejin e vijin ata lëtinj:
mbjojin pjot ata pëlqinj.
Ato kamaret ktej
in pjot me hjiromer:
vejin e vijin ata buler! (1)

(1) Raccolte da Vincenzo Selvaggi.

DA SAN GIACOMO DI CERZETO

- Xura se vasha ime m'u bë kopile
stomahjin m'e mbjoi të pjot me lule
- Si de t'e dinja, vashë, ku rri ndë verë
që rri e bardhë e e kuqe si një mollë.
- Dolla një menatë njize e pe një lule
e pra m'u gjënd një mac trondofile.
- U ngrëjta somnatë e pe një ill
e zëmëra m'u mbjua pjot me mall.
- Se ruajta larta e një ingjell më foli
më tha se vasha ish e vij nga mali.

- Kjo buza jote është si një brethëz e kuqe
e faqet e tënde jan si di bubuqe.
- Ndë kta sheshe për m'e shprishur lule
se mbrënda na rrin më të bukurat kopile.
- Pullas i lart me ato vitriata
se mbrënda është e bukura si drita.
- Kuj i vandohe ti faqe magar
se leve sa t' tradhirnje e edhe tradhirn;
se që kur tradhirte ti mallin e par
nga njetër trim ti mos pash mir.
Vash tuke thrritur ksaj jet e jet
e lipsh një trim e mosnjeri t'e dhëft.
- Vajta të fjenja e më qëlloi nga një an,
ëndrra se kinja vashën prëz:
ajo më shtrëngoje e u e puthnja ndë buz,
si spandin ki t'e bënë këtë sivozezë.

(1) Versi raccolti da Carmine Stamile.



Carmine Stamile tra i suoi alunni.

QUESTI BISTRATTATI ARBERESHE

QUANDO I CANI MORDEVANO I PORCI

« Si scuonti 'nu ghieghiu e 'nu lupu, spara 'u ghieghiu e lassa 'u lupu »! E' un proverbio che si sente ripetere da quanti, vengono a sapere di avere di fronte un italo-albanese. Non meraviglia, d'altra parte sentire tale proverbio da individui che non conoscono la nostra gente; fa meraviglia, invece, sentire gli abitanti della zona del Pollino, nel cui ambito gravitano molti dei nostri paesi allogliotti, chiamare, con un senso di evidente disprezzo, gli italo-albanesi, che senza dubbio conoscono molto bene, con l'appellativo di « cagnuoli » che, secondo loro significherebbe « figli di cani », senza pensare che tale proverbio ha le sue radici molto profonde, ed ha un significato allegorico, tutt'altro che dispregiativo. L'epiteto è stato attribuito ai discendenti di Skanderbeg, al loro apparire in Calabria, perchè, per la loro tradizionale vita di guerrieri erano duri, dignitosi, alteri, inflessibili ed aggressivi come « cani molossi » dice lo scrittore B. Bilotta, da Frascineto, nei confronti degli abitanti dei paesi limitrofi, in gran parte contadini, ai quali spesso imponevano di lavorare le terre loro assegnate, non solo senza compenso alcuno, ma a volte, anche con l'elargizione di sonore bastonate. Ciò indusse gli abitanti dei paesi vicini a guardare con diffidenza gli Arbëreshë, che non erano facilmente trattabili, tanto da essere definiti « cagnuoli ». Questa separazione netta tra i Latini e gli Arbëreshë durò fino a pochi decenni orsono, tanto che ancora, il martedì di Pasqua il « Latino » viene tinto perchè non venga confuso con l'Italo-Albanese e, quando, per ragioni di lavoro o di parentela acquisita, gli abitanti dei paesi vicini andavano ad abitare nei paesi arbëreshë, vivevano in rioni separati; esiste ancora a Frascineto la Via dei Latini. E', d'altra parte, logico che, per lo spiccato spirito campanilistico, gli abitanti dei paesi « Latini » considerassero gli Italo-albanesi, con i quali scarsi erano i rapporti di buon vicinato, retrogradi, ma, per tutta risposta, è naturale che gli Arbëreshë trattassero la gente vicina con disprezzo e diffidenza, tanto da definirli « Derk lëti ».

Veramente stupito rimasi un giorno, in un piccolo paese, ai confini della Calabria, quando, una persona, abbastanza qualificata, quasi incredulo di parlare con un italo-albanese, che forse credeva diverso dagli altri uomini, mi chiese se fossi veramente un « brescio » (così chiamano in quel paese gli Arbëreshë). Naturalmente confortai il mio interlocutore assicurandolo che nulla di diverso hanno gli italo-albanesi di quanto abbiano gli altri, anzi, gli dissi che hanno qualche dote in più, per il solo fatto che parlano due lingue. Lo assicurai ancora che ero fiero della mia origine e che non l'avrei mai nascosta.

Ebbene, questo non è un fatto sporadico! Quanti, infatti, hanno sempre reputato, forse per ignoranza, forse per malafede, che gli Arbëreshë costituiscono un gruppo etnico sottosviluppato! Francesco Spezzano, a pagina 72 della sua « Raccolta dei Proverbi Calabresi », in un modo veramente inopportuno riporta sugli Italo-Albanesi, oltre al proverbio sopra citato, anche il seguente:

« U Ghieghju è Cagnuolu »

a cui dà il seguente significato: Un albanese è un cane! Francesco Spezzano, che oltre ad essere uno scrittore è, mi pare, anche un uomo politico, avrebbe dovuto conoscere « i Ghieghji » prima di definirli cani. Un uomo di studio dovrebbe essere più cauto nei suoi giudizi.

L'On.le Spezzano che ha avuto certamente l'opportunità di sfogliare un qualsiasi testo di Storia Calabrese e si è, qualche volta, soffermato a leggere i nomi incisi sulle lapidi in Piazza della Prefettura, a Cosenza, avrà notato che gran parte di quei caduti gloriosi, nei vari moti insurrezionali, sono stati italo-albanesi: I fratelli Franzese da Cerzeto, Paolo Scura da Vaccarizzo, Raffaele Camodeca da Castrolibero, Giuseppe De Filippis e Michele Musacchio da S. Benedetto Ullano, per non parlare di Domenico Mauro, di Pace, di Damis, di Strati, che rappresentarono i pilastri del Risorgimento Meridionale, insieme a tanti altri i cui nomi restano oscuri, ma il cui contributo di sangue è servito alla causa dell'Indipendenza « Italiana ».

Gennaro Cortese

UN EDITORIALE SBAGLIATO

Quando si vuole politicizzare anche l'aria, l'atmosfera diventa irrespirabile.

Nell'Editoriale del « Lajmtari i Arbreshvet », Palermo aprile 1975, organo del Centro Regionale per le Tradizioni Albanesi, a cura del Collettivo Redazionale del Centro, leggiamo con rincrescimento asserzioni astruse, contraddittorie e faziose, fuori dalla realtà, passata e presente, del movimento culturale arbëresh.

Ma ciò che maggiormente indispette il nostro animo è il miope giudizio che il Collettivo esprime sul clero odierno arbëresh, affermando che ad esso, « una volta depositario del patrimonio culturale e linguistico... », a parte le esercitazioni accademiche, non è rimasto più niente dell'antico culto per le lettere albanesi, se non l'incenso per i meriti acquisiti ». Ci risulta, salvo errori, che il clero arbëresh, in buona parte, è ancor oggi, come e forse più che nel passato, detentore della cultura albanese in Italia, sia per quanto riguarda l'insegnamento della lingua e letteratura albanese negli Atenei di Palermo, Cosenza e Bari; sia per la pubblicazione di opere letterarie (1), come di riviste; sia anche per l'insegnamento dell'albanese nelle canoniche, come per la formazione di gruppi folkloristici.

Nè potrà poi negare il Collettivo, all'odierno clero arbëresh, il merito di aver fatto istituire dalla S. Sede le due diocesi di Lungro (1919) e di Piana degli Albanesi (1937); di aver tradotto in lingua albanese la Liturgia, il Vangelo ed altri testi liturgici e di predicare spesso nella lingua dei Padri.

Dov'era il Collettivo del Lajmtari quando il clero arbëresh di Calabria e di Sicilia lottava e lavorava per raggiungere tutti questi meravigliosi traguardi?...

« Il recupero del tempo perduto — continua l'Editoriale — è possibile solo mediante iniziative di base, liberi da legami con la classe politica... » Ma forse che tutte le attività svolte fin'oggi dal clero, nel campo dell'albanesità, sono state ispirate, promosse o sostenute dalla odierna « classe politica »; quella stessa « classe politica » condannabile soprattutto perchè è stata, ed è, sorda alle istanze che le giungono dalle varie Associazioni di vertice e « di base » arbëreshe?..

« Gli appelli all'unità sono valse a nulla — conclude l'Editoriale — perchè è finito il tempo delle crociate. Oggi... è possibile unirsi solo sulla base di istanze socialmente avanzate e progressiste... Tutto il resto è fuoco di paglia! » Noi crediamo invece — e l'esperienza ce lo insegna — che l'ostruzionismo alla

«unità» proviene proprio da coloro che la pensano come il Collettivo del Lajmtari. Questi sono sordi agli appelli alla vera unità perché forse hanno una coscienza sociale a senso unico. Non sanno rispettare democraticamente le diverse ideologie politiche degli altri, ma vorrebbero la massificazione delle idee. Essi fingono di non conoscere la natura dei nostri appelli all'unità. Sulla nostra rivista e nei vari incontri «di base» e al vertice, abbiamo sempre parlato di unità, ma di «unità di intenti e di azione». Ed abbiamo poi sostenuto che le diverse idee o ideologie degli Arbëreshë impegnati (anche politicamente) costituiscono una indubbia ricchezza, un validissimo contributo, di esperienze diverse, alla «comune» lotta per il raggiungimento dei nobili fini che gli Arbëreshë d'Italia intendono perseguire.

Ma dopo tutto temiamo che per il Collettivo del Lajmtari il nostro linguaggio suona ancestrale, per cui il nostro tipo di appello all'unità resterà, per esso, come «vox clamantis in deserto»!...

(1) Cfr. «Zëri i Arbëreshvet» n. 4, ottobre-dicembre 1972.

LA REDAZIONE

SPEZZANO ALBANESE: 4 marzo 1668.

— dal rito greco al rito latino —
PER UN PRETE DI TROPPO...

Uno dei colpi più duri che ha dovuto subire l'«Albanesità» calabrese in generale e spezzanese in particolare, è stato, senza dubbio, quello infertole nel 1668, allorché si decise, con manovre di corridoio e con colpi bassi decisamente subdoli da parte di don Vincenzo Magnocavallo e del principe Spinelli di «trasformare» il rito da greco (qual'era originariamente e 'naturalmente') in latino⁽¹⁾. Si operò così un imbroglio tra i più singolari e significativi della storia albanese e di Spezzano i cui uomini sono «dotati un po' di spirito di avventura, e desiderosi di migliorare le proprie condizioni economiche» (Ferdinando Cassiani, Spezzano Alb. nella tradizione e nella storia, Edisud Roma 1968, pag. 23) e che hanno sempre avuto «in ogni tempo, una classe intellettuale che si distinse, per civiche virtù e per cultura, dagli altri paesi della provincia di Cosenza» (F. Cassiani, cit., pag. 23).

Come se il «passaggio» fosse cosa da nulla, e come se gli Albanesi d'Italia non fossero attaccati alla propria storia e tradizioni, usi e costumi! Si operò una «trasformazione» innaturale che, a distanza ormai di secoli, fa oggi vedere i suoi veri risvolti socio-economico-politici con una particolare fisionomia e con certe determinate caratteristiche. Spezzano Alb., insomma, pare che abbia intrapreso la strada dell'«italianizzazione» e abbia rinunciato a tutta la sua naturale storia di genesi, di carattere e di psicologia albanesi, che nasce e cresce in «terra straniera» dopo le note vicende storiche del XV secolo.

Ma così non è! Difatti non appena si presenta l'occasione Spezzano Alb. (e il buon sangue non mente!) dà prove concrete di quell'«Albanesità» che pare sopita ma che, in verità, è fuoco sotto cenere che tutto brucia e che tutto distrugge. Però l'impressione contraria, prima detta, si ha! Una ricerca onesta

deve tendere quanto più possibile all'oggettività; i risultati, visti scientificamente, indicheranno la strada da seguire per raggiungere certi scopi. Lo scopo principale, per Spezzano Alb., potrebbe essere quello di riproporre il rito greco; si faccia un referendum tra la popolazione di Spezzano: può darsi pure che il rito latino non vada molto bene... Ma, a parte la suddetta ipotesi, Spezzano resta un paese albanese come e quanto gli altri; direi che gli altri paesi sono stati più fortunati mentre Spezzano ha incontrato sulla propria via un Magnocavallo e uno Spinelli che hanno venduto la parte più sacra e più santa dell'anima dell'«Albanesità» autentica: il rito religioso! Comunque in Spezzano ci sono gli abiti tradizionali e i canti albanesi; ci sono luoghi i cui nomi ricordano quelli della madre patria Albania; ci sono, soprattutto, i cuori che battono all'unisono con quelli degli altri paesi Albanesi e con l'Albania stessa. ... E col movimento di pensiero attuale, può darsi pure che quell'insignificante (finora!) art. 6 della Costituzione Italiana assuma le caratteristiche di una legge operante e significativa! Sarebbe ora!

Francesco Fusca

(1) L'arciprete Papas Nicola Basta, che si oppose alle loro manovre, venne rinchiuso nel Castello di Terranova di Sibari, dove, per torture e sofferenze lasciò la vita - cfr. Alessandro Serra - «Santuario Madonna delle Grazie», Roma 1969, pag. 19.

RACCOMANDIAMO VIVAMENTE A QUANTI STA A CUORE

.. ..

**LA CULTURA ARBERESHE DI VOLERCI AIUTARE, CON LE
LORO OFFERTE, A TENERE IN VITA**

.. ..

ZERI I ARBERESHVET

(c.c.p. n. 21/7155 - 87010 Ejanina (CS))

— ENZO DOMESTICO KABREGU —

L'iniziativa di cittadini ed amici, condivisa ed appoggiata dall'Amministrazione Comunale, di effettuare in Lungro una mostra in omaggio di Enzo Domestico Kabregu, appare quanto mai doverosa ed opportuna.

Doverosa perché Lungro possa finalmente ammirare ed onorare, in sede, uno dei concittadini migliori, cui in vita e in morte, hanno tributato onore città come Napoli, Montevideo, Roma, Buenos Aires, Cosenza, Santiago, San Paolo, Rosario ed altre, nonché rappresentanze di molte nazioni e tante fondazioni ed istituzioni artistiche internazionali. Doverosa ancora perché l'Artista partito dall'Italia fin dal 1934 e fino alla Sua scomparsa nel 1971 non ha cessato mai di pensare a Lungro, sia assumendo il nome d'arte Kabregu, e sia imprimendo alle sue tele, specie ai paesaggi, caratteristiche di colore, sintesi di disegno, giochi di luce che richiamano l'ambiente naturale di Lungro che egli custodiva nella sua memoria e nel suo animo fin dall'infanzia.

« Caserio », « Recuerdo de mi tierra », « Casas », sono la voce irrimediabile della sua accorata nostalgia, come del resto lo sono la serie di disegni pubblicati nel settimanale uruguayano « El Día », nel 1949, per illustrare figure, episodi, costumi e modi di vita degli « Albanesi in Italia ».

Opportuna poi, perché Lui scomparso, i quadri che saranno esposti alla ammirazione ripartiranno presto verso la Sua seconda nobile patria, per disperdersi, come già altre molte dicine, nelle collezioni private e nei musei. E Lungro non avrà mai più l'occasione di ospitarli.

Nacque il 5-12-1900 da Maria Teresa Cucci, sposata con un operoso artigiano, piccolo borghese di Lungro: Pasquale Domestico.

Il parto avvenne ad Acquafredda dove la Maria Teresa, andò ad attendere presso i suoi genitori, come usava a quell'epoca.

A Lungro crebbe e visse, salvo i periodi di studi, maturando un innato senso artistico della natura, che, ogni giorno di più, diveniva una pressante esigenza del suo spirito. Nonostante avviato dalla famiglia, agli studi di agrimensura, che peraltro condusse a termine, si abbandonava a tentativi di espressione figurativa della poetica, che portava con sé da sempre. Di carattere riflessivo e piuttosto silenzioso, era tuttavia gioviale e tollerante insieme; amava la musica che eseguiva da autodidatta col mandolino e col violino, preferendo i poeti estrosi del pentagramma: Strauss, Lear, Toselli, Hoffman ed altri.

Errando per la campagna o fermandosi lungamente ad osservare cose anche piccole piccole, Egli obbediva al bisogno di cogliere nell'infinita varietà della natura, quelle forme e quelle manifestazioni che commuoveranno il suo animo di fanciullo cronico.

Il nome Kabregu, nella nostra lingua albanese, indica la località più alta e scoscesa del paese: il « Ka » può indicare sia la provenienza da luogo e sia il luogo nel senso statico.

Egli lo adottò, ne siamo certi, come una risposta alla tensione delle ispirazioni accumulate negli anni della sua casa al Bregu, di fronte a quell'orizzonte infinitamente vasto e incredibilmente vario di uomini, di cose, di luci, di scene.



KABREGU — Nerina

Fu dunque prima artista e poi pittore. All'Accademia di Napoli cui si iscrisse Egli chiese solo i mezzi tecnici per esprimersi e niente altro.

Quando ne fu fuori, accortosi di avere affinato i virtuosismi del disegno, lasciò incompiuti la « Giovanna d'Arco » e il suo « Autoritratto », di maniera cubista, testimoniando una volta per tutte il suo temperamento lontano dal mito e dalla leggenda.

Egli è quindi un credente nell'Arte, come una entità che scaturisce dal rapporto fra la realtà universale della natura e l'animo di chi la osserva e la capisce; ne coglie rapido il momento senza mai torturarla con l'indagine non sempre necessaria e spesso profanatrice. E il suo momento artistico non è mai quello convenzionale, bensì quello in cui maggiore è la commossa solidarietà dell'Artista col suo soggetto, ma sempre denso di una vitalità non solo attuale, ma anche imminente.

Parrebbe che l'avventura artistica del Kabregu, vissuta come una vicenda tutta e soltanto sua, indipendente da ogni suggestione di « scuole », possa essere conseguenza del suo iniziale isolamento paesano. Non è da escluderlo del tutto, ma la sua particolare personalità rimase immutata, anche dopo avere sostato nel Nord Europa ed avere studiato i grandi Maestri, la cui conoscenza gli permise di essere ricercato conferenziere e giornalista.

Nel lunghi anni sud americani, la sua opera continuò a testimoniare la italianità della sua pittura: quella maniera, insomma, di essere moderno senza il ripudio clamoroso del passato.

E come già ebbe a dirne il Cundari, Kabregu non si è mai lasciato andare a quelle novità, provenienti da altrove, e pur apprezzabili, ma che nelle mani di fatui imitatori sono marcite come contraffazioni senza originalità alcuna e senza stile.

Nel ritratto non è attento ai tratti particolari, ma a quanto di umanamente essenziale offre un volto per esprimere l'immediatezza della impressione, fuori da ogni indugio aneddotico.

Nel paesaggio Egli non stacca l'architettura, per dir così, dell'ambiente, dalla unità emotiva della rappresentazione, talché lo spazio, che altrimenti non esisterebbe, risulta creato dal concorso di tutti gli altri elementi della composizione. E quando la scena, come più spesso accade, è paesaggio e figura insieme, attinge risultati veramente singolari nella impareggiabile armonia in cui si fondono, con le figure e l'ambiente, il disegno e i colori, i piani e la luce.

La previsione dei Suoi Maestri Siviero e Carignani, che lo preconizzavano grande per l'originalità del carattere impressionista delle sue opere, si è avverata! Perché oggi possiamo dire che Kabregu, inseritosi validamente fra i più celebrati Impressionisti, se ne distingue, ancora, per tutta una sua più intensa sensibilità e per un più intenso e caldo colloquio: non facile a definirsi ma che non sfugge neanche all'osservatore distratto e frettoloso.

Per il resto, quello che di Lui non può e non sa dire la critica, solo estemporanea, gli intenditori lo prenderanno con la diretta osservazione delle opere del Maestro.

Angelo Damis (1)

(1) dal « Giornale di Calabria » - 15 settembre 1975.

MOVIMENTO CULTURALE ITALO-ALBANESE

Vorea Ujko (Domenico Bellizzi): « Kosovë - poezi -

Tip. A.T.A. Cosenza, 1973.

Francesco Solano: « Guida alla conversazione albanese »,
Arti Grafiche Joniche, 1974.

Dushko Vetmo (Francesco Solano): Tregimet e Lëmit -
novela -, Arti Grafiche Joniche, 1975.

CRONACA CULTURALE

EJANINA: VELLAMJA 1975

VELLAMJA

Digjet
mbi malën e rahjit
kucari i moçëm mbë flakë!
Për këmbë, llargë ATDIEUT,
rron,
tue përballuar shekujt
i pamposhturi Brez ecëror.
Eja me ne, vëlla,
atjë ku zëri i të Parëvet
ngrehet i fuqishëm. Eja!
Ndë mes të flakëvet
të kucarit që digjet
shpirti i ATIT mitik
është i pranishëm.
Je Arbëresh?
Je im vëlla!

(Përkthyes: Emanuël Jordani)

LA FRATELLANZA

Arde
in cima al colle
l'antico ceppo in fiamme!
Ai pie', lungi dal Patrio suolo,
vive,
sfidando i secoli
l'indomita Stirpe errante.
Vieni con noi, fratello,
là dove la voce degli Avi
si leva possente. Vieni!
Tra le fiamme
del ceppo che arde
lo Spirito del mitico PADRE
è presente.
Sei Albanese?
Sei mio fratello!

(Autore: Lino Mitidieri) (1)

Dopo i vari Convegni e Incontri Folkloristici degli ultimi anni, è giunto come una ventata di novità, il primo di un ciclo di Incontri Culturali, organizzato dall'A.C.I.A. e dal suo organo Zëri i Arbëreshvet. Questo tipo di Incontri ha, rispetto ai precedenti, un motivo più valido per imporsi all'attenzione della gente italo-albanese e delle autorità italiane. Ha senz'altro il merito di rispolverare, proponendola al popolo, la parte più autentica della cultura dei paesi arbëreshë, che non è solo folk. Questo hanno sottolineato i rappresentanti dei paesi di

Caraffa (CZ), Acquafredda, Lungro, Civita, Frascineto, Ejanina, Spezzano, San Martino di Finita, San Demetrio, Plataci (CS) che hanno partecipato al primo di questi Incontri Culturali tenutosi a Ejanina, il 23 Novembre scorso.

Festante e commovente è stata la cornice che ha accompagnato i gruppi e le varie rappresentanze di paesi arbëreshë lungo la loro esibizione. Ha pianto anche gente che forse non credeva più allo spirito di fratellanza che ancor oggi unisce i paesi della diaspora albanese e ne credeva alla

(1) Il poeta Lino Mitidieri è nato a Ejanina da genitori italiani e vive ad Ejanina. Contagiato fin dalla piccola età dall'ambiente, parla l'albanese ed è uno dei pochi ad interessarsi di folklore.

Per due anni ha diretto il circolo folkloristico di Ejanina « Girolamo De Rada ». E' stato uno degli organizzatori della « Dita e Vellamjes », celebrata in Ejanina il 23 novembre u.s. La sua poesia « La Fratellanza » è ispirata a questa manifestazione.

riuscita di una simile manifestazione. Gente che forse non è sensibilizzata e convinta dei possibili traguardi che possono raggiungere gli Arbëreshë.

Si è sentito da varie parti sottolineare la necessità di adoperarsi a difendere quanto di più sacro e prezioso resta alla gloriosa stirpe di Skanderbeg. Si è gridato che è tempo ormai, da parte della Regione Calabria, assicurare una continuità culturale e linguistica alla diaspora albanese, provvedendo alla istituzione dell'insegnamento della lingua albanese nelle scuole dell'obbligo dei paesi arbëreshë. E si sono scambiati giuramento — i rappresentanti dei vari gruppi — acciocché non si perda l'identità della cultura e tradizione che affondano le radici nella storia tumultuosa dell'Albania del XV secolo, ultimo baluardo della Cristianità nei Balcani e in Europa.

Ha aperto la manifestazione il Presidente dell'A.C.I.A., il Prof. Gennaro Cortese, che ha fatto il punto sull'importanza dell'iniziativa e sui sicuri benefici che ne potranno derivare dalle prossime edizioni. Ha preso quindi la parola il Papàs Emanuele Giordano, (organizzatore della Vëllamja assieme a Lino Mitidieri e al Prof. Agostino Giordano). Egli ha letto la poesia che il Mitidieri ha composto in occasione della «Vëllamja» poi ha rivolto un saluto ai gruppi partecipanti e ha spiegato l'origine storica della Vëllamja. E' quindi passato a parlare di Frascineto: storia e toponomastica, uomini illustri e tradizione culturale. Alla sua esauriente esposizione ha fatto da corona l'esibizione di un gruppo di ragazze e giovani di Frascineto che hanno cantato le rapsodie di Pasqua nella ormai tradizionale coreografia della Vallja.

Ha quindi preso la parola il gruppo di Caraffa (CZ), uno dei pochi paesi fondati dai soldati di Demetrio Re-



La Prof.ssa Mena Vicchio parla della storia di Acquaformosa.

res (1448), che facevano parte di una spedizione militare in Italia in aiuto di Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, contro i Baroni di Calabria e di Sicilia che lo volevano spodestare. Il gruppo, che ha suscitato l'interesse del pubblico per i suoi pittoreschi costumi, ha parlato della storia di Caraffa e si è quindi esibita in canti tradizionali e in una spettacolare tarantella.

Il prof. Agostino Giordano è poi passato a presentare Ejanina, paese organizzatore, dilungandosi a parlare della sua storia e del suo cambiamento di denominazione da Porcile in Ejanina. Molto applaudita è stata la signora Maria Miranda, poetessa popolare, che ha recitato alcune sue poesie. Il gruppo di Ejanina ha presentato vjershë e graxeta cantati da donne e uomini anziani: le donne in costume tradizionale e gli uomini vestiti

di mantelli neri, abbigliamento in cui cantavano un tempo sotto le finestre delle ragazze. Questi canti antichi hanno suscitato la commozione nel pubblico e lunghe ovazioni.

Il gruppo di Lungro, organizzato dall'amico Giovanbattista Rennis che si è presentato sul palco in abiti civili (perché in questi giorni stanno confezionando costumi nuovi) ha intercalato appunti di storia con bellissimi canti tradizionali di Lungro. Applauditissima la loro esibizione, che ha toccato punte di altissimi consensi quando ha cantato una canzone moderna in albanese di tradizione lungrese: Ylzi e Tinzoti. A dare man forte al gruppo di Lungro è stato il Prof. Pasquale Pisarro, membro della redazione di Zëri di Arbëreshvet, di indubbie qualità canore e voce solista per molti anni dello stesso gruppo di Lungro, nonché il Prof. Nicola Tocci presidente della "Pro Loco" di Lungro.

Dotta ed esauriente è stata la relazione tenuta dalla Prof.ssa Mena Vicchio, assistente del prof. Namik Resuli presso l'Istituto Orientale di Napoli, che rappresentava Acquaformosa, in una dettagliata monografia del paese e della sua tradizione culturale. In rappresentanza del paese c'erano anche il Papàs Matrangolo e il poeta Giosafat Frascino, che ha recitato anche sue poesie.

Civita ha fatto il suo ingresso sul palco intonando una tradizionale valja del paese. Ha quindi preso la parola Kate Zuccaro che ha tracciato le linee essenziali della storia di Civita e delle sue origini albanesi. Anche Civita ha intercalato cenni storici con canti tradizionali. L'ottima preparazione del gruppo si deve anche all'impegno della Zuccaro, codirettrice di Katundi Ynë, che sta facendo conoscere il gruppo anche al di là dei

confini della diaspora italo-albanese. Garofani rossi lanciati fra il pubblico hanno concluso la simpatica esibizione del gruppo di Civita.

Si è quindi proceduto all'estrazione del paese che organizzerà la II Edizione della «Dita e Vëllamjes». Il Sorreggio ha preferito CARAFFA.

In rappresentanza di Spezzano Albanese ha quindi parlato il Prof. Francesco Fusca, poeta sensibile e impegnato, che ha tenuto una esauriente relazione sulla storia antica e recente del suo paese.

Il gruppo di San Demetrio, di cui una parte è stato bloccato sull'Autostrada per un incidente automobilistico, non ha potuto esibirsi.

Anche Plataci e San Martino di Finita, per motivi tecnici, non hanno potuto formare un gruppo preparato, ma a rappresentarli c'erano, rispettivamente, il parroco Papàs Chidichimo e il Prof. Vittorio Tocci, che hanno rivolto un fraterno saluto al pubblico presente, mettendo l'accento sulla validità dell'iniziativa e augurando ai paesi organizzatori delle prossime edizioni un successo e una partecipazione maggiori.

Prima di passare alla cerimonia simbolica della Vëllamja, il gruppo di Ejanina si è esibito in un «vjerash me kungullin» (canto con la zucca): versi di sdegno che, una volta, a Frascineto ed Ejanina, si cantavano nella notte del primo Marzo contro le eventuali malefatte di persone del paese, ma specialmente contro le ragazze più leggere. Si gridavano dentro ad una zucca affinché non si riconoscesse la voce di chi le profferiva, temendo possibili rappresaglie. Si vestivano con lunghi mantelli neri e con cappellacci in testa per non farsi riconoscere ed ogni tanto, gli amici che li accompagnavano armati, scaricavano in aria i loro fucili per intimidire

DITA E VELLAMJES



Agostino Giordano parla della storia di Ejanina.

II. - Si bënj t'e di ndë s'm'e thua, ti shoku im!

I. - Gjegje poka: Ky kungull i moçëm ka njëzet vjet që rrij vjerrë ndë shpitë time e lëkura ju nxi si ajë e njëi pjaku 500 vjetësh!...

II. - Moj ashtu edhe imi, ti shoku im!... e thomse bëmë mirë sonde t'e nxirjem jashtë të mirr një çik ajër!

I. - E poka ç' dualtim do t'e lami këtë gjuhë sonde!?

II. - E lami dreq!... Po ze, ti shok, më parë e thuaji gjë kuj i meritoni!...

(a questo punto si spararono dei colpi di fucile).

I. - Oooooj shooooo! E u mbjothtin Arbëreshë sonde këtu-e!...

II. - U mbjoothtin!... edhe ka katunde llargul! Si ka... Garafa;

II. - Po u nëng shoh ndër atë atë t'EGRIN çjaninot lesh gjat ka Vakariçi, si edhe atë malsjotin frasnjot Zot Andon ka Falkunara!... të cilët bëjnë aq, e thonë se janë arbëreshë!...

(altri colpi di fucile).

II. - Moj ë, ti shoku im!... Po edhe u ruajta mirë mirë e s'e shoh atë Shokun sindak të Frasnitës!... Ti si thua!?

I. - E ç' dua të thom, moj shoku im! ky ë shërbës për me bjerrë trutë!

II. - E ti ke t'dësh edhe, moj shoku im, se «Jo çdo shërbës që shkëlqen është ar!... e se edhe të ngrënit më të mirë bëhet... mut!...

Vemi, ve'!

(escono dalla scena).

Dopo questo ennesimo, spumeggianti stralcio tradizionale, si è proceduto alla cerimonia della Vëllamja. Ci si è disposti a cerchio, un rappresentante per ogni paese partecipante, attorno ad un tavolino coperto da una bandiera albanese, e con le mani destre appoggiate sopra. Al grido di «Besa», si sono alzate le destre e giurato sull'

aquila nera bicipite. Poi, ognuno dei rappresentanti, tirando due pizzichi sulla mano destra del vicino, diceva: «Cimb një, cimb di, vëllau im je ti!» (Pizzico uno, pizzico due, fratello mio sei tu!). Dopodiché, un grande bicchiere di vino rosso si pose sul tavolino e, uno dopo l'altro, prima di berne un sorso, diceva al vicino: «Gjaku im është Gjaku yt, Besa ime është Besa jote!» (Il mio sangue è il tuo sangue, La Fede mia è la Fede tua!). Quindi passava il bicchiere di vino al vicino che, dopo aver ripetuto le stesse parole di giuramento, vi beveva un sorso. E così tutti gli altri.

(1) Cfr. «Fjalor i Arbëreshëvet t'Italisë» di Emanuele Giordano - alla voce «kungull».

La cerimonia si è conclusa con la distribuzione ai partecipanti della Vëllamja, di un pezzo di pane casereccio e di formaggio pecorino.

Ad ogni gruppo è stata consegnata una pergamena, a ricordo della manifestazione.

Si è quindi proceduto alla distribuzione, a tutti i presenti in sala, di panini imbottiti, biscotti, il vino pregiatissimo «Pollino» della Azienda Agricola Basilio Miraglia di Ejanina, e bibite varie.

E la manifestazione si è conclusa con il lento sfilare dei gruppi partecipanti e del pubblico. Ma prima ci si è scambiata la promessa di ritrovarci tutti insieme a Caraffa il prossimo anno, possibilmente in estate e all'aperto.

Erano presenti alla manifestazione, oltre alle personalità già menzionate,

due rappresentanti dell'Ambasciata in Italia: Laze Xhemali, Secondo Segretario, e Lumo Shehu, Secondo Segretario della Stampa. I due addetti dell'Ambasciata hanno seguito con molto interesse e vivo compiacimento tutto il programma della Vëllamja, ed hanno espresso giudizi entusiastici, specie quando il gruppo di uomini di Ejanina-Frascineto ha intonato i bellissimi vjershë tradizionali.

Hanno preso parte anche personalità del mondo culturale arbëresh: Papàs Solano, Prof. Luca Perrone, Ins. Demetrio Emmanuele, Papàs Faraco, rappresentanti del LEP di Cosenza e dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Cosenza, giornalisti della «Gazzetta del Sud», del «Giornale di Calabria», di «Tribuna-Sud»...

Assenti, per impegni, il Vescovo di Lungro, Sua Eccellenza Mons. Giovanni Stamati e il dottor Francesco Lo Polito, dell'Ente Provinciale del Turismo, che ha provveduto ad assegnare un contributo per la Vëllamja.

Il Salone della Casa Parrocchiale di Ejanina era tappezzato di quadri di A. Marinus, e di altri tre giovanissimi pittori di Frascineto: Lino Bel-lusci, Garrone Rocco e Mola Rino, con realtà storico-ambientale-folkloristica del paese di Frascineto.

Ha offerto gratuitamente il vino a tutti i gruppi partecipanti nonché al pubblico, l'Azienda Agricola Basilio Miraglia di Ejanina.

Unica nota stonata della manifestazione: l'assenza ingiustificata del Signor Sindaco di Frascineto. La «cultura» per qualcuno risulta indigesta.

LA REDAZIONE

la gente a non affacciarsi dalle finestre. (1)

Questa tradizione ha voluto riproporre il gruppo di Ejanina: Due uomini, coperti da mantelli neri e da cappelli e larghe falde, attraverso la zucca rivolta verso il pubblico, intavolarono questo dialogo con voce cavernosa:

I. - Oooooj shooooo!... ti e di një shërbës-ë!

MOCIONI KONKLUSIV I KURSIT «A.I.A.D.I.»

- Presidencës së Komisionit IV krahinor të Kalabrisë
- Bashkive Arbëreshe të Kalabrisë
- Presidentit të Qeverisë Ekzekutive të krahinës së Kalabrisë
- Kryetarëve të grupeve të partive Kushtetutare
- Aesorit të arsimit publik
- Partive politike
- Drejtorisë së «Xhornale di Calabria»
- Drejtorisë së gazetës «Gazeta del sud»
- Agjensisë «ANSA» - Romë
- Agjensisë gazetave «Italia» etj.....

MOZIONE CONCLUSIVA - CORSO A.I.A.D.I.

a GUARDIA PIEMONTESE - LIDO dal 23 al 29 Nov. 1975.

Al Presidente della IV Commissione Regionale della Calabria
 Ai Comuni Albanesi di Calabria
 Al Presidente della Giunta Regionale
 Al Presidente del Consiglio Regionale
 Al capigruppo dei Partiti costituzionali
 All'Assessore alla Pubblica Istruzione
 Alla Direzione del «Giornale di Calabria»
 Alla Direzione della «Gazzetta del Sud»
 All'Agenzia ANSA - Roma
 All'Agenzia giornalistica «Italia» ecc.....

Pjesëmarrësit të kursit residencial për mësuesit e shkollave fillore të Arbëreshëve të Italisë të Krahinës së Kosenxës, pas kërkesës së A.I.A.D.I. dhe nga Proveditori i Studimeve të Kosenxës, gjatë të cilit u trajtuan temat që vijnë, që i përkasin kulturës dhe botës së Arbëreshëve të Italisë:

- 1) Komunitetet arbëreshe të Italisë, në realitetin e sotëm social; ligjërues: Ercole Posteraro, inspektor teknik.
- 2) Shënime historike të popullit arbëresh të Italisë dhe të bashkive arbëreshe. Ligjërues: prof. Kasjano Domeniko, docent i historisë dhe filozofisë në Shën Mitër Koronë.
- 3) Emigrimet arbëreshë, formimi i bërthamave të para të komuniteteve AA, të Italisë, ligjërues: prof. Kasjano Domeniko.

I partecipanti al Concorso Residenziale per Insegnanti Elementari Italo-albanesi della provincia di Cosenza, indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione, su richiesta dell'A.I.A.D.I., organizzato dalla stessa e dal provveditore agli Studi di Cosenza, durante il quale sono stati trattati i seguenti temi, riguardanti la cultura e il mondo degli Italo-albanesi:

- 1) Le comunità italo-albanesi nella nuova realtà sociale odierna; - Relatore: Ercole Posteraro, ispettore tecnico.
- 2) Cenni storici del popolo albanese e delle Comunità Italo-Alb. - prof. Domenico Cassiano, docente di storia e filosofia, in S. Demetrio.
- 3) Le emigrazioni albanesi, formazione dei primi nuclei delle comunità italo-albanesi, prof. Cassiano.

4) Këngë popullore arbëreshe-ligjërues: papa Andon Belushi, arbëresh i Frasnitës, famullitar i Palkonarës arbëreshe.

5) Aspektet historike të komuniteteve AA, të I., didaktika e historisë, prof. Gjuzepe Barbarelli, drejtor didaktik.

6) Të folmet e AA, të I., ligjërues: papa Emanuil Jordani, famullitar i Ejaninës.

7) Mësimi i gjuhës shqipe në shkollat e obligueshme, ligjërues mësues Gjergj Marano, nga Vakarici.

8) Ambienti arbëresh dhe ndikimi i tij në aktivitetin shkollor; prof. Barbarelli.

9) Spiritualiteti, ritet, institucionet dhe historia e Fesë të AA, të Italisë ligjërues Emanuil Jordani, famullitar i Ejaninës.

10) Shtypi arbëresh, ligjërues: prof. Paskal Pizarro.

11) Mbrojtja juridike e pakicave gjuhësore dhe degët shkollor-ligjërues: Andon Vasto, doc. i shkollës.

12) Ushtrime të gjuhës shqipe, ligj. prof. Italo Fortino, bursist i Katedrës së Gjuhës dhe Letërsisë Shqipe, pranë Universitetit Shtetëror të Kalabrisë.

13) Letërsia shqipe, ligj.: papa Pjetër Tamburi, famullitar i Ungerës.

njohtojnë
 opinionin publik kombëtar dhe kalibrez se nën 3 dhe 6 të Kushtetutës së Republikës së Italisë nuk janë realizuar. Me këto nene, ligjdhënësi kushtetutar ka për qëllim të mbrojë minoritetet për konsiderimin e tyre të drejtë, se vetëm njohja dhe rizbulimi dhe vlerësimi i historisë, të traditave dhe të kostumeve, të cilat do të realizohen nëpërmjet të studimit të gjuhës së tyre amtare, mund të zhvillojnë kulturën e cila është kusht esencial për pjesëmarrjen aktive në jetën kombëtare.

4) Canti popolari arbëreshë, Papàs Antonio Bellusci, da Frascineto.

5) Aspetti storici delle comunità italo-albanesi - didattica della Storia, Prof. Giuseppe Barbarelli, direttore didattico.

6) Le parlate italo-albanesi, Papàs Emanuele Giordano, da Frascineto.

7) Spiritualità, rito, istituzione, storia religiosa degli Italo-albanesi, Papàs Emanuele Giordano.

8) L'insegnamento della lingua albanese nelle scuole d'obbligo, Ins. Giorgio Marano.

9) Ambiente italo-albanese e sua influenza nell'attività scolastica. - Prof. G. Barbarelli.

10) Stampa italo-albanese, Prof. P. Pizarro.

11) Tutela giuridica delle minoranze linguistiche e distretto scolastico. - Prof. A. Vasto.

12) Esercitazioni di Lingua albanese, Prof. I. C. Fortino, borsista della Cattedra di Lingua e Letteratura albanese presso l'Università Statale di Calabria.

13) Letteratura albanese, Papàs Pietro Tamburi, parroco di Lungro, denunciano

all'opinione pubblica nazionale e calabrese la mancata attuazione degli articoli 3 e 6 della Costituzione della Repubblica Italiana.

Con questi articoli il Legislatore costituzionale ha inteso difendere le minoranze e i loro diritti, perché soltanto la conoscenza, la riscoperta e la valorizzazione della storia, delle tradizioni e dei costumi, i quali si potranno realizzare attraverso lo studio della loro lingua materna, possono sviluppare la cultura, la quale è condizione essenziale per la partecipazione attiva nella vita nazionale.

Denunciano
 ancora le condizioni di disagio di tutti

Njohtojnë

pokështu kushtet jo të mira të të gjitha fshatrave. A të Kalabrisë, të cilët po shpërngulen për shkak të mungesës së punës, dhe kultura e tyre, e niveli të lartë, mund të zhdukej sepse kurrë nuk ka qënë e mbrojtur.

Kërkojnë

diskutimin imediat nga ana e Parlamentit Krahinor të projekt-ligjit n. 4, për mësimin e gjuhës shqipe në shkollë, duke kërkuar njëkohësisht nga qeveria krahinore që të konsultojë botën A. kulturorë, e që t'i shtojë edhe tekstit ato modifikime që e barazojnë akoma më shumë me kërkesat të cilat duan të realizohen.

Obligojnë

qeverinë krahinore duke u shërbyer me fuqitë të caktuara nga Kushtetuta të promovojnë një projekt-ligji parlamentar për realizimin e nenit 6 të Kushtetutës, kështu që ta sigurojnë mbrojtjen e të gjitha minoriteteve që rrojnë në territorin e Republikës Italiane.

Kërkojnë

a) në mënyrë të veçantë një anketë për të njohur botën arbëreshe.

b) Dobinë e mjeteve, nga ana e botës A., të transmetimit të programit radio-televiziv me karakter krahinor e kombëtar për popullarizimin e problemeve të jetës A. dhe sensibilizimin e popullit kalabrez.

c) Promovimin e kurseve të gjuhës shqipe në nivel universitar, në pajtim me degën e Gjuhëve të Universitetit kalabrez, duke pritur aprovimin e ligjit mbi mësimin e gjuhës shqipe.

d) Duke vendosur që të organizohen kurse për docente në nivelin e

i paesi albanesi di Calabria che vanno a mano a mano spopolandosi per mancanza di lavoro e la cui cultura, di riconosciuto alto livello, potrebbe scomparire perché mai un cenno di tutela è stato fatto in questo senso, chiedono

la immediata discussione da parte del Parlamento Regionale del progetto di legge n. 4 per l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole, chiedendo nello stesso tempo al governo regionale di consultare gli uomini di cultura, di Associazioni culturali e del mondo della scuola, per apportare al testo quelle modifiche che lo adeguino ancora di più alle esigenze cui cerca di venire incontro; impegnano

il Governo Regionale, servendosi dei poteri stabiliti dalla Costituzione, a farsi promotore di una proposta di legge al Parlamento per la realizzazione dell'art. 6 della Costituzione onde pervenire alla tutela di tutte le minoranze esistenti nel territorio della Repubblica;

chiedono

a) specificamente un'indagine conoscitiva del mondo italo-albanese; b) l'utilizzazione da parte del mondo arbëresh dei mezzi di trasmissione radiotelevisivi a carattere regionali e nazionali per la divulgazione dei problemi del mondo arbëresh e la sensibilizzazione della popolazione calabrese;

c) la promozione, in attesa di formulazioni più complete del sistema di aggiornamento dei docenti, di corsi di lingua albanese a livello universitario, in accordo con il Dipartimento di Linguistica dell'Università Calabrese, in attesa della approvazione della legge sull'insegnamento della lingua albanese;

rrëtheve dhe instituteve shkollë, në frymën e ligjit mbi eksperimentimin, me financime të volitshme.

(Përkthyesi në Gjuhën Shqipe: E. G.)

ELENCO DEGLI INSEGNANTI ELEMENTARI ITALO-ALBANESI CHE HANNO FREQUENTATO IL CORSO RESIDENZIALE di GUARDIA PIEMONTESE-LIDO.

Circolo didattico di Lungro:

Molfa Rachele, Bevacqua Vincenzina, Benucci Grazia, Dramis Elvira, Cortese Maria Teresa, Bruno Rosa, Corrado Ida, De Marco Lea, Donato Liliana.

Circolo didattico di Spezzano Alb.:

Cicirelli Edda, Cucci Agnese, Rosa Anna, Natale Jolanda, Ferra Raffaele, Signorelli Ferdinando, Oriolo Emilia, Giuseppe Corrado, Diodato Leonardo, Parrotta Francesco.

Circolo didattico di Castrovillari:

Di Turi Nicola, Di Turi Bruno Domenico, Luci Olinda.

Circolo didattico di Corigliano Cal.:

Tallarico Arnaldo, Tallarico Chinigò Italia, Chinigò Salvatore.

Circolo didattico di S. Lucido:

Valente Giuseppe, Carnevale Nicola.

Circolo didattico di Rossano Scalo:

Bartolomei Liliana.

Direzione didattica di Mongrassano:

Stamile Carmine.

Circolo didattico di S. Demetrio C.:

Bellucci Lucia, Patitucci Anna Bianca, Chiurco Lidia Anna, De Luca Andrea, Palazzo Bruno, Forte Sergia, Marchiano Lorenza, Bralle Alfredo.

Era presente alla Chiusura dei lavori anche il consigliere regionale comunista ARMANDO ALGIERI, secondo firmatario del progetto di legge, n. 4, per lo « Insegnamento della Lin-

d) l'attuazione dell'aggiornamento culturale di docenti a livello di circolo e di istituto, secondo lo spirito dei decreti delegati sulla sperimentazione, con opportuni finanziamenti.

gua Albanese », nei paesi albanofoni della Calabria. Egli ha assistito attentamente alla relazione finale del prof. Antonio Vasto, sul tema: « Tutela giuridica delle minoranze linguistiche e distretto scolastico », alla successiva discussione ed alla stessa formulazione della « mozione conclusiva », elaborata dai partecipanti al Corso, ed accettando, in linea di massima, le rettifiche e gli eventuali emendamenti da apportarsi alla suddetta proposta di Legge.

La mozione finale è stata approvata all'unanimità da « tutti » i partecipanti al Corso di aggiornamento, che si è concluso col canto seguente:

— Gjuhën arbëreshe po duami na
— gjuhën arbëreshe që na mbësuan —
mëmazit tona e duami na.

— Gjuhën Arbëreshe po duami na
— atë që ruajtën prindët e tanë —
tek dheu i huaj ku rrimi na.

— Gjuhën Arbëreshe po duami na
për sa të rromi na ndë këtë jetë-për
mon e mon e duami na.

(Noi vogliamo la lingua albanese che ci hanno insegnato le nostre mamme).

(Noi vogliamo la lingua albanese che i nostri Padri hanno conservato in terra straniera).

(Noi vogliamo la lingua albanese finché vivremo in questo mondo).

Il testo del canto è stato composto per la circostanza dal papà Emanuele Giordano. Esso ha suscitato l'entusiasmo da parte dei partecipanti al Corso, che si sono impegnati di insegnarlo ai loro alunni.

La Redazione

ASSOCIAZIONE INSEGNANTI ALBANESI D'ITALIA
casella postale 19 - 87010 LUNGRO (Cosenza)

BANDO di CONCORSO
per gli alunni delle scuole dell'obbligo
dei Comuni albanofoni dell'Italia,
sul tema

RICERCHE SULLA CULTURA ARBERESHE DEL MIO PAESE
Dallo Statuto dell'A.I.A.D.I.:

art. 1 - « L'A.I.A.D.I., intende promuovere iniziative atte a salvaguardare ed a valorizzare il patrimonio culturale italo-albanese ed incrementarlo con elementi che possano renderlo vivo ed attuale, soprattutto con la diffusione e lo studio della lingua albanese ».

ON. Ministero della Pubblica Istruzione
ON. Assessore Regionale della Pubbl. Istruz.
SIG.RI Provveditori agli Studi
SIG.RI Presidi delle Scuole Medie
SIG.RI Direttori dei Circoli Didattici
SIG.RI Docenti delle Scuole dell'obbligo

Loro Sedi

A.I.A.D.I. shpall një konkurs për shkollat e detyruara të Bashkivët Arbëreshe t'Italisë, për të realizuar në formë konkrete e sa më e mundshme të thellësuar, qëllimet të përmbajtura në statutin, që synojnë parimisht në zbulimin e të gjitha vlerave të përmbajtura në Kulturën Arbëreshe.

L'A.I.A.D.I. bandisce un concorso per le scuole dell'obbligo dei Comuni albanofoni d'Italia per attualizzare in una forma concreta ed il più possibile approfondita, le finalità contenute nello statuto e che mirano essenzialmente alla riscoperta di tutti i valori contenuti nella cultura italo-albanese.

L'A.I.A.D.I., inserendosi in quelle che sono le linee programmatiche della scuola attuale, vuole ancora, tramite il concorso in parola, dare alla scuola dell'obbligo un contributo, portando l'attenzione degli scolari sulla cultura ambientale, che è la prima a doversi riscoprire attraverso la ricerca nel proprio ambiente.

Pertanto, l'Associazione rivolge viva preghiera ai responsabili ed ai docenti delle due scuole di volere accogliere benevolmente l'invito facendo sì che gli alunni possano, aiutati dagli scopi che si prefiggono con detto concorso, scoprire i valori del mondo in cui vivono.

A.I.A.D.I., ture ndërhytur në vijat pramatike të shkollës së sotëshme, do endë, për mjet të këtij bashkëpunimi, t'i japë shkollës së detyruarshme një kontribut, tue tërhequr kujdesin e nxënësve mbi kulturën ambientale, e cila është e para-që do rizbulua, për mjet të kërkesës në ambientin e vetë.

Ndërkaq shoqata u lutet përgjegjësvet dhe mësuesvet të të dy shkollave të pranojnë mirësisht ftesën, ashtu që nxënësit, të ndihmuar nga qëllimet që synohen më këtë konkurs, mund zbulojnë vlerat e botës në të cilën po rrojnë.

A.I.A.D.I. deklaron disponimin e saj për një bashkëpunim, në qoftë se i kërkohej, dhe lut t'i dërgohet sekretarisë së Shoqatës skeda e pjesmarjes e përpiluar.

A.I.A.D.I. shpreh edhe mirënjohjen e saj për sa do të bëhet, e bindur se shkollat e interesuara do të kenë nga bashkëpunimi një shtytje përmirësimi me anën e frytëvet që do të tërhiqen.

Urime për punë të mira.

Për Komisionin-konkurs
Per la Commissione-concorso
Paskall Pissari
Roza Bruno
M. Andonjeta Frega

L'A.I.A.D.I. si dichiara disponibile per una collaborazione qualora le venga richiesta, e prega di voler far pervenire alla segreteria dell'Associazione l'unita scheda di partecipazione debitamente compilata.

Ringrazia, inoltre, per quanto sarà fatto, nella certezza che le scuole interessate, dal concorso, avranno uno stimolo a migliorarsi per i frutti benefici che ne trarranno.

Auguri di buon lavoro e cordiali saluti.

Presidenti Qëndror
Il Presidente Centrale
(Ins. Silvio Martino)

SCHEDA DI PARTECIPAZIONE

Alla Segreteria dell'A.I.A.D.I.
(Associazione Insegnanti Albanesi d'Italia) - Casella Postale 19
87010 LUNGRO (Cosenza)

La scuola _____ del Comune di _____
intende partecipare al CONCORSO bandito dall'A.I.A.D.I., sul tema: « RICERCHE SULLA CULTURA ARBERESHE DEL MIO PAESE » e si impegna di accettare quanto contenuto nel regolamento e di far pervenire alla Segreteria dell'Associazione (Ufficio Concorso) il lavoro monografico entro il termine del 15 maggio 1976.

_____, li _____ IL RESPONSABILE DELLA SCUOLA

Regolamento del concorso

1 - L'A.I.A.D.I. (Associazione Insegnanti Albanesi d'Italia), inserendosi in quelle che sono le linee programmatiche della scuola moderna, bandisce per gli alunni delle elementari e medie dei Comuni albanofoni d'Italia il concorso sul tema: « RICERCHE DELLA CULTURA ARBERESHE DEL MIO PAESE ».

Gli scopi di questo concorso mirano a dare un contributo alla scuola dell'obbligo ed a portare l'attenzione degli scolari sulla cultura ambientale.

2 - Il Concorso si svolgerà in due tempi:

- a) I tempo: **ricerche di carattere culturale**
- b) II tempo: **scambio e comunicazione dei lavori tra le diverse scuole partecipanti al concorso stesso.**

3 - Il lavoro di ricerca verte essenzialmente sulla cultura italo-albanese dei comuni di tale origine. Il tema è ampio e generico e lascia la possibilità ai

partecipanti di individuare caratteristiche diverse per ciascuna comunità e, di conseguenza, approfondirle mediante la ricerca e lo studio.

4 - Il metodo di ricerca è libero nel senso che i gruppi potranno far uso di tutti gli strumenti che hanno a disposizione (magnetofoni, macchine fotografiche, disegni, lavori artigianali, riproduzioni di documenti, ecc.) e, pertanto, il lavoro monografico potrà essere presentato sia in forma dattiloscritta, sia registrato su nastro a cassette e corredato, se del caso, con foto, disegni e quanto altro si ritenga opportuno.

5 - La prima parte del concorso, quello della ricerca, terminerà con la fine dell'anno scolastico 1975-76 e, quindi, il **materiale** (ordinato con indice, con una scheda contenente l'istituzione e notizie della scuola, i nomi dei docenti e degli alunni del gruppo di lavoro nonché un breve profilo monografico del paese) **dovrà essere inviato** alla Segreteria dell'A.I.A.D.I. (Associazione Insegnanti Albanesi d'Italia) Sezione Concorso - Casella postale 19 - 87010 LUNGRO (Cosenza) **entro e non oltre il 15 maggio 1976.**

6 - Una speciale giuria, formata da esperti del mondo italo-albanese e nominata dall'Associazione organizzatrice, e che sarà resa pubblica dopo la data di cui al precedente articolo, formulerà una classifica dei migliori lavori che saranno premiati con attestazioni, medaglie ricordo, coppe, libri di cultura albanese ed italo-albanese.

L'elenco dei premi sarà inviato a tutti i partecipanti al concorso prima della chiusura del 15-5-1976.

7 - Il giudizio della giuria è insindacabile.

8 - Il secondo tempo del concorso vedrà l'organizzatrice A.I.A.D.I. in primo piano. Inizierà con una manifestazione folkloristica che avrà come parte centrale la distribuzione dei premi ai rappresentanti delle scuole che hanno preso parte alla gara.

L'A.I.A.D.I., attraverso i Consigli di Circolo e d'Istituto e d'Interclasse, organizzerà lo scambio delle comunicazioni dei lavori di ricerca tra le scuole delle comunità italo-albanesi. Lo scopo è quello di incrementare i rapporti tra le diaspore, diffondere la cultura delle singole comunità e dare avvio ad altre iniziative che potranno sorgere da questi contatti, che vedono in primo piano il mondo della scuola: docenti ed alunni.

Comunque per questa parte l'Associazione darà in seguito ulteriori e più precisi ragguagli.

9 - L'A.I.A.D.I. consiglia ai gruppi di lavoro di predisporre copie degli elaborati. L'originale, spedito per il concorso, rimarrà in deposito presso la Biblioteca Centrale dell'Associazione e servirà a formare un centro di documentazione per ricercatori, studiosi, laureandi, ecc.; altra copia potrà essere utile per la biblioteca della scuola stessa.

L'A.I.A.D.I. si riserva, infine, di utilizzare detto materiale per eventuali lavori aventi fini didattico-divulgativi.

10 - Il presente regolamento viene accettato dalla scuola concorrente con l'apposizione della firma nella scheda di partecipazione che dovrà giungere in segreteria entro il **15 novembre 1975.**

Per venire incontro ai colleghi, l'A.I.A.D.I. ha predisposto una guida schematica a solo titolo orientativo che si riporta qui di seguito:

I UOMINI ILLUSTRI

Breve biografia - Azione sociale culturale politica svolta - Opere edite o inedite - Contributi allo sviluppo della località - Contributi culturali sociali politici in campo nazionale - Validità attuale dell'azione, delle opere, delle idee, ecc.

II LA COMUNITÀ (Stato attuale)

- Posizione geografica;
- Relazioni con altre comunità arbëreshe o italiane;
- Situazione socio-economica (attività principali degli abitanti, mestieri, professioni, commercio, artigianato locale);
- Situazione culturale (scuole elementari, medie, ecc.; biblioteche comunali, scolastiche, parrocchiali; circoli culturali gruppi folkloristici);
- Esiste un circolo o un'associazione culturale arbëreshe?
Quali attività svolge?
Si insegna la lingua albanese?
Nelle biblioteche (scolastiche, popolari, comunali e parrocchiali) esistono libri albanesi?
- Attività che si svolgono per sensibilizzare gli arbëreshë.

III TRADIZIONI POPOLARI

a) Ciclo delle feste

- Feste religiose (Natale, Capodanno, Pasqua, patronali e locali);
- Riti popolari (non ecclesiastici) connessi ad esse;
- Leggende connesse idem;
- Superstizioni connesse idem;
- Canti connessi idem;
- Danze connesse idem.

b) Ciclo dei lavori

- Lavori agricoli stagionali: semina..., mietitura e trebbia..., raccolti vari (olive, vendemmia, ecc.);
- Le diverse fasi di questi lavori;
- Gli strumenti adoperati;
- Superstizioni connesse;
- Canti e danze connessi.

c) Ciclo dei giochi

- Quali giochi si praticano attualmente?
- Quali giochi si praticavano prima?
- Descrizione di a) e b);
- Quando si praticano o si praticavano?
- Dove e da chi?
- Canti, danze e superstizioni connessi.

d) Ciclo della vita

- Nascita (riti, leggende, canti ecc. connessi);
- Battesimo (idem);
- Fidanzamento (idem);
- Morte (idem).

IV TESTI DIALETTALI

Filastrocche;
Ninna-nanne;

Aneddoti;
 Barzellette;
 Vjershtë;
 Graxeta;
 Canti augurali (in occasione di bettesimi, fidanzamenti, matrimoni, lauree, ecc);
 Canti tradizionali (eroici, storici enuziali);
 Canti religiosi (per le diverse solennità o per i santi);
 Canti carnevaleschi;
 Fiabe;
 Favole;
 Leggende (specialmente locali);
 N.B.: Registrare su nastro e trascritte, possibilmente.

NUOVE CARICHE NELL'AIADI

Il nove marzo 1975 l'assemblea dei soci dell'AIADI (associazione insegnanti albanesi d'Italia) si è riunita a Lungro per esaminare e discutere la proposta, sollecitata da parecchi soci, della revisione dello statuto, non più rispondente alle esigenze più nuove nel mondo «arbëresh».

Secondo punto all'ordine del giorno il ricorso alla votazione per il rinnovo del Consiglio centrale dell'Associazione, particolarmente sentito da gran parte dei soci, vecchi e nuovi. Dopo la relazione ufficiale, le puntualizzazioni sulla decennale attività della gestione uscente da parte del prof. Pasquale Pisarro, presidente dell'assemblea, e della segretaria, insegnante Rosa Bruno, è seguito un vivace dibattito su alcuni articoli, poi modificati, del nuovo statuto al quale aveva lavorato una équipe di volenterosi. La votazione successiva dei 32 presenti ha dato il seguente risultato: dott. Antonio Vasto, voti 16; prof. Pasquale Pisarro voti 10; ins. Rosa Bruno voti 8; ins. Silvio Martino voti 6; prof. Italo Costante Fortino, voti 4. Il neo consiglio centrale, convocato per il giorno 16-3-1975, dopo una serena analisi della situazione, ha deciso, di comune accordo, di conferire la presi-

denza a Silvio Martino, la vice presidenza a Pasquale Pisarro, la segreteria a Rosa Bruno, mentre Antonio Vasto e Italo Costante Fortino sono rimasti membri. Il tutto è stato deciso al di là degli esiti della votazione in quanto, si è detto, un lavoro di gruppo rende le cariche simboliche. Per tanto l'attività dell'AIADI degli ultimi tempi si è incentrata sulla ulteriore preparazione ed organizzazione del corso residenziale di Guardia Piemontese, riservato agli insegnanti elementari, dietro Decreto del Ministero della P. I., e sul concorso nelle scuole elementari e medie vertente su ricerche di ordine culturale in ogni comunità arbëreshe, concernenti la storia, le tradizioni, la lingua, il folklore, il rito religioso ecc. Per il secondo punto (concorso scuole elem. e medie) le ricerche dovranno svolgersi nell'arco di tempo che va dal 1975 al 1976, quando, nel mese di ottobre, verranno premiati i migliori lavori con attestati vari e medaglie. Seguiranno la comunicazione e lo scambio dei lavori di ricerca tra le diverse scuole interessate. Per il concorso saranno impegnati, dietro invito, i consigli di Circolo e di Istituto, nonché la Regione Calabria.

P. Pisarro

DOCUMENTO CONCLUSIVO DEL CONVEGNO CHE SI E' TENUTO A S. DEMETRIO CORONE DALL'ASSOCIAZIONE DELLE LINGUE E CULTURE MINACCIATE (A.I.D.L.C.M.) E ORGANIZZATO DALL'AMMINISTRAZIONE LOCALE

« Il comitato federale per le comunità etnico-linguistiche e per la cultura regionale in Italia (sezione per la repubblica Italiana dell'A.I.D.L.C.M.) riunito per la sua sedicesima sessione nel Collegio Italo-albanese di S. Demetrio Corone

constatato

— che le comunità albanesi e greche della Calabria sono in situazioni estremamente precarie dal punto di vista economico in quanto, mancando fonti stabili di lavoro, costrette all'esodo, subiscono un permanente processo di spopolamento e di disgregazione sociale;

— che a quasi trent'anni dalla promulgazione della Costituzione repubblicana i principi fondamentali del diritto effettivo alla eguaglianza, e della tutela delle minoranze linguistiche con apposite norme, sanciti rispettivamente negli articoli 3 e 6 sono assurdamamente disattesi e violati;

— che la Regione Calabria in attuazione del precetto costituzionale ed in relazione alla considerevole consistenza delle minoranze insediate nel suo territorio, ha previsto all'art. 56 del suo Statuto la « Valorizzazione del patrimonio storico, culturale ed artistico delle popolazioni di origine Albanese e Greca, favorendone l'insegnamento delle lingue nei luoghi dove sono parlate » (Impegno da estendersi alla comunità Occitana di origine Valdese di Guardia Piemontese); così come gli statuti delle regioni Molise e Basilicata prevedono la tutela del pa-

trimonio linguistico delle popolazioni locali;

— che gli albanesi della Sicilia (Regione a Statuto speciale), Puglia, Campania e abruzzesi; e i greci di puglia sono persino privi di riconoscimento a livello statutario regionale;

chiede

— che il governo, il parlamento e i consigli regionali provvedano ciascuno secondo la propria competenza ad attuare i precetti costituzionali per tutte le minoranze linguistiche comprese entro il territorio della Repubblica Italiana; in particolare per gli albanesi di Calabria si chiede che il governo regionale voglia onorare il proprioproprio Statuto e provveda all'istituzione di un distretto scolastico italo-albanese;

invita

le amministrazioni comunali a promuovere un bilinguismo di base utilizzando la lingua locale nei pubblici avvisi, negli atti della pubblica amministrazione, nelle insegne e nella toponomastica».

S. Demetrio Corone, li 27-7-1975

Approvato unanimemente dall'assemblea.

UN GIORNALE SONORO DA CHIEUTI

Solo ora ci è capitato fra le mani la « STAMPA - la settimana di Puglia » n. 18, del 6 Luglio u.s., numero speciale dedicato al Giornale sonoro « Arbëresh mos bir gjuha », realizzato dalla scuola media di Chieuti (Foggia), con una tiratura di 10.000 copie a diffusione nazionale. Non troppo tardi, comunque, per non parlarne ed apprezzarne l'alto valore di contenuto e le finalità che si sono preposti i promotori dell'iniziativa.

L'esperimento della scuola media di Chieuti, avvenuto con il coordinamento del Prof. Nando Romano, risponde allo spirito nuovo della scuola, che ha cominciato a servirsi di mezzi più moderni, come i sistemi audiovisivi, ai fini di un più efficace ed aggiornato metodo di insegnamento.

L'équipe di Chieuti si è impegnata in 25 ore di registrazione in una sala, ricavata da una classe. Il « contenuto », se si prescinde dalla presentazione dei principali momenti di vita scolastica di Chieuti e Serracapriola con occhio particolare alle battaglie sostenute per una nuova concezione della scuola, è articolato in tre pezzi, incentrati sulle tradizioni popolari di Chieuti: la « corsa dei buoi », vista dagli alunni.

Nel primo pezzo, Donato Di Rienzo, sulla falsariga di un testo locale, tenta di far conoscere l'origine della corsa. Nel secondo, si cerca di « recuperare » Giuseppe Gallo, disinteressato della scuola e delle sue attività, al punto che è fermo alla terza media, perché non ammesso agli esami. La forma dell'intervista « salva » il ragazzo, protagonista della corsa del suo paese; ed è proprio dal racconto della sua esperienza come protagonista che risaltano le sue « qualità »: il suo « caso » diviene simbolico e parla per mille altri.

Infine A. Colonna spiega come avviene la corsa stessa.

Segue la descrizione di altre interessanti esperienze di natura linguistica.

Sugli Italo-albanesi parla, in un trafiletto dello stesso periodico, Carla Porreca, che passa in rassegna tre argomenti di carattere propriamente

linguistico del giornale sonoro. Si riferiscono ad uno stralcio della relazione del Prof. Camaj dell'Università di Monaco, presentata a Bressanone in un Convegno di studi sulla dialettologia, e relativa all'elenco completo dei comuni italo-albanesi che parlano la lingua albanese. Segue l'articolo apparso su « ABC » riferendosi ad un valido esperimento effettuato nella scuola media di San Marzano (TA), dove si insegna l'arbëresh come seconda lingua, con eccellenti risultati. Infine viene menzionato un intervento del Prof. Romano, che suggerisce alcuni metodi da seguire nell'approfondimento dello studio dialettologico, con il ricorso a ricerche « in loco ». Alcuni brani di lettura in albanese chiudono il g.s. A lavoro ultimato, si è avuto un incontro nella Scuola Media di Serracapriola per l'esame dei problemi messi a fuoco dal g.s. e della validità dello stesso come mezzo di trasmissione delle informazioni, con la partecipazione di docenti di ogni ordine e grado e di professori dell'Università di Bari.

E' superfluo aggiungere che simili iniziative vanno prese anche dagli altri Arbëreshë. La nostra esortazione è rivolta alle nuove generazioni ed agli operatori di tutte le scuole dei paesi italo-albanesi, per la salvaguardia dei rispettivi centri, come entità etniche e linguistiche.

Mentre ai promotori del g.s. esprimiamo il nostro plauso e la nostra sincera ammirazione, convinti che sapranno operare sempre meglio in questa difficile azione di coscientizzazione.

Pasquale Pisarro

BESA '76

Il Circolo italo-albanese di cultura « BESA » (Fede) in Roma, diretto da vari anni con rara competenza dal Papàs Eleuterio Fortino, apre le sue attività per il 1976 con una conferenza su « Le stirpi degli Albanesi d'Italia nella Cronaca dei Tocco (1300-1400) », che terrà il Direttore dell'Istituto di Studi Bizantini e Neoclenici dell'Università di Roma, il Chiar.mo Prof. Giuseppe Schirò, sabato 6 Dicembre 1975. Il Prof. Schirò è stato nominato recentemente **Membro dell'Accademia di Atene**, degno riconoscimento per i suoi alti meriti scientifici di ricerca e di insegnamento.

Il programma « BESA '76 » prevede tra l'altro le seguenti attività:

- 1) Una ricerca su « Le comunità albanesi d'Italia oggi », già iniziata dal gruppo degli studenti arbëreshë di Roma, con riunioni settimanali.
- 2) Un corso settimanale di lingua albanese.
- 3) Una serie di conferenze sul tema generale: « L'Uomo e la sua terra ».

Tra le tante, si prevedono le seguenti conversazioni:

Giuseppe GRADILONE:

Motivi albanesi nella letteratura italo-albanese.

Albino GRECO:

Libertà di stampa per una convivenza umana.

Eleuterio F. FORTINO:

L'unità dei Cristiani per l'unità dell'umanità.

Non possiamo che plaudire al nutrito programma che ha preparato il Circolo BESA per gli Arbëreshë di Roma. Un qualificato contributo all'azione coscientizzatrice che da vario tempo e da varie parti si va (e andiamo) auspicando (e concretizzando).

DA SPEZZANO ALBANESE:

DISCUSSIONE DECRETO LEGGE INSEGNAMENTO ALBANESE

Il giorno 23-11-1975 alle ore 10, per iniziativa dell'Amministrazione Comunale si è tenuto un convegno nell'Aula Magna dell'Istituto Professionale per l'Agricoltura, per discutere sul tema: « Insegnamento della Lingua Albanese » — Proposta di Legge regionale, di iniziativa dei Consiglieri regionali Comunisti: F. D'Ambrogio, A. Algieri, T. Rossi, M. Aiello, F. Fittante, G. Guarascio, P. Iozzi, F. Martorelli, F. Maiera, M. Tornatore.

Il progetto di Legge porta la data del 7-10-1975. Concludeva i lavori il consigliere Franco Ambrogio, presentatore della Legge stessa.

— Zëri i Arbëreshëvet, a nome dei suoi dirigenti, redattori ed abbonati, augura che la suddetta proposta di Legge venga approvata al più presto dal Consiglio regionale della Calabria, anche se con eventuali rettifiche ed emendamenti, affinché la lingua albanese possa insegnarsi in tutte le scuole d'obbligo dei paesi arbëreshë della Calabria.

Z. A.

DA EKANINA:

INDAGINE ANTROPOLOGICA SUGLI ARBERESHE

Al primi di novembre del corrente anno 1975 l'Istituto di Antropologia dell'Università di Napoli ha inviato la professoressa Mirella Barbaro ed il fotografo Gisolfi dell'Istituto stesso ad Ekanina, per completare il lavoro di « Indagine antropologica » sugli Arbëreshë di Ekanina, Frascineto e Civita. Il parroco di Ekanina, Papàs Emanuele Giordano, ha posto a loro disposizione, per lo studio, il salone parrocchiale.

Z. A.

I lavori erano già stati iniziati nel mese di settembre dello scorso anno 1974 dalla prof.ssa Barbaro e dalla sua collaboratrice prof.ssa Concetta D'Amore, le quali hanno effettuato rilievi antropologici e fotografici su circa 100 individui di entrambi i sessi, appartenenti alle tre Comunità arbëreshe. L'analisi tende ad ottenere dati significativi dal punto di vista antropologico e stabilire scientificamente

di quanto gli Albanesi di Calabria si siano discostati, dal punto di vista morfologico, dagli Albanesi d'Albania. I risultati definitivi del diligente lavoro, probabilmente saranno resi pubblici l'anno 1976.

Zëri i Arbëreshëvet augura buon lavoro alle solerti e gentili professoresse.

La Redazione

JEHONA I PERMALLOHET ZERIT

Në katër numra të Revistës «JEHONA», redaktori i saj Mahmud Hysa foli mbi Revistën tonë Zëri i Arbëreshëvet me shumë admirim.

Na kemi nxjerrë ndonjë gjykim më kuptimplot.

«Ndër revistat më të reja, por edhe mjaft interesante, është ajo që merret me histori, letërsi, gjuhësi, etnografi, art, turizëm, folklore dhe kronika, me titull "Zëri i Arbëreshëvet"... Natyrisht të gjitha këto nuk duhet të jenë faktorët e vetëm që duhet të vërtetojnë vlerën dhe kontributin e madh të kësaj reviste. Atë më së miri e vërtetojnë edhe vetë materialet që sjell nga lëmë të ndryshme të kulturës arbëreshe, të cilat flasin jo vetëm për një lëvizje shumë të suksesshme të arbëreshëve, por edhe për një kuadër shumë të aftë për të trajtuar probleme të traditës letrare dhe të kulturës arbëreshe, për një numër poetësh të rinj të talentuar, për një jetë shpirtërore të pasur dhe të gjallë të popullit arbëresh që vazhdon edhe sot të mbajë gjallë tiparet kryesore të stërgjyshërve të dikurshëm, madje që edhe sot krijon proverba, humore, tregime etj., që organizon manifestime tradicionale...»

Me plot të drejtë revista vendin më kryesor ia ka kushtuar letërsisë së pasur të traditës, botimit të veprave të letrarëve të Rilindjes arbëreshe, të cilat deri tani ose kanë qenë fare pak të njohura nga opinioni intelektual, ose aspak...» (Jehona, n. IX, 1974, fage 3-4)

«Mirëpo, — vazhdon M. Hysa — në kohë të fundit, në sajë të veprimtarisë dhe angazhimit të ca intelektualëve italo-arbëreshë, lirisht mund të themi se në jug të Italisë kemi poetë mjaft të talentuar, gramatologë mjaft të zellshëm, komedjografë, estetë dhe studjues të dalluar të historisë së letërsisë arbëreshe, mbledhës të folklorit bashkëkohor arbëresh, kompozitorë, piktorë etj. (Jehona, n. I, 1975, fage 6).

Pas këtij përshkrimi, më hollësi, të fushave kulturele në të cilat punojnë dijetarët arbëreshë, M. Hysa ndalet për të folur mbi figurën e Emanuel Jordanit, kryeredaktor të revistës sonë Zëri i Arbëreshëvet, dhe pastaj foli mbi poetët të sotshëm arbëreshë.

Emanuel Jordani «Fytyra më qëndrore e tërë lëvizjes arbëreshe: zhvillon një veprimtari sa në aspektin patriotik-politik aq edhe në atë kulturor-letrar. Është bartësi kryesor i gj-

thë materjaleve të publikuara në Zërin e Arbëreshëvet. Kontributi më i madh i Emanuel Jordanit është i drejtuar në fushën linguistike, në përktimë, në mbledhjen e materialit folkloristik, në komponimin muzikor të këngëve arbëreshe, në komedjografi, në histori etj...»

Domenico Bellizzi (Pseudonimi VO-REA UJKO) «Poezitë e Belitit dallohen për vokacionin e tyre poetik, për shprehjen mjaft të kondenzuar, për mendimin e kristalizuar dhe në len përshtypjen se është poeti bashkëkohor arbëresh më i pjekur, më i angashuar...»

Francesco Pace (LESHKUQI) «Një poet që dallohet për ndjenjën e një humanizmi të objektivizuar...»

Francesco Castellano «Në poezinë "Kalabrisë" shprehet dashuria ndaj tërësisë regionale kalabreze si shkëmbinje, vreshtave, lisave, lumenjve, të cilat në një mënyrë shprehin edhe dashurinë e singertë të një njeriu të mishëruar për këto bukuri fizike që për shumë mund të jenë fare të padëshiruara...»

Pietro Napoletano «Një poet me një dozë pesimizmi, në poezinë "Era nuk di". I vjen keq lexuesit kur sheh në fund që poetit i çkyhen rrobat dhe era mbetet t'ia lëndonë plagën e çveshur»

Nicola Mattinò «...Kemi, me poezitë e tij, pakashumë një pasqyrë më të dhembshur për fatin arbëresh, për rrugën mjaft të shterur të ecjes arbëreshe, për horizontin krejtësisht të mbyllur dhe perspektivën krejtësisht të pashpresë të së tanishmes»

Giosafat Frascino «Në poezinë "Shpia e vietër" kundrohet e tanishmja përmes së kaluarës. Natyrisht këto raporte të vështuara nga një realitet tjetër do të ngjallnin asociacione tjera nga ajo që ngjallet kur vështrohen nga këndi arbëresh, pasi e sotmja

për ta është më e shterur se e djeshmja, se çdo ditë që shkon rrumben nga diçka prej totalitetit të tyre, çvesh dhe varfëron...»

Domenico Randelli «Me poezinë "Lamtumirë" kemi një notë të posaçme të poezisë arbëreshe: lamtumirën që i drejton poeti vendlindjes dhe njerëzve më të afërm me rastin e largimit për diku, pa ditur se ku e pse...»

Agostin Jordani (BUZEDHELPRIO) «Poeti Agostin Jordani me motivet e poezive të tij do të mbetet regjistruar besnik i vllimeve të kohës së tij, i një ambjentit dhe mentalitetit specifik, i një të vërtetë historike të idhët, i një morali dhe etike të kohës, i dashurisë dhe problemeve sociale të ditës, i shprehjes letrare dhe i formës më bashkëkohore... Presin prej tij edhe më shumë, sepse ka fuqi krijuese, përvojën dhe pregatitjen teorike...» (Jehona, n. I, 1975, fage 8-17).

M. Hysa plotëson përshkrimin e tij mbi Zërin tue shënuar rëndësinë e monografive të fshatrave arbëreshë që po botojmë në çdo numër të revistës sonë.

«Ndër vendet kryesore në strukturën e kësaj reviste zënë edhe monografitë e vendbanimeve arbëreshe ku jepen shënime me shumë rëndësi për toponomastikën e onomastikën shqiptare si edhe për mbarë kulturën arbëreshe të Rilindjes dhe të sotmen. Kjo është një praktikë shumë e pëlqyshme e kësaj reviste që jo vetëm se duhet vazhduar edhe më tutje por do të ishte me shumë interes po ta ndiqnin të njëjtën edhe revistat tonë, pasi kështu do ta njohim veten tonë më mirë...» (Jehona, n. 2, 1975, fage 140).

Ky interesim i singertë të shqiptarëve të Kosovës për kulturën tonë na përgëzon shumë. M. Hysa i ruan, qysh prej dhjetë vjet, zgjimit tonë kulturor, dhe mbi gazetën muajor «Fjala»,

që po botohet në Prishtinë, ka shkruajtur, tashmë në vitin 1967-1968, artikuj mbi publicistikën arbëreshe. Dhe, në kohët e fundit, u dallua në fushën e letërsisë, se ka botuar një libër shënimesh kritike mbi autorë shqiptarë dhe arbëreshë, me titull «Letrari dhe vespra», Shkup 1972.

Mikut Mahmud i lutemi të vazhdojë të interesohet për kulturën arbëreshë edhe për veprat e tyre.

Dhe mikut Xhevat Gega-s, kryeredaktor të «Jehonës», që kemi njohur në muajin e nëndorit, me rastin e një vizite në shpërnguljen arbëreshe, (Krh. Cronaca), i lutemi që «Jehona» të interesohet edhe më shumë se në të kaluarën, për problematikën kulturore arbëreshe, që qysh prej disa vjetësh po fermenton në forma të një identiteti etnik dhe kulturor më të vetëdijshëm.

Agostin Jordani

MIRE U PAFSHIM, VELLEZER!

Qysh prej 16 deri më 29 të nëndorit 1975, kanë bërë një vizitë, midis komuniteteve arbëreshe, dy gazetarë të cilësuar shqiptarë të Jugosllavisë: Rexhep Zlatku, redaktor i gazetës së përditshme «Rilindja», dhe Xhevat Gega, kryeredaktor i gazetës «Flaka e vëllazërimit» edhe lektor në Universitetin e Shkupit.

Ata kanë pasur kontakte me kulturën dhe popullin arbëreshë, dhe kanë qenë të prekur nga gjallëria dhe lulëzimi i kulturës dhe nga dashuria e popullit arbëresh ndaj vlerave të etnicitetit arbëresh.

Në mbarim të qëndrimit tyre në Itali, u kemi lutur dy miqvet shqiptarë të na përgjigjeshin disa pyetjeve:

— Keni pasur kontakte me njerëzit e kulturuar arbëreshë: ç' mendoni, në përgjithësi, mbi kulturën e sotme arbëreshe?

Përgjigjet Rexhep Zlatku: (redaktor në të përditshmen «Rilindja»)

Çfarëdo pyetjeje që do të më bënit, kujtoj se kam shumë për të thënë, madje aq sa ndoshta nuk do të kishte vend në tërë «Zërin e Arbëreshëve». Jam fatlum që këtë preokupim ta shpreh gjëra në gazetën e madhe në gjuhën shqipe, në të përditshmen «Rilindja», që botohet në Prishtinë, kryeqendren e Krahinës Autonome Socialiste të Kosovës, në gjirin e Jugosllavisë vetëqeverisë socialiste. Para se t'i përgjigjem pyetjes suaj, do të thosha se gjatë qëndrimit tonë në mesin e shqiptarëve të Italisë hasëm në një mikpritje të jashtëzakonshme, gjë të cilën ne nuk e pritim në këtë mes e që dëshmon edhe njëherë se shqiptarët e Italisë, edhe pas pesë shekujsh, e ruajtën me krenari këtë traditë shqiptare, siç i ruajtën edhe të tjerat. Po t'i përgjigjem shkurtimisht pyetjes, do të thosha se me krijimtarinë letrare të shqiptarëve të Italisë mund të mburren të gjithë shqiptarët. Kështu që në të kaluarën, kështu është edhe sot. Por sot, për dallim nga e kaluara, krijimtaria letrare arbëreshe merr përmasa të gjera. Lëvizjet kulturore kohëve të fundit, kujtoj se japin shpresë se arbëreshët nuk do të vdesin kurrë.

— Çfarë interesimi tregojnë shqiptarët e Jugosllavisë për ne arbëreshë?

Konsideroj se tek ne ekziston një interesim i madh për shqiptarët e Italisë, por fatkeqsisht, më duket se ky interesim fillon dhe përfundon në atraksionin arbëresh dhe në studimet gjuhësore. Në shqiptarët e Jugosllavisë, që gëzojmë të drejtat në bashkësinë vëllazërore socialiste vetëqeverisëse jugosllave, jemi në gjendje të bëjmë më shumë. Ekzistojnë të gjitha mundësitë që institucionet tona të tregojnë interesim edhe shumë të madh për tërë atë që është begati e kul-

turës së trashëguar dhe e asaj që po krijohet sot tek ju.

— Ç' duhet bërë me trashëgiminë kulturore arbëreshe?

Përgjigjet **Xhevat Gega** (kryeredaktor i «Flakës së vëllazërimit» dhe ligjërues në Universitetin e Shkupit).

Gjatë qëndrimit tonë ndërmjet jush patëm mundësi të shohim një varg veprash të trashëguara në dorëshkrim nga autorë arbëreshë.

Numri shumë i madh i veprave të pabotuara të Binard Bilotës, mandej të Andon Santorit e të disa autorëve të tjerë nga e kaluara pak më e largët ose më e afërt, na ka mahnitur. Patëm rast të shohim edhe dorëshkrime të autorëve të sotëm arbëreshë, veprat e të cilëve me siguri kanë vlera jashtëzakonisht të mëdha shkencore e artistiko-letrare. Kujtoj se do të jetë një kontribut jashtëzakonisht i madh për kulturën e përgjithshme shqiptare sikur këto vepra të botoheshin e të studjoheshin sa më parë.

Në këtë drejtim duhet të angazhohen intelektualët tuaj. Por, sigurisht, interesim do të tregojnë edhe institucionet e tjera shkencore si dhe editorët edhe jashta Italisë. Për botimin e veprave të lartpërmendura mund të angazhohet edhe Instituti Albanologjik i Prishtinës, qendrat universitare të Italisë, Tiranës, Shkupit, Prishtinës, madje edhe ndonjë qendër tjetër ku studjohet e lëvrohet gjuha dhe latërsia shqipe.

— Ç' mendoni për shkëmbimet kulturore-folklorike ndërmjet nesh e jush?

Kujtoj se Bota Arbëreshe këtu në Itali është një oazë tejet tërheqëse, interesante, sa i përket jetës, dokeve, zakoneve, folklorit të pasur, gjuhës shumë interesante për studim dhe si e këtillë shumë lakmuese për ne që ta vizitojmë. Vizitat e këtilla duhet të jenë reciproke, pse vetëm në këtë

mënyrë do të kemi mundësinë të njohemi sa më mirë, të prezantojmë njëri-tjetrit begatitë tona kulturore e folklorike. Do të jetë mirë nëse sa më shpejtë fillon shkëmbimi i shfaqjeve kulturore-artistike me programe të zgjedhura, gjithëmonë duke pasur parasysh autenticitetin e përmbajtjes së tyre.

Në fund, do të më lejoni që me këtë rast shpreh kënaqësinë dhe mahnitjen time ndaj mikpritjes suaj të përzemërt që hasëm ndërmjet jush. Çastet e bukura që i kaluam në mesin tuaj do t'i ruajmë përgjithmonë në kujtesën tonë dhe në zemrat tona, madje do t'ua përcjellim edhe të gjithë miqve e dashamirëve tanë e të juaj në Jugosllavinë tonë socialiste.

Inter. Ag. Giordano

Ernesto KOLIQI ë morto

Il 15 gennaio scorso è morto improvvisamente a Roma il professor Ernest Koliki.

Era nato a Scutari nel 1903 e aveva compiuto gli studi medi e universitari in Italia. Dal 1937 fondò e fu direttore dell'Istituto di Studi Albanesi all'Università di Roma, tenendovi la Cattedra di lingua e letteratura albanese.

Tra le sue opere citiamo: HIJA E MALEVE (Tirana 1929), novelle; GJURMAT E STINVE (Tirana 1933), liriche; TREGTAR FLAMUJSH (Tirana 1935), novelle; L'EPICA POPOLARE ALBANESE (Roma 1937); saggio critico e storico; POESIA POPOLARE ALBANESE (Firenze 1957); KANGJELET E RILINDJES (Roma 1959); SHIJA E BUKËS SE MBRUME (Roma 1960), romanzo; RAPSDODI E RAPSDODIE DELLE ALPI ALBANESE (Roma 1961); ANTOLOGIA DELLA LIRICA ALBANESE (Milano 1963); SAGGI DI LETTERATURA ALBANESE (Firenze '72).

Il KOLIQI con il Suo esempio e la Sua azione sensibilizzò gli ambienti culturali della diaspora arbëreshe, che quasi stagnavano in un clima di immobilismo. Li aiutò nell'opera di rivitalizzazione di un mondo di tradizioni che andava sgretolandosi e imbastardendosi, a contatto della realtà italiana. A Lui va buona parte di merito se oggi la diaspora italo-albanese vive la sua seconda primavera culturale, dopo i fasti del periodo De-

radiano. A Lui, va la nostra ammirazione e riconoscenza. (1)

A.G.

(1) Notizie dettagliate sulla Sua vasta produzione letteraria e sulla Sua figura di Vate Albanese le troverete su un numero speciale di SHEJZAT, (rivista fondata da Lui nel 1957 e che con Lui chiuderà le pubblicazioni); è già alle stampe.



GENAZZANO — Madonna del Buon Consiglio

ANNO SANTO 1975

Dal 29 Settembre al 2 Ottobre, più di 400 fedeli provenienti da tutti i paesi arbëreshë, guidati dal Vescovo Mons. Giovanni Stamatì, Amministratore Apostolico di Lungro (CS), hanno preso parte al Pellegrinaggio a Roma, in occasione dell'Anno Santo.

Di ritorno, si sono recati al Santuario di Genazzano (Roma) per compiere una devota visita alla Madonna del Buon Consiglio (Shën Mëria e Mirëvullisë). E' nota la devozione che gli Albanesi d'Albania e d'Italia hanno sempre nutrito, nei secoli passati, verso la miracolosa effigie della Madonna di Scutari d'Albania tralata a Genazzano, il 25 aprile 1467. Essa ha voluto seguire i profughi albanesi in Italia, quasi per proteggerli, dopo che lasciarono l'Albania per conservare la fede, la libertà e l'amore verso le tradizioni degli Avi. Davanti alla Sacra Immagine i pellegrini Arbëreshë hanno pregato per gli Arbëreshë d'Italia ed anche per la Patria d'origine, affinché possa esservi ripristinata la libertà di culto.

Z.A.

A S. DEMETRIO CORONE INCONTRO SUGLI ITALO-ALBANESI Proposta l'istituzione di una « Casa-Museo » e la costituzione di un centro di studi.

Nei giorni 29 e 30 luglio 1974 si è svolto a S. Demetrio un incontro su problemi italo-albanesi, sotto gli auspici del Laboratorio di educazione permanente e del Comune di S. Demetrio e presieduto dal sen. Bloise.

La prima giornata di lavoro si è aperta con il saluto del sindaco di S. Giorgio Albanese, Nino Miniaci, cui ha fatto seguito un rappresentante dell'Ass. Italia-Albania.

Ha quindi preso la parola il prof. Resta, preside della facoltà di lettere dell'Univ. di Calabria; poi il prof. Giovanni Cava, preside del liceo di S. Demetrio, il giudice Marchianò, pres. dell'UCIA.

Il prof. Carmelo Candreva ha svolto una relazione sulle strutture esistenti e sulle iniziative prese negli ultimi anni (detta relazione è frutto di una ricerca condotta dai Bolognani, Candreva, Pappadà, Pugliese, Faraco e Cava). La prima giornata di lavoro si è conclusa con un intervento del cav. Angiolino Bugliari.

L'indomani mattina ha relazionato il sindaco dr. Cesare Marini sulla proposta di costituzione di un centro studi e di ricerche nel Collegio italo-albanese.

Il dr. Ottavio Cavalcanti, con una relazione ampia ed esauriente, ha presentato il progetto di una Casa-Museo, a scopo di documentazione e di creatività.

Sono intervenuti nel dibattito: l'avv. prof. Cassiano, papà Faraco, papà Giordano, il prof. Placco, il prof. Stamile, l'ing. Scura, il prof. Tocci, il dott. Bolognani, ed il dr. Fileni, sociologi questi ultimi due.

Nel pomeriggio, dopo che i convegnisti hanno usufruito della squisita ospitalità del Collegio di S. Adriano, i lavori sono continuati con una relazione del prof. Gualtiero Harrison, responsabile del Dipartimento di Scienze dell'Educazione e prof. di Antropologia de l'Università Calabrese.

In particolare egli ha affermato che « gli aspetti culturali di ogni comunità, se sono caratteristici per la comunità che li esprimono, devono appartenere a tutti per il miglioramento umano che ne consegue ».

Sui problemi dell'educazione perma-

nente e delle comunità italo-albanesi hanno parlato il sen. Bloise, il prof. Bertacchini ed il prof. Trebisacce. Il sen. Bloise ha in particolare puntualizzato l'esigenza di un distretto scolastico delle Comunità italo-albanesi.

Ha preso anche la parola il cons. reg. Dr. Aragona che ha brevemente sottolineato le battaglie condotte per introdurre l'art. 36-R: la norma che, come è noto, tutela le minoranze linguistiche della Calabria.

E' stato anche inviato un telegramma al Sindaco di Cosenza, perché si adoperi ad esporre il busto di Skanderbeg offerto al Comune di Cosenza (N.d.R. Abbiamo appreso successivamente che il Sindaco Lio ha assicurato il prof. Tavolaro, che lo sollecitava in tal senso, il suo personale impegno per definire il problema).

Sono stati poi costituiti tre gruppi di lavoro riguardante: 1) la costituzione del Centro-Studi; 2) la Casa-Museo; 3) il distretto scolastico delle comunità italo-albanesi.

Ed ecco, infine, il testo del documento approvato:

«I sindaci dei comuni italo-albanesi, i docenti del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, i rappresentanti del Laboratorio di educazione permanente per la Calabria, i partecipanti all'incontro di S. Demetrio sui problemi delle Comunità italo-albanesi, tenutosi nei giorni 29 e 30 luglio 1974 nel Collegio di S. Adriano, a conclusione dei lavori, approvano la proposta di costituire un Centro studi e ricerche per la presentazione e lo sviluppo della cultura arbëreshë.

«Gli stessi formulano voti per la realizzazione di una casa-museo della cultura arbëreshë; integrata strettamente con le future attività del centro; sottolineano la necessità di riconoscimento da parte della Regione del diritto delle comunità italo-alba-

nesi della prov. di Cosenza a costituirsi in un unico distretto scolastico al fine di meglio programmare la soluzione dei problemi peculiari di dette comunità; sollecitano, infine, l'Ente Regione a tradurre in atti concreti le disposizioni dell'art. 36-R, relative al riconoscimento dei diritti delle minoranze linguistiche albanesi di Calabria».

Demetrio Emanuele

Arbëreshë.

mos

birni

Giuhën

tuaj!

Per mancanza della matrice «E» si è ovviato con la «E».

RECENSIONI

Alfonsino Trapuzzano: Storia di Gizzeria con cenni storici su Lamezia, S. Eufemia, Terina e Tempa e Abbazia di S. Eufemia. - Tip. Junior, - Napoli, 1974.

Il Comm. Alfonsino Trapuzzano, residente a Napoli, ha scritto la storia di Gizzeria, non solo — come egli stesso dice nella prefazione — «per amore verso il suo paese, culla della sua infanzia... a cui si sente legato da affetti, da ricordi, da gioie e da dolori...» ma soprattutto perché è stato spinto «dall'amore alle tradizioni popolari (albanesi), tramandate dai nostri comuni Antenati e già raccolte in parte dal suo defunto padre». Queste tradizioni, che attirano l'attenzione di chi ha spirito di diligente osservazione, fanno distinguere gli Arbëreshë dalle popolazioni italiane, in mezzo alle quali si sono inseriti. Tutto ciò prova che il Trapuzzano si sente «albanese» di sangue e di sentimenti ed esprime il suo rammarico di non parlare la lingua degli Avi, essendo essa caduta in disuso a Gizzeria verso la fine del 1800.

Le sue ricerche rimontano fino al sec. VIII d.C., allorché pare sia stata fondata l'antica Gizzeria. A noi Arbëreshë però, come allo stesso Autore, interessano maggiormente le vicende storiche degli Albanesi che vi si sono stanziati verso l'anno 1448-50. Essi facevano parte alla spedizione militare dei fratelli Reres, inviati da SKANDERBEG nell'Italia Meridionale (1448) per domare le ribellioni dei baroni calabresi e siciliani, istigati dagli Angioini, contro il Re Alfonso I d'Aragona.

Ma ciò che a noi sembra più rilevante nell'opera del Trapuzzano sono le tracce della lingua albanese, rimaste nel popolo di Gizzeria, e che l'Au-

tore cita diligentemente. Ne riportiamo alcune, per soddisfare la curiosità scientifica dei lettori di ZERI Arbëreshëvet:

Jippina = xhipùn (giubbotto), zarioche = carihe (scarpe), grasta = grastë (vaso di terracotta per fiori), tëglio = tel (lunicella), timpa = timbë (rupe), vòta = votë (insensatura, angolo), zùccu = cung (ceppo) ecc...

Ci sembra interessantissima la particella «mu», che noi crediamo corrisponda alla particella «me» del dialetto ghego, che, unita al participio passato del verbo, forma l'infinito semplice, ma che nella parlata odierna calabrese di Gizzeria si unisce invece al modo finito. Es.: Volia mu sacciu, (doja me dijtë) = volevo (vorrei) sapere; hai ragioni mu ti lamenti (ke ligj me u ankue) = hai ragione di lamentarti; vju mu la chiamu (vete me e thërritë) = vado a chiamarlo...

Lungo la narrazione delle vicende storiche del suo paese, il Trapuzzano si sofferma ad elencare cognomi delle famiglie albanesi, dal loro primo stanziamento in Gizzeria fino ai nostri giorni. Questi cognomi potrebbero essere presi in considerazione da coloro che, attraverso lo studio dell'onomastica e toponomastica, scoprono l'origine albanese delle famiglie e delle stesse zone di provenienza dell'Albania. Noi ne citiamo quelli che ci sembrano di più sicura origine albanese, per dimostrare che Gizzeria fu ripopolata da albanesi e che — come sostiene anche l'Autore — esse appartenevano alle varie immigrazioni e provenivano da tutte le regioni d'Albania, nonché dalla stessa Morea (immigrazione coronea 1534). I medesimi cognomi si riscontrano infatti anche negli altri paesi albanesi della Calabria e della Sicilia, della Lucania,

delle Puglie e del Molise. Eccoli: Basta, Bersetti, Bideri, Bilotta (Bulotta), Blasco, Boscia, Braillo, Brescia, Bubba; Camera, Cacossa (Cacozza), Carci, Colacino, Conte, Costa, Crapis (Crapisi), Crialese, Crisia; Dara; Figlia; Glioscia, Grieco (Greco), Gugliotta, Gullèmo, Gullo; Jessi; Luca; Loci; Manes, Masi, Masci, Mauro, Miceli; Parraccocchia, Pèla, Pugliese; Roppa; Schips, Sciàmbra, Scúrto, Spàta, Stàffa, Stanizzo, Stàtti (Stàssì); Tòja, Trapuzzano o Crapuzzano; Vescio, Vonàzzo, Vòno ecc....

Per quanto riguarda la Toponomastica, la quale è sempre in stretta relazione con la onomastica, riportiamo i nomi di **alcune fontane**:

Fontana Masi, fontana Greco, Mazzarello, Scaravocchio ecc;

di alcune strade:

Dara, Masi, Mazzarella, Parraccocchia Miceli, Rùga suttana;

di alcune contrade:

Micatuundo (mbi-katund) = sopra il paese; Còne (Konè) = cappelletta, icona; Livàdia (livàdh) = pianura, prato; Sciàmbra (Sciambra), Bideri, Dianì, Grima, Gullèmo, Scaramella, Valle Masi, Valle Mèta, Fosso di Bruno Greco, ecc. Esiste anche la contrada «Mùsghi», come a Lungro ed altrove; questo vocabolo albanese indica un luogo con abbondanti acque.

Un altro grande pregio viene aggiunto all'opera del Trapuzzano dall'elenco dei molti amministratori comunali, che va dal 1544 al 1960. Egli ha dovuto consultare diverse fonti, ma non quella dell'archivio comunale di Gizzeria, che venne incendiato dai Francesi nell'anno 1806.

L'Autore dedica poi alcuni capitoli agli «Usi e costumi», al «Carattere dei suoi concittadini», al «Dialetto», al «Fidanzamento e Matrimonio», alla «Danza popolare», alle «Usanze

funerarie» ed alle «Festività religiose». In essi il Trapuzzano descrive cose antiche e del recente passato, di cui gli anziani di Gizzeria ancora si ricordano, e che erano identiche a quelle degli altri paesi albanesi d'Italia; perciò con dispiacere e nostalgia l'Autore constata: «Gli usi e costumi, che nel passato avevano una impronta caratteristica, con l'andare del tempo si sono trasformati e «scomparsi», mentre **sono ancora in vigore nei paesi rimasti fedeli alle tradizioni dell'antichità**. Sopravvivono però nel popolino di Gizzeria delle false credenze e numerose superstizioni, nonché la nenia verso i defunti, comuni agli altri paesi arbëreshë, che però, avuto riguardo al modo di vivere più progredito, vanno anch'esse tramontando». E' evidente che le nenie vengono oggi declamate nel dialetto calabrese; sarebbe però interessante conoscere se le loro melodie sono più o meno simili almeno a quelle degli altri paesi albanesi di Calabria e di Sicilia.

Il Trapuzzano descrive, inoltre, con rara competenza, la storia e l'arte delle Chiese di Gizzeria, nel titolo terzo del suo libro.

Nel titolo sesto tratta gli avvenimenti storici di Gizzeria durante le varie dominazioni: Aragonesi (1443-1503), spagnoli (1503-1734), Borbonici (1735-1805), Francesi (1806-1815); parla ancora della Restaurazione borbonica (1815-1860); si sofferma poi sui Moti Carbonari e Liberali (1821-1860), sull'unificazione d'Italia, e sugli ultimi avvenimenti storici, fino all'ultimo conflitto mondiale (1940-44). E di questi periodi storici il Trapuzzano riporta fedelmente gli avvenimenti che si svolsero in Gizzeria e le eroiche gesta compiute dai suoi figli migliori.

A nostro avviso gli Albanesi di Gizzeria sono stati degni degli altri fratelli Arbëreshë d'Italia, i quali, senza distinzione alcuna, hanno fatto onore alla loro vetusta stirpe ed alla loro seconda Patria: l'ITALIA.

Il Trapuzzano, nel titolo settimo, ha voluto trattare anche la storia delle antichissime città di Lamezia, S. Eufemia (esistenti), di Terina e di Temesa (scomparse), situate nel golfo di S. Eufemia a sud di Gizzeria, per onorare e, diremmo anche, valorizzare la zona periferica di Gizzeria, che oggi è una importante zona agricola, archeologica e turistica.

In breve possiamo concludere che l'opera del Trapuzzano ha per gli Arbëreshë d'Italia ed anche per la stessa regione calabrese una grande importanza, storica, folklorica, patriottica, socio-economica e politica. Gli abitanti di Gizzeria e gli Arbëreshë sono grati all'Autore, il quale ha dedicato tempo prezioso e lavoro assiduo alla ricerca di notizie e documenti, per narrare le vicende storiche del suo paese.

Noi auspichiamo che per ogni paese albanese d'Italia ci siano persone serie, laboriose ed entusiaste, come il Comm. Alfonsino Trapuzzano, le quali possano compilare e pubblicare simili monografie.

All'Autore vadano intanto le più vive felicitazioni da parte della Redazione e tutta la vasta famiglia di Zëri i Arbëreshëvet.

E.G.

Alfonsino Trapuzzano: Malandrinnaggio e Brigantaggio nel territorio di Gizzeria dal 1450 al 1883. - Tip. Junior, Napoli, 1974.

In quest'opuscolo di 38 pagine che è una specie di appendice della «Storia di Gizzeria», parla del travaglio

e delle lotte cruente che il popolo di Gizzeria dovette sostenere durante i cinque secoli della sua dimora in Italia. Ivi si elencano le ingiustizie, le violenze, e lo sfruttamento da parte dei signorotti dell'epoca feudale e delle stesse autorità centrali. Ingustizie a cui corrispondono, per reazione, le vendette dei singoli e delle masse, l'omertà e, spesso, la partecipazione di singoli cittadini alle bande che facevano capo al brigantaggio o malandrinnaggio della zona. In genere però dall'operetta emerge la dignità del popolo di Gizzeria, che seppe conservare e difendere sempre il proprio onore, la propria libertà, e con il suo lavoro indefesso seppe liberarsi dalla «povertà» in cui venne a trovarsi, dacché si stanziò in Gizzeria. L'opuscolo si chiude con la felice constatazione dello stesso Autore secondo cui «oggi (essi) hanno acquistato altra mentalità, stanno quasi tutti economicamente bene e tutti si sentono indipendenti, in quanto lavorano e guadagnano e mantengono le famiglie in un livello sociale più prospero di prima».

E.G.

Franco Domestico: Turismo in Calabria, Editrice La Tipomeccanica, Catanzaro 1974.

L'architetto Franco Domestico, professionista di Lungro, che tiene alta in Catanzaro la fiaccola italo-albanese, ancora una volta presenta al lettore una interessantissima opera, che vuole magnificare la terra calabrese, ricca di ogni premessa per una sua valorizzazione turistica.

La pubblicazione, ricca di dati, di concrete proposte e valide considerazioni, rispecchia un animo sensibile ai problemi culturali e turistici, che tanto stanno a cuore all'Autore, il quale nella sua veste di consulente

dell'Assessorato Regionale al Turismo, nulla trascura per portare avanti con impegno il suo mandato.

Nella individuazione dei poli turistici calabresi, Egli dedica un capitolo alla valorizzazione del Mondo Arbëresh, che presenta come un'oasi da scoprire, ricca di un vasto patrimonio folkloristico-culturale.

Il Domestico prosegue, con questa pubblicazione, un suo programma di valorizzazione della Calabria, a cui

recentemente ha dedicato un'altra e laborata opera: «Portare alla luce i tesori dell'Archeologia calabrese».

Nella quale offre al lettore un panorama stupendo delle meravigliose vestigia archeologiche, di cui è ricca la nostra terra.

Non possiamo che congratularci con il Domestico, a cui chiediamo di portare sempre più in alto Flamuria e Arbëreshëvet!

Gennaro Cortese



Vëllamja 1975
Gruppo di donne di Ejanina canta
«Vjershe» tradizionali.

PENTAGRAMMA

IL BARBIERE

Come sposa ti fa sedere sulla poltrona
e ti acconcia GIUSEPPE il barbiere!
Ti avvolge con la tovaglia e tu ti re-
[stringi]

come un chicco di granoturco!

Quando ti tocca con le dita
pare che ti sgozzi e ti uccida!

Col pennello ti imbratta il volto
con della bianca schiuma,
la quale più che odore
emana un diabolico fetore!

Ti afferra il naso con la mano,
che in agosto ha di gelo!

Con il coltello poi ti scortica
come un maiale ucciso sulla mada:
gli occhi tuoi si restringono
e sgorgano lacrime come cipolle!
Finge egli di non accorgersi:
taglia il pelo, solca il viso!

Quando termina dice: Salute!
con molla gioia ed allegria,
Dice fra sé chi è seduto:
Ti cada la mano, perchè ho visto le
[stelle!]

Ma ci risponde controvoglia:
Va' in pace, sano e salvo!!

MJEKRARI (1)

Ndë ultare, si një muse,
t'ulën t'ndreqën SEPARJELI!
të shtron mbësallën e ti kërruse

si një koqez krikomell!

Kur me gjištrat pra të nget
duket se t'therën e t'vret!

Shashin merr, faqen t'e shkon
me ca bardhullorë shkomë
cila më se adur dërgon
të djallosurëz vërromë!

Hundën pra t'e rrëmben me dorë
që ndë gusht e ka si borë!

Me një thikë prana të rjep
si një derk ndë magje t'vvarë:
sytë shtërngohen, lot'i si qepë
faqes posht venë tue rarë!
Ai bën se nëng dilgon:
qimen pret, faqen punon!

Thot: Me shëndetë! ai kur mbaron,
piot me gas e me harë.

Thot mbë të ai q'ë nën:
«të raftë dora q'ilzit pël»

Ai përgjegjet dhe pa hir,
«se të vesh i shëndoshtë e i mirë!»

(1) Il testo albanese è del Padre Antonio Santori da S. Caterina Albanese, (1819-1894): poeta, innografo, romanziere e drammaturgo. La traduzione italiana e il motivo musicale sono del papà Emanuele Giordano.

Chitante Mjekrari (Il barbiere)

Ndë ul-ta-re si një mu-se t'u-lën t'ndrë-qën se-pa-rje-li të sh-tron mbë-sal-lën e ti

kër-ruse si një ko-qez kri-ko-mel! Kur me gji-štrat pra të nget du-ke-t

se t'he-rën e t'vret; kur me gji-štrat pra të nget du-ke-t se t'he-rën e

t'vret.

Come acculturiamo l'Arbëresh sulle nostre riviste?

In verità non mancano approssimazioni e sbavature di impostazione didattica. A volte non si riesce a coinvolgerlo, specie quando i problemi culturali vengono affrontati e trattati più nei loro aspetti scientifici che nei loro risvolti pratici. **Forse si dimentica troppo spesso che l'Arbëresh è analfabeta!** (non per colpa sua ma per inadempienze costituzionali). Lui dev'essere introdotto quasi per mano in questo mondo di valori che gli appartiene, ma di cui a volte non sa darsi più un senso (perchè da troppo tempo abbandonato nell'ignoranza).

Le riviste arbëreshe (compresa la nostra) non hanno ottemperato **sempre e appieno** a queste finalità. Ma è tempo di convincersi che continuando a proporre modelli didattici sbagliati (perchè perfezionistici) ad una massa analfabeta, si rischia di condannare l'Arbëresh a spettatore curioso (ma sconcertato e vilipeso), ai margini di una problematica che invece dovrebbe vederlo attore. Si può fargli smettere questo abito mentale (nonchè umiliante posizione di retroguardia) solo se la stampa arbëreshe saprà interessarlo al suo mondo culturale, (per gradi), facendo leva sul suo tenace attaccamento alla lingua e ai costumi degli avi.

L'Arbëresh deve innanzitutto imparare a leggere e scrivere la lingua che parla: esigenza indispensabile per un graduale, sicuro recupero culturale. E per arrivare a questo, bisogna far spazio, in ogni rivista, ad un discorso formativo, prima (e piuttosto) che informativo (vedi cronaca).

Su questa strada si sta muovendo Zëri i Arbëreshëvet, dedicando, alla massa arbëreshe una rubrica (Mirr e diavas) che è un invito alla lettura, con precise finalità propedeutiche; e per facilitare la lettura dei testi, viene accluso un foglio con l'alfabeto albanese.

Accanto, quindi, ad articoli e studi di un certo peso (linfa per la letteratura arbëreshe e albanese in genere), non devono mancare articoli e rubriche accessibili all'Arbëresh medio. (E per Arbëresh medio deve intendersi anche chi (?) è a strettissimo contatto di gomiti con la nostra cultura e con le nostre riviste, ma che purtroppo ancora **non si piega** ad imparare l'alfabeto albanese, quasi fosse umiliante nella sua ... **posizione** (!)).

La realtà attuale delle nostre comunità ci impone di portare avanti (con serietà e dedizione) il **discorso culturale con la massa arbëreshe**, riservandole il valore determinante che ha, nel contesto della sopravvivenza della nostra etnicità differenziata in Italia. Nell'attesa (speriamo breve) che l'insegnamento della lingua albanese nelle nostre scuole la alfabetizzi compiutamente e le plasmi una coscienza culturale ed etnica.

Agostino Giordano

LIBRI E RIVISTE IN REDAZIONE

Alessandro Serra: «Albania 8 Settembre '43 - 9 Marzo '44», Longanesi 1974.
Albino Greco: «La libertà di stampa nell'ordinamento giuridico italiano», Bulzoni 1974.

Alfonsino Trapuzzano: «Storia di Gizzeria», Tip. Junior, Napoli 1974.
Alfonsino Trapuzzano: «Malandrinaggio e brigantaggio nel territorio di Gizzeria dal 1450 al 1883», Tip. Junior, Napoli 1974.

Zgjimi, n. 2-3, 1974.

Zjarri, n. 1-2, 1975.

Katundi ynë, 1975.

Oriente Cristiano, n. 2, 1975.

Albania oggi, n. 2, 1975.

Calabria Turismo, n. 24, 1975.

Lajmtari i Arbëreshvet, aprile 1975.

Z. Majani: «Fundi i Misterit Etrusk», Tiranë 1973.

Stampa - La settimana di Puglia - numero speciale dedicato al giornale sonoro: «Albresh, mos bir gjuha!», realizzato nella Scuola Media di Chieuti (Foggia), settembre 1975.

Jeta Katholike Shqiptare, n. 4 1974, n. 1 1975, New York.

Koha e jonë, n. 4-5-6, 1975.

Nijazi Sulçoglu: «Nga mergimi në Kosovë» - vjersha - Ankara 1975.

Jehona, n. IX e X 1974, n. 1 e 2 1975, Shkup.

Nentori 1975.

Studime Pedagogjike, 1975.

Studime Filologjike, 1975.

Studime Historike, 1975.

Drita, 1975.

Ylli, 1975.

Shaban Demiraj: «Çështje të sistemit emëror të gjuhës shqipe», Tiranë 1972.
Akademia e Shkencave e RPSH: «Kongresi i Lushnjes dhe Lufta e Vlores», Tiranë 1974.

Jeronim De Rada: «Këngë të Milosaut» - Poemë - përshtatur në gjuhë të sotme nga Andrea Varfi. - Tiranë 1974.

Ismail Kadare: «Nentori i një kryeqyteti» - roman - Tiranë 1975.

Dritero Agolli: «Le commissaire Memo» - roman traduit de l'albanais - Tiranë 1974.

Universiteti i Tiranës - Fakulteti i Ekonomisë: «Zhvillimi ekonomik - shoqëror në Shqipëri 1944-1974» - Tiranë 1974.

Akademia e Shkencave e RPSH: «Kuvendi i Studime ve Ilire», vol. I, II, III, Tiranë 1974.

Francesco Fusca: Riflessioni — poesie — Galatina, 1974.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
THE UNIVERSITY OF CHICAGO